

Benjamin R. Barber

L'IMPERO DELLA PAURA

Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio



«L'unica difesa a lungo termine contro anarchia, terrorismo e violenza è la democrazia» La politica estera degli Stati Uniti è ancora oggi guidata dalla retorica dell'eccezionalismo americano, che basandosi sul mito di una nazione eletta, libera e indipendente, ne ha sempre giustificato l'autoesclusione dalle leggi che governano il resto del mondo. Ma i successi del terrorismo pongono brutalmente all'America e al mondo una domanda: gli Stati Uniti possono muoversi nello scenario inedito dell'interdipendenza globale avvalendosi delle strategie tradizionali di uno Stato sovrano, soprattutto di un'arrogante potenza militare, nella forma della guerra preventiva? Nel nuovo contesto mondiale la sicurezza e la libertà non possono essere garantite neppure dalla più potente delle nazioni, se essa opera da sola, al di fuori dei principi del diritto internazionale, attaccando stati e non gruppi terroristici. La guerra preventiva unilaterale non previene il terrorismo, perché diffonde la sua stessa arma, la paura. Solo la democrazia preventiva può riuscirci. Ma la democrazia non è equiparabile semplicemente al mercato o all'"american way of life", cresce lentamente e dall'interno, va coltivata nel lungo periodo, attraverso la diffusione dell'istruzione



e la cooperazione internazionale, massicci aiuti economici, e soprattutto il sostegno di istituzioni globali e leggi internazionali: purché siano rispettate anche dall'America .

Benjamin R. Barber

L'IMPERO DELLA PAURA

Potenza e impotenza dell'America
nel nuovo millennio

Einaudi

Traduzione di Teresa Franzosi

Giulio Einaudi, Torino 2004

Titolo originale "Fear's Empire. War, Terrorism and Democracy"
© 2003 Benjamin R. Barber

INDICE

Introduzione

Ringraziamenti

L'IMPERO DELLA PAURA

PARTE PRIMA

"PAX AMERICANA" O LA GUERRA PREVENTIVA

- Aquile e civette
- Il mito dell'indipendenza
- La guerra di tutti contro tutti
- La «nuova» dottrina della guerra preventiva
- La «vecchia» dottrina della deterrenza

PARTE SECONDA

"LEX HUMANA" O LA DEMOCRAZIA PREVENTIVA

- La democrazia preventiva
- Non si può esportare il McMondo e definirlo democrazia
- Non si può esportare l'America e chiamarlo libertà
- Il «CivWorld»
- Conclusione

Note

INTRODUZIONE

"E' molto più sicuro essere temuto che amato."

NICCOLO' MACHIAVELLI, "Il Principe"

Gli Stati Uniti, a lungo prediletti dal destino, sono oggi in rotta di collisione con la storia. Isolata dal vecchio mondo da due secoli di pressoché mitica indipendenza, ma profondamente turbata, oggi, dall'improvvisa consapevolezza della propria vulnerabilità, l'America non riesce a cogliere l'imperativo di interdipendenza che caratterizza il nuovo mondo del 21esimo secolo .

Terroristi altrimenti privi di potere hanno aperto una profonda ferita nell'immaginario americano, seminando nei suoi recessi ansie di cui sono inquietanti indicatori i codici multicolori di allarme antiterrorismo. Ma con l'approccio al terrorismo adottato di recente, sia intraprendendo guerre all'estero che organizzando la propria sicurezza interna, l'America non ha fatto che evocare proprio quel terrore che del terrorismo è l'arma principale. I suoi leader perseguono una bellicosità sconsiderata, finalizzata a dare vita a un impero americano della paura più terrificante di quanto qualunque terrorista possa concepire. Promettendo di disarmare ogni avversario, di servirsi della «madre di tutte le bombe», di rimuovere il tabù contro l'uso tattico di armi atomiche, di colpire e terrorizzare indiscriminatamente nemici e amici, piegandoli a una sottomissione globale, quello che un tempo fu il faro di democrazia più ammirato al mondo è improvvisamente diventato il guerrafondaio più temuto al mondo (1) .

Ad alcuni parrà che ciò sia un bene. Ma il problema, sia per l'America che per il mondo, non è solo se l'America possa adottare nuove strategie di guerra preventiva e ugualmente restare fedele ai propri tradizionali valori democratici, e quindi in buoni rapporti con le altre nazioni del mondo; il problema è se queste strategie possano

effettivamente proteggerla dal terrorismo. Da nessuna nazione è lecito aspettarsi che sacrifichi la sua sicurezza sull'altare delle sue più nobili aspirazioni. Machiavelli insegnava al Principe che era molto più sicuro essere temuto che amato: l'America può aver tratto dall'11 settembre la stessa lezione. Ma la paura è davvero il miglior alleato dell'America? Afghanistan e Iraq devono dunque divenire i parametri di un'efficace strategia di sicurezza globale ottenuta tramite l'intimidazione? Non in un'epoca di interdipendenza. Non quando perseguire tale strategia da soli è un'impresa votata al fallimento. Non quando il terrorismo ha rivelato la fragilità delle sovranità nazionali e l'obsolescenza delle orgogliose dichiarazioni di indipendenza del passato. Se l'11 settembre ha indubbiamente mostrato l'efficacia del terrore, ha rivelato anche le insufficienze del potere militare. Se la guerra lampo tecnologica in Iraq ha mostrato la durevole efficacia del potere militare, ne ha però anche rivelato i limiti come strumento di democratizzazione. Eppure, nel reagire al disprezzo mostrato dal terrorismo per i confini nazionali, gli Stati Uniti sono ricorsi a strategie militari sempre più obsolete, associate a una sovranità tradizionale che essi in realtà non possiedono più appieno. Alla ricerca di un mondo più sicuro, hanno sistematicamente compromesso la sicurezza collettiva. Nel reagire all'anarchia globale, la nazione ha oscillato tra il far appello al diritto e l'inficiarlo, tra il ricorrere alle istituzioni internazionali e lo sfidarne l'autorità. Ha invocato un diritto all'azione unilaterale, alla guerra preventiva e all'abbattimento di regimi ostili che mina quella struttura internazionale di cooperazione e di diritto di cui essa fu un tempo il principale artefice - quando invece solo quella struttura può sconfiggere l'anarchia terrorista. La guerra al terrorismo di Bush può essere giusta o meno, conformarsi o meno ai valori americani, ma ciò che conta è che nella forma in cui viene portata avanti, malgrado i successi bellici che riporta non può sconfiggere il terrorismo e non lo sconfiggerà.

Dalla piaga dell'H.I.V. al riscaldamento globale del pianeta, dai monopoli globali dei media alla criminalità organizzata internazionale, ogni nuovo aspetto del mondo interdipendente esige che l'America guardi all'esterno, fuori di sé; ed essa invece si volge

all'interno, e spinge lo sguardo oltreoceano solo per fissarlo minaccioso su obiettivi «nemici» individuati da un'enigmatica strategia antiterrorismo e «stati canaglia» scelti con logica donchisottesca per far le veci di terroristi troppo difficili da localizzare e distruggere. Benché sia il «modello» delle società democratiche, l'America agisce spesso con plutocratico disprezzo delle esigenze di uguaglianza globale, condannando un oscuro «asse del male» mentre ignora un sin troppo visibile asse della disuguaglianza. Ha scelto di perseguire una strategia di sicurezza nazionale basata sulla guerra preventiva in un contesto che invoca al contrario l'adozione di una strategia che io definisco di «democrazia preventiva». Benché sia la nazione multiculturale per eccellenza, l'America mostra assai poca tolleranza per la diversità culturale e l'eterogeneità religiosa, soprattutto quando esse paiono minacciare gli ideali americani o porsi al di fuori dell'ambito dell'immaginario americano. Essa crede, pur continuando a sostenere dittature in nazioni che reputa amiche, di poter imporre con la forza la democrazia ai nemici sconfitti. Ritene che favorire mercati privatizzati e un consumismo aggressivo, privo di restrizioni democratiche, significhi creare democrazia; pensa che altri possano istituire una democrazia dall'oggi al domani, importando istituzioni americane la cui elaborazione ha richiesto secoli negli Stati Uniti. L'odierna politica estera americana riguardo a guerra e pace, abbattimento di tirannie e istituzione di regimi democratici, si basa su una mancata comprensione delle conseguenze dell'interdipendenza e del carattere della democrazia. Così, l'impero della paura produce un impero di paura avverso sia alla libertà che alla sicurezza .

La bellicosità americana è rispecchiata, e forse esacerbata, dallo zelo missionario con cui il presidente Bush affronta la guerra al terrorismo: una sorta di giustizia da cowboy, stile "Mezzogiorno di Fuoco", che persino gli amici della Casa Bianca associano alla tendenza del presidente a essere «impaziente e facile all'ira; a volte parolaio e dogmatico; spesso poco curioso, e di conseguenza mal informato» (2). Ma la risposta dell'America al terrorismo non può certo dipendere solo dal temperamento del suo presidente.

Generalmente, gli americani scelgono capi di stato rappresentativi, che rispecchino le loro ansie e aspirazioni in un determinato momento storico. Partiti e principali élite di opinione americane dopo l'11 settembre hanno appoggiato l'idea che la paura possa essere sconfitta solo facendo a propria volta paura. E così, mentre il mondo trema, gli americani diffondono il loro terrore freddo, in brividi di plauso per un americanismo guerrafondaio, scanditi dallo slogan: «Usa! Usa!» Il mondo al di là dell'America è sempre stato più che «lontano un mondo». Oggi che quel mondo si accalca alle soglie dell'America, gli americani si consultano nervosamente e si illudono di poter salvaguardare la loro sicurezza sprangando le porte e tirando fuori dai loro ben muniti arsenali le temibili armi intelligenti di cui dispongono. Timorosi dell'alterità del mondo, e stranamente dimentichi del fatto che essi stessi la incarnano nella loro diversità, progettano di ridurre alla sottomissione i settori ostili del pianeta con una ferma, risoluta bellicosità. Amici e alleati, pur con riluttanza, si accodano, perché la potenza dell'America non può essere smentita, neppure quando la realtà dell'interdipendenza ne fa presagire la sconfitta .

Il mondo è dunque diventato per l'America un luogo assai più pericoloso ed enigmatico di quanto gli americani si fossero mai resi conto - un nuovo, sconcertante mondo, pieno di dubbi e pericoli, nominalmente favorevole alla democrazia che l'America ritiene di incarnare, ma non più sempre disposto a credere a questa sua pretesa. Sentendo di non avere più la piena fiducia di quel mondo e di non esserne più amati come prima, gli americani possono intervenire di più, ma fidarsi e amarlo a loro volta di meno. Gli utili miti (che un tempo funsero da verità) grazie ai quali furono valorosamente combattute, e vinte, le guerre calde e fredde del secolo scorso - autonomia americana, virtù americana, democrazia americana, innocenza americana - vengono oggi riaffermati con fervore patriottico in patria, ma all'estero appaiono vuoti e ipocriti. Il mondo dell'America non è più ciò che era: rischia di divenire al tempo stesso una compiacente colonia e il propulsore di un crescente impero della paura .

Sull'egemonia americana non vi sono dubbi: il «potere militare, economico e politico degli Stati Uniti fa apparire lillipuziano il resto del mondo» (3). Come ci ricorda Michael Ignatieff, gli Stati Uniti sono «l'unica nazione che presidia il mondo con cinque comandi militari globali, mantiene un esercito di oltre un milione di uomini e donne di stanza in quattro continenti, ha portaerei all'erta su ogni oceano, garantisce la sopravvivenza di nazioni come Israele e Corea del Sud, regge le fila del commercio globale, e riempie i cuori e le menti di un intero pianeta con i suoi sogni e desideri» (4). Walter Russell Mead alza ulteriormente il tiro: «Gli Stati Uniti - scrive con ammirazione - non sono solo l'unica potenza globale; i loro valori informano un consenso globale, ed essi guidano, con modalità senza precedenti, la creazione della prima civiltà realmente globale che il nostro pianeta abbia mai conosciuto» (5).

Spendendo in armamenti più della somma degli altri quindici paesi che più investono nella difesa (350 miliardi di dollari: cifra destinata a salire, e che non include i costi della guerra in Iraq, mentre tutti gli alleati dell'America spendono collettivamente meno di 220 milioni di dollari), e disponendo di armamenti ad alta tecnologia che nessun'altra nazione può eguagliare, l'America può in pratica annientare a suo piacimento le nazioni che considera nemiche. Centrando un terrorista qua, con un missile lanciato da un Predator telecomandato, rovesciando un regime ostile là, con l'intimidazione militare, preparati a entrare in guerra praticamente ovunque secondo una logica «preventiva», cioè ben prima che venga sferrato un reale atto di aggressione contro l'America, gli Stati Uniti sono un avversario formidabile. Avendo contribuito al crollo dell'Unione Sovietica esaurendola nella corsa agli armamenti, e avendo constatato l'effetto delle proprie armi contro quelle convenzionali in Afghanistan e Iraq, in guerre tanto asimmetriche da poter a stento essere definite tali, gli Stati Uniti sanno di non avere uguali nella fabbricazione e nell'uso di armi - incluse quelle terribili armi di distruzione di massa di cui vietano il possesso ai loro potenziali nemici. Non stupisce che Bush pensi che, se costretti, gli americani potrebbero prevalere anche se fossero «gli

unici rimasti» - una volenterosa coalizione composta da un'unica nazione .

Eppure, questo potere rende gli Stati Uniti deboli proprio mentre li fa forti, rendendoli invisibili ai paesi che essi «salvano» (la Corea del Sud ha di recente mostrato ben poca più simpatia per gli Stati Uniti del suo nemico, la Corea del Nord), malvisti dagli alleati (in Germania le elezioni del 2002 sono state vinte da un candidato che l'ha spuntata rifiutando categoricamente di sostenere la politica americana in Iraq), e disprezzati, ancor più che temuti, dai paesi che ostentano di conquistare (una bellicosa Corea del Nord; un astioso Iraq che non ha accolto con la prevista esultanza l'invasione americana). Nel loro potere senza precedenti si cela una vulnerabilità senza precedenti: gli Stati Uniti devono infatti costantemente estendere la propria sfera di potere, per mantenere ciò che già hanno, e così sono quasi per definizione costantemente sovraestesi. «Per difendere le mie terre», diceva il grande latifondista, «tutto ciò che mi serve sono le terre confinanti con le mie». Gli Stati Uniti sono costretti a considerare amici tutti quanti sostengono di non essere nemici, sicché i loro alleati sono più spesso nemici dei loro nemici, anziché veri amici. Opporsi agli Stati Uniti significa appartenere, se non all'asse del male, perlomeno ai «cattivi»; sostenerli significa far parte dei «bravi ragazzi», anche se il regime amico è autoritario o persino dittatoriale, come nel caso di intimi amici e alleati dell'America quali l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Pakistan e lo Zimbabwe. C'è dunque poco da meravigliarsi che gli Stati Uniti siano ossessionati da «stati canaglia» di bassa lega, come Libia, Somalia, Cuba e Iraq, la cui minaccia agli interessi americani, benché acuita dall'interdipendenza, è del tutto nominale. Gli Stati Uniti hanno le risorse per mettere in campo forze militari in tutto il globo e per combattere più guerre simultaneamente, ma non sono in grado di proteggere i loro quartieri generali al Pentagono o la cattedrale del capitalismo a Manhattan, perché l'interdipendenza permette ai deboli di usare le forze dei forti per sconfiggerli, come si fa nel ju jitsu. La paura è l'unica arma del terrorismo, ma è un'arma assai più potente contro chi vive nella

speranza e nella prosperità, che contro chi vive nella disperazione, senza più nulla da perdere .

Inoltre, giacché gli agenti pressoché invisibili ed estremamente mobili che gestiscono il terrorismo non sono stati-nazione, e possono scomparire e ricomparire in più luoghi diversi, la tanto vantata potenza militare americana li tocca ben poco. Gli Stati Uniti possono mettere in ginocchio intere nazioni, ma le cellule terroristiche e i loro leader mutanti restano in piedi. Essi sanno che il terrore è loro alleato: come disse Anwar Aziz, uno dei primi attentatori suicidi a Gaza nel 1993, «le battaglie per l'Islam si vincono non con le armi ma instillando il terrore nel cuore del nemico» (6). E se anche dovessero temere la morte, che cosa avrebbero da temere da eserciti che non riescono a trovarli? Persino Donald Rumsfeld, il più entusiastico fautore della guerra preventiva americana, si preoccupa dell'inafferrabilità delle cellule terroristiche. «Chi fa di queste cose non perde, non ha bersagli di valore», riconosce. «Ha delle reti, e il fanatismo» (7). Perché allora, viene da chiedersi, dovremmo credere che una strategia di guerra preventiva contro singoli stati possa realmente funzionare contro il terrorismo - anche se «funziona» nel punire o modificare regimi ostili? L'America tenta di proteggersi dal terrorismo (una forma della nuova anarchia globale) con la sovranità, ma l'economia di mercato internazionale (altra forma della nuova anarchia globale) erode l'idea stessa di sovranità. Benché abbiano trasformato il mondo a loro immagine e somiglianza, gli Stati Uniti hanno difficoltà a controllare la loro economia, perché l'interdipendenza permette a capitali, affari e investimenti di muoversi dove vogliono - a dispetto della sovranità americana. L'America può diffondere nel mondo una cultura pop fatta di film, musica, software, fast food e tecnologia informatica, sinché il mondo si trasforma in un McMondo, ma non può controllare quel ritorno di fiamma che è il "jihad": perché l'interdipendenza fornisce al "jihad" mezzi per affrontare il McMondo (il terrorismo globale) non meno impressionanti di quelli che il McMondo possiede per affrontare il "jihad" (i mercati globali). In realtà, si tratta degli stessi mezzi,

perché sono fondati su un'anarchia globale che entrambi promuovono (8).

I punti critici in cui egemonia americana e interdipendenza globale entrano in collisione sono molti: le inquietanti disuguaglianze dello spartiacque Nord/Sud, la «marketizzazione» anarchica dell'economia globale, la dilagante omologazione delle culture seguita alla diffusione del McMondo, per menzionarne alcuni. Nessuno però è più drammatico e pericoloso di quello evidenziato dall'evolversi dell'odierna dottrina strategica americana.

I successi del terrorismo pongono brutalmente all'America e al mondo domande ineludibili: davvero gli Stati Uniti possono sanare le patologie di un'interdipendenza globale, che essi stessi hanno contribuito a creare e che ha eroso la sovranità da cui dipendono, avvalendosi delle tradizionali strategie di uno Stato sovrano - soprattutto un'arrogante potenza militare, nella forma apparentemente innovativa della guerra preventiva? Possono gli antichi regimi nati nel 18esimo e 19esimo secolo contendere con la malevolenza globalizzata che inavvertitamente hanno contribuito a creare - senza prima creare forme benevole di interdipendenza, che sostituiscano al disordine globale un ordine fondato sul diritto? Può un ordine internazionale nascere dagli anarchici processi dei mercati e della guerra? Può il terrore sconfiggere il terrore? Può una politica di stati-nazione (America contro Iraq, Corea del Sud contro Corea del Nord, Palestina contro Israele) contendere con un mondo sempre più composto da una varietà di soggetti che non sono stati (Al Qaeda, Shell, Greenpeace, Opec, Bertelsmann, Hezbollah)? Quando il suo paese è stato attaccato da quella che era di fatto un'organizzazione non governativa terrorista (Al Qaeda), Bush ha cercato vendetta sugli «stati che hanno fornito ospitalità al terrorismo». Ciò lo ha costretto a una strategia che ha individuato come bersagli prima l'Afghanistan e poi l'Iraq (e forse in futuro la Corea del Nord, la Siria e l'Iran), benché i terroristi si muovessero liberamente dall'Afghanistan allo Yemen, al Sudan; dalle turbolente e ingovernabili regioni montuose dell'Afghanistan alle altrettanto turbolente e ingovernabili province del Pakistan; dal Medio Oriente all'Africa, al Sudest asiatico, all'Indonesia, alle Filippine. In realtà,

ironicamente, mentre America ed Europa esportavano le loro forze per affrontare il terrorismo nel Terzo Mondo, i terroristi del Terzo Mondo hanno continuato a prosperare, quiescenti, in Inghilterra, Germania, New England, New Jersey e Florida. Anche questi stati andrebbero dunque annoverati - benché ovviamente Bush non l'abbia fatto - tra quelli che offrono ospitalità ai terroristi, su cui egli ha promesso di compiere tremenda vendetta. (Sinora, New Jersey e Florida non figurano nella lista nera - benché alcuni sosterebbero che le violazioni operate sulle libertà civili americane dal Dipartimento per la sicurezza interna e dal Patriot Act ve li abbiano, di fatto, inclusi) .

Eppure, benché la sua ostentazione di forza brutta impressioni, il terrorismo è in realtà una strategia di terrore, più che di forza, di debolezza, più che di potenza. Donald Rumsfeld ama citare quel motto di Al Capone, «otterrai più con una parola gentile e una pistola che solo con una parola gentile», ma così egli fa il gioco dei terroristi. Essendo il terrore l'unica arma del terrorismo, infatti, scopo precipuo dei terroristi è (come avviene con un agente infettivo) semplicemente avviare il contagio. Il sistema immunitario del corpo contaminato fa il resto, perché, per neutralizzare l'infezione, combatte i suoi stessi sistemi infetti. Ecco allora che, in risposta ai dirottamenti dell'11 settembre, il governo americano fu costretto a chiudere il suo sistema di aviazione commerciale per diversi giorni, e a sottoporlo più o meno permanentemente a paralizzanti misure di sicurezza (9); a tutt'oggi l'industria aeronautica non si è ancora ripresa dallo choc. I dirottatori chiusero il mercato azionario non solo distruggendone le attrezzature nel World Trade Center, ma seminando il terrore: una sorta di reazione immunitaria speculativa agli attacchi, che operò a proprio danno più efficacemente di quanto avrebbe mai potuto fare Al Qaeda. Prima dell'inizio della guerra in Iraq, il governo chiuse l'accesso pedonale di fronte alla Casa Bianca e, con involontaria ironia, murò la Campana della Libertà a Filadelfia .

Il ju jitsu strategico del terrorismo non può vincere se non facendo leva sugli avversari perché perdano, non può sconfiggerli se non sfruttando il loro stesso slancio. La diabolica intelligenza

responsabile degli attentati al World Trade Center e al Pentagono si è rivelata appieno nel rozzo ma diabolicamente ingegnoso uso di aerei passeggeri come micidiali bombe incendiarie, da parte di uomini armati soltanto di banali taglierini. Ed è ancor più visibile un anno o due dopo, nel modo in cui gli americani, per stabilire se e quanto possano sentirsi sicuri, badano ai codici multicolori con cui il governo comunica loro il livello di pericolo della giornata - e finiscono per sentirsi sempre profondamente insicuri, proprio perché il loro livello di paura è ora codificato da simili segnali. Viene da chiedersi quale terrorista avrebbe potuto diffondere il terrore con maggiore efficacia di quanto faccia involontariamente il governo americano, dando diligentemente notizia di vaghe minacce contro imprecisati obiettivi, e avvertendo che ulteriori attentati sono una potenziale certezza. Quando l'allarme antiterrorismo fu nuovamente riportato al livello «alto» nella primavera 2003, dopo gli attentati terroristici a Riyadh e Casablanca (malgrado l'apparente «vittoria» contro il terrorismo rappresentata dalla caduta di Saddam), un «funzionario americano ben informato» sdrammatizzò, assicurando che l'enfasi della cosiddetta "intelligence" e i messaggi intercettati contenevano «sciocchezze obiettivamente fantasmatiche»: Halloween a maggio, dunque (10) .

Il terrorismo può portare un paese a terrorizzarsi sino a raggiungere una sorta di paralisi. Induce uno stato d'ansia che rende impotenti i potenti. Trasforma cittadini attivi in spettatori sgomenti. Nulla contribuisce alla diffusione del terrore più dell'inerzia. Prendiamo per esempio il panico suscitato dall'antrace negli Stati Uniti alcune settimane dopo l'11 settembre. In sé, benché sia costato cinque preziose vite, l'antrace ha causato un danno sistemico minimo. Gli attentati erano in realtà probabilmente opera di un impiegato frustrato di qualche laboratorio americano, non di un terrorista straniero. Ma coinvolgendo il sistema universale dei servizi postali, la minaccia ha generato panico nell'intera nazione, con effetti devastanti sul senso di sicurezza collettivo del paese .

Anche i nomi possono contribuire alla sensazione di terrore. Nel termine «armi di distruzione di massa», per esempio, vi è qualcosa di ingannevole e sviante: l'espressione passa infatti facilmente

dall'indubbia distruzione di massa associata alle armi atomiche agli assai meno prevedibili esiti delle armi biochimiche. L'attentato al sarin compiuto nel 1995 dal gruppo terrorista giapponese Aum Shinrikyo nella metropolitana di Tokyo fu tecnicamente un attacco con armi chimiche, da classificarsi dunque come attentato compiuto con «armi di distruzione di massa». Le persone coinvolte furono migliaia, ma le vittime soltanto dodici, e i commentatori hanno sempre notato che questo attentato ha dimostrato le straordinarie difficoltà dell'uso di armi chimiche, persino in spazi chiusi e ristretti come quelli di una metropolitana. Gli attentati all'antrace negli Stati Uniti contro uffici postali, studi televisivi e uffici governativi erano attentati biologici - dunque, secondo questa logica, compiuti con «armi di distruzione di massa». Ma pur avendo ampiamente diffuso il terrore (in parte grazie alla descrizione datane dal governo e da mass media a caccia di audience), hanno causato perdite reali minime. E' realmente utile considerare questi attentati esempi di uso di armi di distruzione di massa (termine recentemente modificato in «armi di terrore di massa» dal sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz)? Le armi «convenzionali» - tra cui napalm, bombe a grappolo e mine antipersona - hanno senz'altro causato assai più vittime civili in precedenti conflitti (e ciononostante gli Stati Uniti non figurano tra i sottoscrittori del Trattato internazionale per la messa al bando delle mine antipersona) (11) .

Non potrebbe essere che l'intento del termine «armi di distruzione di massa» non sia tanto creare una nuova, coerente classificazione militare, ma piuttosto rafforzare una logica forzata di guerra preventiva, che possa essere applicata a stati sovrani, anziché a organizzazioni terroristiche - stati che non hanno ancora quelle armi atomiche che potrebbero giustificare un'interdizione preventiva? (Vale a dire, se la possibile presenza di tali armi, come in Corea del Nord (12), non rendesse tale interdizione troppo impegnativa) (13). Henry Sokolski, direttore esecutivo del Nonproliferation Policy Education Center di Washington, ha osservato che Siria, Egitto, Turchia e Algeria sono tutti potenziali produttori di armi atomiche in quel settore del mondo, mentre

Taiwan, Corea del Sud e Giappone sono in grado di fare altrettanto in Asia (14) .

Il termine «armi di distruzione di massa» venne usato già sin dal 1937 in riferimento alle nuove tecniche di bombardamento tedesche nella guerra civile spagnola, e specificamente associato a «bombe atomiche e analoghe armi di distruzione di massa» nell'immediato secondo dopoguerra (15). Durante la guerra fredda venne usato in riferimento alle bombe nucleari (al plutonio) e termonucleari (all'idrogeno). L'uso di sostanze chimiche come l'iprite, d'altro canto, costituì una minaccia sin dalla prima guerra mondiale, ed è ovviamente contemplato dalla Convenzione sulle armi chimiche e biologiche - nei cui riguardi, malgrado i loro costanti riferimenti alle armi di distruzione di massa, gli Stati Uniti hanno sempre adottato un atteggiamento di notevole ambivalenza, insofferenti verso disposizioni ispettive che possano ledere la sovranità americana. Solo dopo l'11 settembre il termine «armi di distruzione di massa» è stato usato per abolire ogni differenza tra le originarie armi di distruzione di massa nucleari e termonucleari e le sostanze chimiche e biologiche, che storicamente non hanno mai provocato le perdite causate da bombardamenti convenzionali (bombe a grappolo o napalm) o dalle mine antipersona. In effetti, prima dell'11 settembre, «al luglio 1999, il maggior numero di vittime in un singolo attentato terroristico era stato quello dei 329 passeggeri uccisi nell'esplosione di un jumbo dell'Air India al largo delle coste irlandesi il 23 giugno 1985» (16), mentre le cosiddette armi di distruzione di massa usate in attacchi terroristici (guerre escluse) hanno prodotto perdite ancor più limitate. E' forse questo il motivo per cui l'American Dialect Society scelse proprio «armi di distruzione di massa» come «parola dell'anno» 2002, riconoscendone lo status di espressione ampiamente usata, ma «retorica, il cui significato rispecchia l'ansia della nazione per la guerra con l'Iraq» (17) .

Saddam Hussein può aver tentato di procurarsi armi atomiche (come del resto molte altre nazioni, inclusi avversari mediorientali dell'America come la Siria e l'Iran), ma quasi certamente ha avuto, e in passato incontestabilmente usato, armi biochimiche. E' stato

questo l'elemento schiacciante della prova presentata da Colin Powell al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel febbraio 2003 (18). E tuttavia, parlare di armi di distruzione di massa implica che possedere e usare armi biochimiche equivalga a possedere e usare armi atomiche. Il possedere ceppi di antrace sintetizzati in laboratorio (almeno in parte forniti dagli Stati Uniti negli anni '80, quando Saddam era «amico» dell'America nella guerra contro l'Iran) (19) non è diverso, secondo l'approssimativa logica delle armi di distruzione di massa, dal possedere bombe termonucleari e missili balistici intercontinentali (20). Una china scivolosa, indubbiamente, che porta a conclusioni pericolosamente imprevedibili .

Quando il governo americano include le sostanze biochimiche nella categoria delle armi di distruzione di massa - forse per giustificare la guerra con l'Iraq, o per tutelarsi dall'eventuale futuro rimprovero di non aver messo sufficientemente in guardia gli americani dai rischi di un attentato - in realtà ingigantisce il pericolo e acuisce la paura. Il terrorismo ha successo più per ciò che promette che per ciò che realizza realmente, e così trasforma lo sforzo di difesa contro di sé nel proprio principale strumento di offesa. Codificate i livelli di pericolo! Arrestate qualunque criminale di quart'ordine e definitelo terrorista! Rendete di pubblico dominio vaghe e imprecise minacce! Denominate «infinita» la guerra al terrorismo! Dichiarate guerra a Saddam in quanto in possesso di armi di distruzione di massa, benché quelle armi non si trovino! I terroristi possono starsene tranquillamente nascosti in qualche grotta in montagna o in qualche slum di Karachi, e guardare i propri nemici autodistruggersi a seguito di un panico iniziale seminato con un unico atto di terrore isolato, o con alcune ulteriori, sottili minacce, che non è necessario mettere in atto - basta diffonderle in tutto il mondo, recapitandole ai mass media su un nastro da cinque dollari. Una bomba a Bali o a Casablanca? I turisti di tutto il mondo rinunciano a viaggiare. Un'esplosione in Kenia? Subito gli israeliani si sentono a rischio all'estero tanto quanto a Tel Aviv. Una scuola in qualche parte d'America potenzialmente esposta a un attentato? I genitori tengono i figli a casa, o li mandano

a scuola in un permanente stato d'ansia. L'antrace in uno studio televisivo? I giornalisti americani trasmettono il proprio panico a una nazione di spettatori sgomenti (terrorizzate gli "opinion makers", ed essi terrorizzeranno il resto del mondo per voi). E così via: soldati americani che si producono in diretta in prove generali di guerra, indossando terrificanti tute spaziali antigas e antibatterologiche, di cui forse non avranno bisogno, e vaccinandosi contro il vaiolo e altre sostanze tossiche, a cui forse non saranno esposti, in un esercizio che, seppur mirato ad accrescere la loro efficienza bellica in un'era di armi di distruzione di massa, non può che esacerbare, anziché placare il terrore; il governo che fa salire il «livello di paura» da giallo ad arancio alcune settimane prima dell'attacco in Iraq, per poi riportarlo a giallo a fine guerra, e poi di nuovo ad arancio, senza fornire agli americani informazioni specifiche, ma provocando un comportamento pressoché isterico, con gente che rivestiva le proprie case di teli di plastica, corse al nastro adesivo (per sigillare le finestre) e all'acqua minerale in bottiglia, e madri che acquistavano maschere antigas anche per i figli in fasce. Non è chiaro se queste misure ottengano qualche altro effetto, oltre a catalizzare proprio quel terrore che è l'obiettivo primo dei terroristi. Chiaro è invece che uomini altrimenti impotenti possono manipolare i governi e i mass media dei loro potenti nemici, in modo da far fare loro il grosso del proprio «lavoro» .

Analogamente, un singolo attentato marittimo a una petroliera può far sorgere la prospettiva di fuoriuscite di petrolio da catastrofe ambientale da centinaia di altre navi che in realtà non verranno mai attaccate. La Guardia costiera statunitense sta attualmente dando la caccia a parecchie centinaia di mercantili battenti «bandiera di comodo», che potrebbero forse essere legati al terrorismo - un'ottima iniziativa per la sicurezza, ma anche una procedura che non può che seminare il panico nelle decine di milioni di abitanti delle grandi città portuali d'America. Il terrore è lo strumento e il catalizzatore del terrorismo, il moltiplicatore e l'amplificatore dei reali eventi terroristici - che su scala globale sono sporadici e distanti tra loro e che, seppur indubbiamente devastanti per le

vittime, hanno minor incidenza statistica degli incidenti stradali e degli infortuni domestici mortali di un anno .

La guerra al terrorismo dichiarata da Bush, e tutto ciò che egli ha fatto dopo l'11 settembre 2001, appare inscindibilmente legato agli eventi di quel tragico giorno. Come ha scritto Peter Boyer, in risposta all'11 settembre «Rumsfeld ha scelto di condurre una guerra non convenzionale [...] che si avvicini ai metodi del terrorismo tanto quanto può farlo una nazione occidentale» (21). Il nemico però non è il terrorismo ma il terrore, e in ultima analisi il terrore non sconfiggerà il terrore. L'impero della paura non tollera la democrazia, e viceversa. Nelle società libere, ammoniva Roosevelt, «l'unica cosa che dobbiamo temere è il timore». Uomini e donne liberi che si autogovernino sono assai meno vulnerabili al terrore di spettatori passivi che si limitino a osservare i convulsi tentativi intimidatori dei propri governi. La guerra preventiva, dunque, non preverrà il terrorismo; solo la democrazia preventiva potrà riuscirvi .

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è stato scritto in tutta una vita - e in gran fretta. Ho studiato politica della sicurezza nazionale da specializzando nei primi anni '60, per tutta la mia carriera di politologo ho continuato a interessarmi di affari internazionali, e molto di ciò che ho imparato in una vita di studi è confluito in queste pagine. Ma l'adozione di una nuova strategia di guerra preventiva dopo l'11 settembre, che ha condotto alle guerre in Afghanistan e in Iraq, e la prospettiva di ulteriori interventi preventivi di un'amministrazione americana potenzialmente propensa a «colpire e terrorizzare» in un prossimo futuro anche Iran, Corea del Nord e altri regimi ostili, mi hanno spinto, nell'autunno 2002, a cimentarmi in tempi molto ristretti nella stesura di questo libro. Data l'esiguità del tempo a mia disposizione, sono particolarmente grato al mio assistente, Josh Karant, per avermi fornito con le sue ricerche in biblioteca e su Internet dati empirici, storici e bibliografici di estrema importanza. Ma lo ringrazio anche del suo parere sui contenuti. Estremamente preziosa è stata anche la collaborazione della mia assistente esecutiva, Katie Roman, e di alcuni membri di spicco dello staff di «Democracy Collaborative» - in particolare Jill Samuels, Sondra Myers e Michele Demers. Sono lieto di aver completato questo lavoro da membro fondatore di «Democracy Collaborative» e tra i miei nuovi colleghi dell'Università del Maryland. Come per il mio precedente libro edito da W. W. Norton, il mio lavoro si è giovato dell'acuta revisione e delle efficaci critiche della direttrice editoriale Alane Mason, e delle valide correzioni del "copyeditor" Don Rifkin.

Infine, questo libro rappresenta l'espressione scritta di un impegno politico nel campo del diritto internazionale e della

democrazia globale rappresentato da «CivWorld», una campagna condotta da cittadini a favore della democrazia globale (www.civworld.org), con cui ho il privilegio di collaborare. Sia il libro che la campagna danno voce alla mia speranza che l'America abbandoni l'attuale, vano tentativo di rispondere al terrore con il terrore .

Mi sono ispirato a Katharine Lee Bates, autrice delle liriche di "America the Beautiful", che nella poesia "England to America" scrisse questi versi profetici: “Che ne sarà di te, Terra di Lincoln? Quali tenebre stanno addensandosi sul Mare del Tramonto? Campione eletto di Libertà, deponi il cimiero di guerra, piega il ginocchio, prima che Iddio ti risponda.”

L'IMPERO DELLA PAURA

"A Willson Barber fratello, amico, artista, cittadino" .

“Mai, mai, mai credere che una guerra sarà semplice e facile, o che chi si imbarca in quello strano viaggio potrà valutare le correnti e gli uragani che incontrerà. Lo statista che cede alla febbre della guerra deve sapere che una volta dato il segnale egli non è più il signore della politica, ma lo schiavo di eventi imprevedibili e incontrollabili.”

WINSTON CHURCHILL, "My Early Life"

“Guai a quelli che si ritengono saggi e si credono intelligenti! [...] sceglierò io la loro sventura, e farò piombare loro addosso ciò che temono.”

"Isaia", 5, 21; 66, 4

PARTE PRIMA

PAX AMERICANA o la guerra preventiva

Capitolo primo

AQUILE E CIVETTE

“Oderint dum metuant.” (Ci odino, purch  ci temano) .

CALIGOLA

“La condotta di questa nazione non dipende dalle decisioni altrui.”

GEORGE W. BUSH, 2003 (1)

Sotto la cupa ombra del terrorismo, gli Stati Uniti sono oggi lacerati fra la tentazione di riaffermare il proprio diritto naturale all'indipendenza (espresso sia come «splendido isolamento» che come interventismo unilaterale) e l'imperativo di rischiare nuove forme di cooperazione internazionale. Il desiderio di riaffermare l'egemonia e di dichiarare l'indipendenza dal mondo nasce da un misto di arroganza e terrore, e mira a costringere il mondo a unirsi all'America: «O siete con noi o siete con i terroristi!» L'obiettivo di questo desiderio   ci  che si potrebbe definire "pax americana": una pace globale imposta dalle armi americane, un impero della paura fondato in nome del diritto, perch  «non importa che ci odino, purch  ci temano». La "pax americana", come l'egemonia imperiale romana ("pax romana") che ne   il modello, vagheggia una civilt  globale imposta al mondo dall'unilaterale potenza militare americana - con solamente quel tanto di cooperazione e di diritto che non ostacoli decisioni e azioni unilaterali .

L'imperativo di rischiare nuove forme di cooperazione, di cercare un'alternativa alla "pax americana", nasce invece dal realismo, e sfocia in strategie mirate a consentire all'America di

unirsi al mondo. Potremmo definire questa alternativa "lex humana" - una legge universale fondata sulla comunanza tra esseri umani - oppure democrazia preventiva. La "lex humana" opera per il conseguimento di una civiltà globale, in un contesto di diritti universali stabiliti da una cooperazione multilaterale politica, economica e culturale - con solamente quel tanto di azione militare comune approvata da un'autorità unanimemente riconosciuta - il Congresso, o trattati multilaterali, o le Nazioni Unite .

La "pax americana" ribadisce la sovranità americana, se necessario sull'intero pianeta; la "lex humana", riconoscendo che l'interdipendenza ha ormai reso permeabili i confini della sovranità nazionale e ne invalida sempre più i poteri, mira a un pool di sovranità (l'Europa ne è un esempio), fondato sul diritto internazionale e su una serie di istituzioni internazionali .

Dopo il successo delle campagne militari in Afghanistan e Iraq (e prima ancora in Jugoslavia), la "pax americana" parrebbe essere la strategia vincente. Ma la storia insegna che la politica americana è ciclica, e il fenomeno dell'interdipendenza suggerisce che la miglior strategia a lungo termine è la "lex humana" .

Nella sua storia diplomatica, l'America ha perseguito sia la politica estera dell'uomo forte (l'approccio alla «Ranger solitario» esemplificato da Theodore Roosevelt) sia l'approccio basato sul «concerto delle nazioni», cioè sulla cooperazione multilaterale. Dopo l'11 settembre, l'amministrazione Bush (e con essa entrambi i partiti del Congresso, e molti americani) è parsa oscillare tra i due approcci - affrontando per esempio la questione irachena con una sconcertante ambivalenza, che ha fatto dell'America il flagello unilateralista del diritto internazionale, del multilateralismo e delle Nazioni Unite il lunedì, mercoledì e venerdì, e il loro salvatore multilateralista il martedì, giovedì e sabato. Solo alcune settimane prima dell'inizio della guerra in Iraq risultava dai sondaggi che quasi due terzi dell'opinione pubblica americana erano favorevoli a una guerra solo se combattuta con l'approvazione delle Nazioni Unite. A un paio di settimane dall'inizio della campagna, due terzi dell'opinione pubblica americana approvavano la guerra senza l'appoggio delle Nazioni Unite. Malgrado il fervente unilateralismo

di Bush, il paese, e in qualche misura la stessa amministrazione Bush, sono divisi in due blocchi antagonisti, che non definirò «falchi e polli» (o falchi-polli e colombe), ma «aquile e civette». L'aquila è un predatore patriottico di tipo particolare - un predatore che ghermisce la preda in pieno giorno, senza eccessiva premeditazione. La civetta, benché sia anch'essa un predatore, ha la vista acuta anche in un mondo d'ombre, e vede lontano anche di notte. Come la Civetta di Minerva di hegeliana memoria, si alza in volo solo al crepuscolo, a giornata finita, quando è in grado di distinguere gli esatti contorni delle cose. Tra le aquile dell'amministrazione Bush figurano non solo membri notori del partito della guerra, come il vicepresidente Richard Cheney e il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, ma molti altri ancora, tra cui il sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, l'ex presidente del Defense Policy Board del Pentagono Richard Perle e il sottosegretario di Stato John Bolton. Tra le civette figurano non solo il segretario di Stato Colin Powell ma i capi di Stato Maggiore unificati, nonché gran parte del tradizionale "establishment" della politica estera e degli ufficiali di carriera al Dipartimento di Stato e al ministero della Difesa .

Quando Bush ascolta le prudenti voci di civette della sua cerchia come l'ex presidente dei capi di Stato Maggiore unificati e segretario di Stato Colin Powell, o di altre come i generali Anthony Zinni e Brent Scowcroft, le aquile possono venir persuase ad accettare una cooperazione multilaterale. Ma le aquile sono estremamente impazienti. La loro idea fissa è il diritto sovrano di un'America indipendente, patria di un «popolo eletto», a difendersi dove, quando e come vuole da nemici che essa sola ha il diritto di identificare. Le aquile sanno che il tempo gioca contro le prerogative della sovranità, e hanno quindi fretta di imporre l'America al mondo con ogni mezzo possibile, incluse le minacce militari, l'assassinio politico e la guerra preventiva, oltre alle tradizionali strategie multilaterali di deterrenza e contenimento. Sapendo che cosa il terrore può fare all'America, esse tentano di farne invece un'arma dell'America .

La guerra in Iraq è stata un esempio paradigmatico della bellicosità delle aquile, ma la loro nuova dottrina strategica ha conseguenze che si estendono ben oltre l'Iraq. Comunque la si voglia definire, la strategia adottata contro l'Iraq non è stata un'avventura isolata, frutto di una logica impulsiva. Saddam non è improvvisamente diventato un mortale nemico degli Stati Uniti per via del petrolio o di Israele, perché Bush intendeva vendicare suo padre o perché i Repubblicani sapevano che una guerra, nelle elezioni dell'autunno 2002 e in seguito, avrebbe potuto stornare l'attenzione del paese da un'economia in crisi. L'approccio dell'amministrazione Bush a Saddam (a cui le precedenti amministrazioni americane avevano contribuito a garantire potere e cosiddette armi di distruzione di massa) era presente come idea ben prima dell'11 settembre, e si iscrive in un'antica e ben radicata concezione americana del mondo come luogo pericoloso per gli americani (2) .

La nuova strategia prevede una guerra infinita: laddove l'intimidazione (prima opzione del terrore) fallisse, prevede tutta una serie di interventi armati, in un paese dopo l'altro, dai partner dell'asse del male iracheno, Iran e Corea del Nord, a paesi di cui si suppongono oscuri legami con i terroristi, dalla Siria alla Somalia, all'Indonesia, alle Filippine - a cui gli Stati Uniti hanno offerto un migliaio di uomini, di cui trecento soldati scelti, nel febbraio 2003. Prevede l'annientamento di avversari ovunque, tanto in regimi ostili che tra amici e alleati con legami con i terroristi, come Egitto, Arabia Saudita e Pakistan. Prevede incursioni - anche incursioni nucleari tattiche «a martello» - contro potenze nucleari, tra cui paesi con eserciti da un milione di uomini, come la Corea del Nord (3). In breve, prevede una guerra resa permanente da una strategia perversa che designa come bersagli dei surrogati impropri ma visibili (nazioni, cioè «stati canaglia» e regimi «malvagi»), in sostituzione di bersagli appropriati ma invisibili (i terroristi) .

L'aquila più determinata dell'amministrazione Bush non è né il vicepresidente Dick Cheney, né il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, né l'estrema destra repubblicana, ma lo stesso Bush - un uomo animato da una cieca fede nell'efficacia di giustificazioni

«missionarie» e soluzioni militari alle sfide dell'insicurezza globale. Dopo l'11 settembre, Bush ha più volte ripetuto che il suo mandato presidenziale è, nelle sue intenzioni, quasi esclusivamente caratterizzato dalla guerra per la sicurezza dell'America in un mondo irto di pericoli. Egli ha manifestato una concezione delle eccezionali virtù dell'America e della malevolenza del resto del mondo nei suoi confronti che a chi non è americano potrà apparire farisaica e addirittura manichea, ma che in America risulta potentemente persuasiva, e che conferisce alla sua politica una bellicosità senza compromessi, sorda al parere dell'opinione pubblica mondiale .

Nell'epocale discorso tenuto alla Cattedrale di Washington alcuni giorni dopo l'11 settembre, Bush disse: «Viviamo oggi l'ora più cupa del nostro dolore. Ma la nostra responsabilità nei confronti della storia è già chiara: rispondere a questi attacchi, e liberare il mondo dal male». Al termine di questo discorso, come descrive Woodward nel suo resoconto semi-agiografico in "Bush at War", l'assemblea «si alzò e intonò "The Battle Hymn of the Republic (4)». Che il presidente stesse «inscrivendo la propria missione e quella del paese nella grandiosa visione del progetto sovrano di Dio» (5), per dirla con Woodward, o più semplicemente stesse facendo sfoggio del tipico moralismo americano, la sua retorica religiosa galvanizzò sostenitori e avversari. L'espressione «asse del male» fu tanto efficace negli Stati Uniti quanto controproducente nel resto del mondo (6). Laddove altri paventavano una guerra non provocata, Bush vedeva una campagna assolutamente provocata contro i «malvagi»; una campagna in nome della libertà: «O credete nella libertà, e la volete, [...] e vi preoccupate del futuro dell'umanità, oppure no» (7) .

Quando il capo della Cia, George Tenet, lo informò che se realmente intendeva colpire tutti gli stati che appoggiavano o ospitavano terroristi si sarebbe trovato di fronte a un «problema articolato in sessanta paesi», Bush replicò: «Li centreremo uno ad uno» (8) - la "pax americana" ottenuta con mezzi gradualistici. Questa affermazione si è rivelata cruciale per l'applicazione della nuova dottrina di sicurezza nazionale dell'amministrazione Bush, e

dovrebbe suscitare ripensamenti in quanti ritengono che l'Iraq non sia che un caso particolare, non indicativo del futuro strategico americano. E' vero che l'amministrazione Bush si è rifiutata di farsi trascinare in una nuova guerra prima di aver «centrato» l'avversario del momento; per quanto pressante fosse il problema Iraq, Saddam è divenuto il nemico numero uno dell'America solo a un anno dall'11 settembre e ben dopo che la fase militare della campagna contro i talebani poté dirsi conclusa. E durante la fase irachena la Corea del Nord è stata messa da parte, anche se ciò rendeva incoerente e ipocrita la politica americana. Ma nel frattempo le impazienti aquile stavano già elaborando piani di contingenza per la Corea e fors'anche per l'Iran e la Siria (9), e varandone altri per teatri più remoti di potenziale guerra preventiva, in luoghi come l'Indonesia e le Filippine. «Uno ad uno» suggerisce una coerenza più profonda, in quella che altrimenti parrebbe una confusa serie di iniziative in conflitto fra loro. Suggerisce che la guerra all'Iraq non è stata un caso a sé, ma rientra in un piano di guerra preventiva il cui ambito era, ed è, il mondo intero .

Le aquile sono unilateraliste per vocazione perché la loro ira farisaica è profondamente imbevuta di mitologia eccezionalista. Credere che gli Stati Uniti siano unici consente loro di invocare a propria discolpa le virtù dell'America, usare l'innocenza come giustificazione della guerra giusta, e avvalersi dell'indipendenza sovrana per motivare l'unilateralismo strategico. Così, a guerra in Iraq conclusa, Bush, nel motivarla ai graduati della Guardia Costiera, affermò: <L'America ama la pace. Lavorerà e si sacrificherà sempre per diffondere la libertà. L'avanzata della libertà è per noi ben più che un interesse da perseguire: è una vocazione a cui obbedire. [...] Popolo amante dei diritti civili, noi siamo spinti a promuovere i diritti altrui. Siamo la nazione che liberò interi continenti e i campi di concentramento. La nazione del Piano Marshall, del Ponte aereo di Berlino e del Corpo dei Volontari della Pace. La nazione che ha posto fine all'oppressione delle donne afgane, e che ha chiuso le camere di tortura irachene. [...] L'America cerca di estendere non i propri confini nazionali, ma i confini della libertà> (10) .

I preoccupati rappresentanti delle civette, profeti della nuova interdipendenza, insistono nel sostenere che né sicurezza né libertà possono più essere garantite, neppure dalla più potente delle nazioni, se essa opera da sola e confida solamente in una sovrana potenza militare. Per quanto abbiano a cuore la sovranità nazionale, le civette ritengono che essa fosse già compromessa ben prima dell'11 settembre. Per quanto comprendano l'uso della forza, sanno che i suoi fini devono essere conformi al diritto, se essa deve conseguire davvero i suoi obiettivi. Per quanto si rendano conto della presa che il terrore ha sulla gente, esse sanno che il suo potere può essere usato sia da terroristi che da stati legittimi, mentre il potere della democrazia appartiene soltanto alle società democratiche. E dunque perseguono la diplomazia, la cooperazione, la democratizzazione e la sicurezza collettiva - non perché siano colombe: perché sono realiste. Ai meeting del Gabinetto di guerra di Bush, Colin Powell si rivelò bellicoso come nessun altro, dopo l'11 settembre: «Questo non è soltanto un attentato contro l'America, è un attentato contro la civiltà», proclamò, «questa è una lunga guerra, e la dobbiamo vincere». Ma parlò da civetta, e aggiunse una nota di cautela: «Stiamo impegnandoci con il mondo. Vogliamo che questa sia una coalizione di lunga durata» (11). Per quanto saggiamente possano parlare del nuovo mondo di interdipendenza, le civette non sempre sono ascoltate, nel clamore delle aquile patriottiche che invocano a gran voce la difesa dell'indipendenza sovrana e un dominio del terrore imposto con la strategia del «colpisci e terrorizza». Quando il segretario alla Difesa Rumsfeld e il suo vice Wolfowitz intrapresero una campagna a favore di un attacco all'Iraq ancor prima che la guerra contro i talebani entrasse nello stadio preparatorio, Powell disse al presidente dei capi di Stato Maggiore unificati: «Che diavole stanno architettando quei due? Non puoi rimetterli in riga?» (12).

A volte, l'impazienza delle aquile trascende il corollario «uno ad uno» della dottrina della guerra preventiva; esse sono infatti dotate di una vista acuta, benché limitata, e non si lasciano facilmente «rimettere in riga». Possono riconoscere la realtà dell'interdipendenza, ma la considerano con scetticismo, non

essendo più i risoluti realisti dell'era della guerra fredda, quando il delicato equilibrio del terrore nucleare imponeva prudenza e pazienza: contenimento, anziché interdizione, dissuasione da atti aggressivi, anziché trasformazione di regimi aggressivi. Le aquile sono oggi divenute i nuovi idealisti - gli idealisti dell'unilateralismo, e della guerra - convinti che il potere egemone dia loro i mezzi per colpire prontamente e risolutivamente. Nel loro romantico entusiasmo sono assolutamente certi di poter sconfiggere l'interdipendenza con atti di autoaffermazione sovrana, di poter trionfare sulla complessità globale con audacia nazionalistica, di poter liberare popoli in catene bombardandoli sino a indurirli alla sottomissione, di poter democratizzare uomini e donne che non hanno mai conosciuto la libertà giustiziandone i dittatori .

Sorprendentemente, oggi sono le civette - vecchie volpi, strateghi «tosti» e cauti veterani - i nuovi realisti. Per loro, l'interdipendenza non è tanto un'aspirazione, il mondo come vorrebbero che fosse, quanto una pressante realtà che impone di cooperare con gli altri secondo il diritto, perché questo è l'unico modo per sopravvivere al sistema. Il terrore, che lo usino o che lo subiscano, non sgomenta le civette. Esse sono meno convinte della sua efficacia di quanto fosse, ai suoi tempi, Machiavelli, perché capiscono che i terroristi vivono al di là dell'impero della paura, in un luogo in cui si preferisce la morte alla vita, e venire uccisi dalla macchina militare egemone americana è un titolo d'onore .

Preoccupate dei mezzi per l'imposizione del diritto internazionale (il cosiddetto "enforcement") e (giustamente) persuase che in loro assenza il diritto non abbia significato, le aquile privilegiano una sovranità nazionale forte alla stipulazione di trattati e alla cooperazione multilaterale. Sperano di salvare l'indipendenza dalle pretese dell'interdipendenza con atti di mera volizione, scanditi da ostentazioni di terribile potenza. Quando il segretario di Stato Powell avvertì Bush che la coalizione favorevole alla sua guerra contro Al Qaeda avrebbe potuto spezzarsi se egli avesse rivolto la propria offensiva contro altri gruppi terroristici, o contro stati come l'Iraq, questi, con uno scintillio negli occhi d'aquila, rispose che non era disposto a farsi dettar legge da altri

paesi: «A un certo punto potremmo essere gli unici rimasti. Per me va bene. Noi siamo l'America» (13). Sollecitato dagli alleati a ottenere una seconda risoluzione delle Nazioni Unite per attaccare l'Iraq, Bush ricordò loro che l'America non necessitava del permesso di alcuna nazione per difendersi. Secondo una dichiarazione rivelatrice rilasciata da un funzionario anonimo dell'amministrazione Bush il giorno in cui il governo iracheno sottopose il rapporto sulle proprie armi alle Nazioni Unite, a fine 2002, gli Stati Uniti non si sarebbero fatti condizionare né da quel rapporto né dalla reazione delle Nazioni Unite: il problema iracheno non ha a che fare con «un tribunale», dichiarò il funzionario, «ha a che fare con la sicurezza nazionale» (14) .

Le civette temono che questa enfasi sull'"enforcement" indebolisca quel diritto che nelle intenzioni dovrebbe rafforzare. Come poliziotti troppo zelanti possono ledere il diritto nel cui nome brandiscono il manganello, così una smodata ostentazione di potenza militare da parte dell'America mina la nozione stessa di quel diritto nel cui nome essa viene esercitata. Il Museo Nazionale iracheno non è stato vittima né di Saddam né della guerra che lo ha sconfitto, ma dell'anarchia seguita a quella guerra, finalizzata (si spera) al conseguimento della democrazia. Il terrore è indubbiamente un'arma potente, ma i risultati che ottiene sono perlopiù negativi. Come disse Edmund Burke delle sanzioni terroristiche con cui i Giacobini cercavano di imporre alla Francia la loro religione della ragione nel 1789, «nei boschetti della loro accademia, in fondo a ogni viale non si scorgono che forche» (15). La rivoluzione realizzata con la ghigliottina si rivelò un ben misero surrogato della democrazia .

Le civette preferirebbero confidare in un diritto globale forte, garantito dalla cooperazione e da un ordine globale, e in misure di sicurezza collettive, anziché in un potere americano unilaterale. Bob Woodward, «immaginando» (è questo il suo «metodo») che cosa Powell stesse pensando dopo che Bush gli aveva detto di essere pronto ad andare avanti da solo, fa fare a Powell la seguente riflessione: «Andare avanti da soli era esattamente ciò che [Powell] voleva evitare, se possibile. Egli pensava che l'idea del presidente

non fosse realistica. Senza partner, gli Stati Uniti non potevano condurre una guerra efficace neppure in Afghanistan, figurarsi a livello mondiale [...] La linea dura poteva essere necessaria a parole, ma non andava confusa con la tattica» (16). Il terrore può indurre al silenzio, alla sottomissione, persino; ma ben di rado produce una sicurezza realmente duratura .

Né aquile né civette mancano di convinzione, ed entrambe hanno argomenti sensati da proporre. Aquile e civette dell'amministrazione Bush sono persino riuscite a raggiungere un certo grado di collaborazione, che ha riportato qualche successo degno di nota, rivelando una verità lapalissiana: che potere e diritto hanno bisogno l'uno dell'altro, se si vogliono garantire esiti democratici. Ma lasciate a se stesse (il che alla fine è esattamente ciò che vogliono), le aquile vanno incontro a un sicuro fallimento. Anzi, grazie al loro idealismo eccezionalista, che le pone in conflitto con la storia, a un disastroso fallimento. La dottrina della guerra preventiva, la loro strategia chiave, pur avendo riportato alcune vittorie sul breve periodo, è potenzialmente catastrofica, tanto per l'America quanto per il mondo .

Le civette sono nel giusto, anche solo in virtù del loro nuovo realismo - un realismo che riconosce che la storia non potrà mai più essere dalla parte dell'America, sinché l'America non sarà dalla parte dell'interdipendenza. Non è che il diritto possa far senza "enforcement", o che l'ordine sia possibile senza potere. Ma in ultima analisi, la vera alternativa politica sta tutta qua: se il potere sia guidato dal diritto e vi si conformi, o se miri semplicemente a sottomettere, reprimere e dominare. Nella guerra preventiva, il potere non segue la prima alternativa, e, benché le civette dell'amministrazione Bush non l'abbiano mai detto esplicitamente, una politica di sicurezza nazionale realista ed efficace e la guerra preventiva sono fondamentalmente incompatibili .

Ciò che risulta definitivamente convincente, per le aquile (e in questo hanno ragione), è che l'ineguagliato dominio globale della potenza militare, economica e culturale americana comporta che non può esserci un mondo vivibile senza l'America: niente prosperità per i poveri, né "rule of law" (stato di diritto) per le

nazioni, né giustizia per i popoli, né pace per l'umanità. Viceversa, ciò che risulta definitivamente convincente per le civette (e anche loro hanno ragione) è che l'egemonia americana è oggi minata dall'ineluttabile realtà dell'interdipendenza (una realtà evidenziata dalla vulnerabilità degli stati più potenti e indipendenti di fronte alla globalizzazione). Vale a dire, minata dall'internazionalizzazione di lavoro, produzione, capitale finanziario e consumi; dal carattere transnazionale di flagelli della salute pubblica come l'Aids, la Sars e il virus del Nilo occidentale; da calamità ecologiche transnazionali come il riscaldamento globale del pianeta e le specie in via di estinzione; dalla globalizzazione della tecnologia informatica; dalla diffusione di organizzazioni criminali e terroristiche sovranazionali. Tutto ciò comporta che non può esserci un'America vivibile senza il resto del mondo: niente sicurezza per i civili americani, né garanzie per gli investitori americani, né libertà per i cittadini americani, senza sicurezza, garanzie e libertà per tutti .

Capitolo secondo

IL MITO DELL'INDIPENDENZA

“La nostra vocazione di paese benedetto è rendere il mondo migliore.”

GEORGE W. BUSH, 2003 (1) .

“Mai conobbi uomo animato da motivazioni migliori per i mali che causava.”

GRAHAM GREENE, "Un americano tranquillo" .

Una nazione crea il proprio passato non meno del proprio futuro. I miti che concepiamo per giustificare le nostre origini e il nostro carattere e destino nazionali possono parere radicati nella storia, ma la storia stessa ha una dimensione retorica, il cui fine è l'invenzione delle radici (2). Fin dalla sua fondazione, l'America si considerò unica, e di conseguenza esonerata dalle leggi che governano la vita e il destino delle altre nazioni. James Madison sosteneva che, mentre «le democrazie hanno sempre offerto spettacolo di turbolenze e dissidi [e] si è trovato che non si conciliano con la sicurezza personale o con i diritti di proprietà», il nuovo esperimento americano di repubblicanesimo «apre diverse prospettive, e promette il rimedio che andiamo cercando» (3). Thomas Jefferson, l'artefice (fra l'altro) di una «grande» America continentale, grazie all'acquisizione della Louisiana e alla spedizione di Lewis e Clark nel grande Nordovest, osservava che l'esperienza americana forniva «una nuova dimostrazione dell'erroneità della dottrina di Montesquieu secondo cui una repubblica può sussistere solo in un piccolo territorio. E' semmai

vero il contrario. Se il nostro territorio fosse stato anche solo un terzo di ciò che è saremmo stati spacciati» (4). La novità dell'America è ciò che la rende un argomento tanto affascinante per Alexis de Tocqueville, che parla della «sconfinata immaginazione» della giovane nazione, che «cresce e si dilata oltre ogni misura». La «magnifica immagine» che gli americani hanno di se stessi «non è soltanto una visione saltuaria; si può dire che ossessioni ogni americano, nelle sue azioni più prosaiche non meno che in quelle più elevate, e che aleggi di continuo nella sua mente» (5).

In questi suoi pregiudizi eccezionalisti, l'America non è affatto un caso eccezionale: la Svizzera parla di "Sonderfall Schweiz" (il caso particolare Svizzera), la Francia ebbe a lungo di sé l'immagine di una nazione insignita di una peculiare missione civilizzatrice, legata ai suoi peculiari valori di libertà, eguaglianza e fraternità (e ne mantiene più di un residuo ancor oggi), mentre società tanto diverse tra loro quali l'antica Grecia e la Cina classica si gloriavano della propria unicità e definivano sprezzantemente «barbari» gli altri popoli. Vi furono persino ebrei liberali che vagheggiarono una Germania eccezionalista: come scrisse Victor Klemperer, memorialista dell'Olocausto, «noi tedeschi siamo migliori delle altre nazioni. Più liberi quanto a pensiero, più puri quanto a sensibilità, più giusti nell'agire. Noi, noi tedeschi siamo realmente un popolo eletto» (6). Nessuna nazione fu però mai legata ai propri miti eccezionalisti tanto quanto gli Stati Uniti, e nessuna rese l'eccezionalismo altrettanto centrale per la propria vita nazionale e la propria politica internazionale. Tra i miti eccezionalisti che infiammano l'immaginario americano, quello dell'innocenza è forse il principale - rafforzato dall'ideologia dell'indipendenza.

A esplorarlo meglio di qualunque altro americano fu probabilmente Herman Melville, dopo di lui ritorna nelle opere di Walt Whitman e Henry James, e prima si rinviene nei Puritani e nei fondatori dell'America (7). All'epoca della fondazione, gli europei già guardavano all'America come a un secondo Eden, una nuova terra che chiamava a sé un popolo eletto. Thomas Paine aveva posto il mito degli inizi innocenti a fondamento di una rivoluzione che non avrebbe guardato avanti ma indietro, per recuperare gli antichi

diritti e libertà degli inglesi. L'America, essendo un luogo in cui (per citare Paine) gli uomini potevano «ricominciare il mondo da capo», consentiva agli americani di guardare indietro e ridare inizio alla storia umana come se si fossero trovati nuovamente «agli albori del tempo» (8). La Dichiarazione di Indipendenza di Jefferson si richiamava a diritti più antichi e naturali di qualunque vincolo politico, diritti che giustificavano l'abbattimento di un regime abusivo, e permettevano al popolo americano di «assumere tra le Potenze della Terra la posizione separata ed eguale alla quale le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno titolo». La legittimità stessa assunse in America una sfumatura di innocenza; l'illegittimità venne infatti sempre considerata figlia di una storia intollerante, della corruzione, di diritti abusati e negletti, mentre la legittimità era un prodotto del nuovo e naturale dovere di un popolo di «rovesciare un simile Governo [abusivo] e provvedere nuove Garanzie per la [sua] futura sicurezza» .

Durante l'Illuminismo, l'America apparve a molti europei una via di fuga dalla loro storia sanguinaria. Guardando alle vicissitudini europee, causate da intolleranza, guerre religiose, persecuzioni e fratricidi, Voltaire aveva definito la storia poco più che un resoconto degli errori e follie dell'uomo. Quanto diversa appariva l'America! Il Nuovo Mondo era infatti «vuoto» (agli occhi degli europei i nativi americani erano invisibili, rientravano nella flora e fauna del continente), letteralmente una "tabula rasa", su cui uomini nuovi potevano scrivere una nuova storia .

Questa America vergine doveva aver in mente John Locke quando scrisse, nel suo "Secondo trattato sul governo civile", che chi era scontento delle restrizioni di un contratto sociale opprimente, se la rivoluzione non era possibile, poteva riparare nei «luoghi vuoti» ("loci vacui") del mondo, e là dar vita a una nuova società. Le assai popolari e giustamente famose "Lettere di un coltivatore americano" di Hector Saint John de Crèvecoeur, scritte nel periodo tra la Rivoluzione e la stesura della Costituzione, vedevano nell'americano un «uomo nuovo», e nell'America stessa ciò che Crèvecoeur descriveva come un «grande rifugio [dove] ogni cosa tendeva a dare [agli americani] una nuova vita: nuove leggi, un

nuovo modo di vivere, un nuovo sistema sociale» (9). Si può già immaginare con quale tracotanza una nazione che concepiva se stessa in questi termini avrebbe potuto un giorno proiettarsi all'esterno. Eppure, Crèvecoeur stesso accennava già a un connaturato attaccamento dell'America al "rule of law": nel domandarsi «quali sono le forze invisibili che hanno operato questa stupefacente metamorfosi», egli rispondeva «le leggi» .

Mentre le passioni politiche europee da cui i fondatori dell'America erano fuggiti erano sature di religione, la nuova, ardente religione civile d'America si collocava nel quieto, disciplinato alveo di una Costituzione in cui erano iscritte le inalterabili leggi di natura. Il patriottismo americano si fondava sulle idee, anziché sul sangue; sul diritto, anziché sulla consanguineità; sulla cittadinanza volontaria, anziché su radici ascrivibili; sulla fede costituzionale, anziché su un'ortodossia confessionale. Sebbene Madison nel "Federalista" metta in evidenza i giochi di interesse, la politica estera americana prese le mosse dal presupposto della virtù americana, e conseguentemente da una propensione a evitare di «impeglarsi in alleanze straniere», e a isolare il continente americano da ingerenze straniere (quella che in seguito sarebbe divenuta la Dottrina Monroe) .

Che l'esperimento americano fosse portato avanti in nome dell'interesse o della virtù, la sua novità indusse Madison a sostenere la necessità di una nuova scienza sperimentale, per redigere per questo paese una Costituzione diversa da qualunque altra per cui valesse la tradizionale teoria politica costituzionalista europea. Tocqueville ravvisò nella repubblica di Jackson, che visitò negli anni '30 dell'Ottocento, un episodio totalmente nuovo nella giovane storia della democrazia. A un profondo rispetto per il diritto, la mitologia americana combinava una nuova energia e un candore privo di affettazione: una "lex humana" resa nuova e concreta da quella che gli americani consideravano la preternaturale innocenza della propria aspirazione a una libertà garantita dal diritto. Era come se l'ipotetica innocenza del rousseauiano stato di natura fosse stata iscritta negli inizi dell'America. Anche dopo la lezione di sangue di una terribile guerra civile, l'innocenza figurava

ancora fra le tematiche più toccanti di Whitman. Malgrado la schiavitù, e la lotta contro di essa, l'America serbò il fulgore di una virtuosa innocenza per tutta la cosiddetta "Gilded Age", e sino al nuovo secolo, quando Henry James poteva ancora riflettere sulla semplicità degli americani «innocenti all'estero», e deliziarsi delle avventure dei conterranei dell'ingenua e candida Daisy Miller. Come avrebbe dovuto condursi, all'estero, una nazione così nuova e innocente? Come sopravvivere, in un mondo di nazioni gravide di crimine e follia? Questi interrogativi esigevano il ricorso a un'altra peculiare propensione dell'America, quella al pragmatismo e allo spirito di adattamento (che avrebbero anch'essi contraddistinto la politica estera americana, forse salvandola da alcune infelici conseguenze del mito americano). Essi furono sufficientemente profondi da turbare sia i letterati che gli statisti americani - ma nessuno più di Herman Melville. Billy Budd, il gabbiera di parrocchetto balbuziente protagonista dell'omonimo romanzo, ne costituisce un esempio icastico (10). Egli era così simile alla giovane America: un trovatello, un felice analfabeta che mancava totalmente dell'«astuzia del serpente». Se l'America era un nuovo Eden riscattato dal sanguinario passato europeo, in Billy vi erano le promesse di ciò che l'Adamo di quel nuovo Eden avrebbe potuto essere: «Poco più di un onesto barbaro, molto simile, probabilmente, a ciò che si può immaginare fosse Adamo, prima che l'urbano Serpente si fosse insinuato nella sua compagnia» (11). Billy Budd che affronta il suo persecutore Claggart poteva esser visto come l'America di fronte a quell'Europa da cui i suoi fondatori erano fuggiti, «un giovane puledro che, tornando dal pascolo, improvvisamente inalò un fetido buffo d'aria da qualche opificio» (12). Ma Billy finisce vittima della propria esasperata innocenza: l'intemperante pugno che egli sferra per difendere la propria buona fede ne causa la condanna a morte. Una politica estera matura e consapevole richiede ben più della collera della parte lesa .

Ciò che in "Billy Budd" è soltanto implicito si fa esplicito in un altro romanzo di Melville, "Benito Cereno", il cui protagonista è il capitano Amasa Delano. Il suo incontro con i malvagi stranieri di una nave degli inganni - una nave negriera su cui è in atto un giusto

ma drammatico ammutinamento - è permeato di una caratteristica morale tutta americana: l'incapacità dell'individuo virtuoso di comprendere il male (13). Benché assai più riflessivo e moderato di Billy Budd, Delano incarna infatti, ancor più di lui, un'innocenza americana tanto ottusa di fronte al male da risultare insensibile tanto alla schiavitù quanto alla ribellione verso di essa .

Benché Melville non lo dica mai esplicitamente, ciò che più colpisce, nella cecità al male di Delano, è la sua incapacità di riconoscere il fallimento morale della schiavitù. Quanto deve apparire irritante, la sua reazione, a quanti conoscono a sufficienza gli uomini da comprendere tanto l'impulso a ridurre in schiavitù quanto quello ad affrancarsene - irritante quanto forse risultano oggi, a tanta parte del Terzo Mondo, le pretese di rettitudine e superiorità dell'America; irritante quanto Alden Pyle, protagonista di "Un americano tranquillo" di Graham Greene, risulta ai vietnamiti, che egli sconsideratamente progetta di liberare tanto dalla cultura francese che dalla loro stessa, autoctona .

Ciò che turba Delano è l'ammutinamento degli schiavi, più che la loro condizione di carico umano condotto in schiavitù nel Nuovo Mondo. Melville perdona al capitano americano (presumibilmente gli schiavi della nave negriera non riuscirebbero a fare altrettanto), in considerazione delle «perverse macchinazioni e frodi» che egli non riesce a comprendere, di non essere in grado di giudicare la «condotta di chi nei recessi del suo cuore gli è sconosciuto». Ma in realtà si tratta più dei recessi dell'infamia della schiavitù che dei recessi della rivolta degli schiavi - recessi la cui inaccessibilità all'immaginario americano (prima che Lincoln chiarisse i termini della questione a Gettysburg) permise all'America di deplorare la guerra civile più della schiavitù che ne era la causa. Così, Delano sembra deplorare l'ammutinamento degli schiavi più della loro condizione di schiavi - malgrado intuitivamente egli comprenda che vi è un legame tra le due cose. Melville rivela qui (e non per l'ultima volta) quella fatale ipocrisia per cui gli americani celebrano presuntuosamente una virtù apparente che cela in realtà una cecità morale, e quindi appare agli altri cinismo, se non addirittura malvagità .

Capitan Delano diviene così l'emblema dell'innocenza americana: l'ipocrita-innocente, non solo ignaro della corruzione di paesi stranieri segnati da una storia dispotica, ma inconsapevole dei mali che si annidano nel cuore stesso dell'America (è verso la cultura schiavista americana che la nave negriera è diretta), e certo solo del fatto che il male viene da fuori, mentre la virtù è americana. Per Delano, la salvaguardia della libertà non esige che ci si emendi, ma che si tengano lontani i nemici esterni .

Il mito dell'innocenza tanto magistralmente colto da Melville è sopravvissuto sino a questo nuovo millennio, in cui tinge e contribuisce a spiegare la nuova dottrina di guerra preventiva dell'amministrazione Bush. Per gran parte del 19esimo e il primo terzo del 20esimo secolo, questo mito generò una politica estera isolazionista che rese l'America reticente a compromettersi nelle truci guerre europee sinché non vi fu proprio costretta - con riluttanza nella prima guerra mondiale, e solo a seguito di un proditorio attacco nemico nella seconda (14). Questo isolazionismo non era tuttavia frutto di mero sciovinismo o di meschino egoismo, ma della convinzione che l'America per restare pura dovesse evitare di coinvolgersi con l'estero; che la sua politica estera non potesse perseguire meschini interessi, come si riteneva avesse sempre fatto l'Europa, ma andasse condotta in nome di valori prettamente americani come democrazia, libertà e morale .

Nella sua celebre conferenza "La politica come vocazione", il grande sociologo tedesco Max Weber offrì un impietoso ritratto del mondo della politica: «Il mondo è governato da demoni, e chi si fa coinvolgere nella politica [...] contratta con potenze demoniache». Gli americani, che vivevano in quello che reputavano un secondo Eden, parvero realmente credere che l'unico modo per scongiurare il pericolo di quei demoni fosse tener lontano il mondo, restare fuori dalla sua politica compromettente e sanguinaria. E per parecchi secoli, quando ancora si armonizzavano con la collocazione geografica degli Stati Uniti e con la diversità di interessi di Europa e America, i profondi e radicati miti dell'indipendenza e dell'innocenza furono indubbiamente funzionali alla crescita e allo sviluppo dell'America .

Ma in un mondo in cui gli oceani non sono ormai che pozzanghere e le frontiere nazionali arcaici segni su vecchie carte geografiche, le quotidiane realtà dell'interdipendenza contraddicono ovunque l'ideale di un'autonomia sovrana. Esse esigono che si presti attenzione alle rivendicazioni dei diritti altrui, e rendono l'ossessione per una moralità e una virtù ammantate di indipendenza sovrana non solo irrilevante ma esiziale per la necessità e la possibilità di operare scelte radicali tra opposti mali. Il paradosso è che un'America che si reputa tanto innocente da doversi salvare dal resto del mondo adottando un terrorizzato isolamento - o da dover trasformare quel mondo imponendogli una terrorizzante egemonia - mette in serio pericolo non solo quel mondo, ma se stessa. Forse per questo il più severo critico dell'America è oggi l'Europa, che ha appreso la lezione dell'interdipendenza a proprie spese da due guerre mondiali che hanno distrutto non solo l'arroganza nazionalista dei suoi stati membri ma il significato stesso della loro tanto esaltata sovranità. Secondo Robert Kagan, l'Europa si oppone alle maniere forti dell'America perché, smarriti ormai determinazione e coraggio, interpreta oggi il ruolo di una stolta ed effeminata Venere nei confronti del fiero e virile Marte americano (15). L'editorialista del «New York Times» Tom Friedman, spazientito dalla cauta, esasperante voce europea che egli un tempo amava interpretare per gli americani, si dice ora d'accordo con Kagan, e punta il dito contro un «sempre più vasto iato di potere» che sta suscitando «ogni sorta di risentimenti, insicurezze e divergenze intorno all'idea del legittimo uso della forza» (16). A parte il fatto che, a chi conosca la storia europea, definire debole e pacifista la Germania potrebbe sembrare il più bel complimento che si possa farle, i tedeschi, e gli europei in genere, hanno imparato a proprie spese che la guerra non porta mai sicurezza collettiva, e che le arroganti potenze egemoni, anche quando predicano pace e virtù, anzi forse soprattutto allora, sono esse stesse potenzialmente il maggior pericolo per la pace. Non sorprende, dunque, che in un sondaggio condotto dalla rivista «Time» nel gennaio 2003, in cui si chiedeva agli europei quali nazioni costituissero il maggior rischio

per la pace, Iraq e Corea del Nord abbiano totalizzato intorno al 7-8 per cento ciascuna, e gli Stati Uniti un allarmante 80 per cento (17).

L'eccezionalismo americano ha sin dall'inizio impresso alla politica estera americana un carattere idealistico. Critici come il teorico della politica Hans Morgenthau, e professionisti della politica come George Kennan ed Henry Kissinger hanno spesso fatto notare come questo idealismo sia stato l'aspetto più pernicioso della politica estera americana. Malgrado tutte le critiche dei realisti, l'America ha però continuato a credere alla propria unicità, e pochi presidenti si sono astenuti dal chiamare in causa la virtù americana nel giustificare le proprie strategie di politica internazionale, sia in guerra che in pace. I recenti critici della devozione e dello zelo da «rinato» (18) di Bush sembrano non tener sufficientemente conto della storia dell'eccezionalismo americano (19).

Dalle sue prime avventure in Messico prima della guerra civile (a cui Lincoln da membro del Congresso si oppose, e che alcuni Repubblicani consideravano un complotto dei Democratici del Sud per estendere lo schiavismo) sino al Vietnam, l'America è sempre riuscita a trovare ragioni idealistiche per giustificare interventi non riconducibili all'autodifesa, e che i realisti attribuivano all'interesse e all'ambizione. Fu così per Cuba e per la campagna condotta dagli Stati Uniti per «liberare» le Filippine dalla Spagna (1898), per il Messico (1914), per Haiti (1915), per la Repubblica Dominicana (nel 1916 e poi di nuovo nel 1965) e per Grenada (1983). Tutti questi interventi erano conseguenze delle virtù eccezionaliste dell'America - della sua volontà di estendere l'ambito della libertà, di portare il libero mercato ai propri partner commerciali e la democrazia al mondo intero.

William James ravvisava nelle pretese dell'eccezionalismo una fatidica, se non sempre fatale, ipocrisia: «Abbiamo creduto (con tutta la nostra immaturità e rozzezza) di essere una nazione superiore alle altre sotto il profilo morale, sicura entro i propri confini, esente dall'antica, primitiva ambizione, destinata a esercitare un grande influsso internazionale, facendo valere il suo «peso morale». [...] Chimere! La natura umana è ovunque la stessa,

e alla minima tentazione tutte le antiche passioni bellicose si ridestano, e spazzano via tutto quanto incontrano sul proprio cammino> (20) .

Il costante riferimento alla buona fede e all'innocenza preternaturale colloca le motivazioni dell'America non solo al di là dell'interesse, ma di qualunque verifica. Le giustificazioni dell'America grondano sempre di facile virtù: «Siamo andati in Messico per tutelarne la democrazia», affermava il presidente Wilson. La prima guerra mondiale e la Lega delle Nazioni ebbero apparentemente lo stesso fine. Quella madre delle guerre moderne era presentata come la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre. La seconda guerra mondiale aveva vendicato Pearl Harbor, e liberato l'Europa e l'Asia da un precedente e più potente «asse del male». Il Vietnam aveva provocato l'intervento dell'America - come convenivano sia Kennedy che Johnson che Nixon - perché, come nel gioco del domino, se nel Sudest asiatico fosse caduta quella pedina le nazioni confinanti avrebbero potuto cadere a loro volta, aprendo la strada al trionfo del comunismo totalitario. (Come giustificazione dell'intervento in Vietnam, il ricorso all'immagine del domino precorreva l'odierna dottrina della guerra preventiva). La guerra fredda, infine, fu una necessaria operazione di logoramento a lungo termine condotta contro l'«impero del male» .

Al pari dei realisti americani, gli scettici stranieri vedono, dietro a ogni espressione idealistica o riferimento alla Divina Provvidenza, un qualche velato interesse: nella Dottrina Monroe («Europa, fuori da casa nostra!») la scusa per un imperialismo emisferico americano; nell'isolazionismo («Non impegoliamoci in alleanze straniere!») il desiderio di sottrarsi ai pesanti costi di alleanze e trattati internazionali; e nell'«interventismo democratico» del tipo che giustificò le iniziative americane per un impero nei Caraibi e nel Pacifico sotto McKinley e Roosevelt (21), e animò le iniziative di Wilson in Messico e in Europa («Tuteliamo la democrazia nel mondo!»), la giustificazione di ambizioni globali. Ma la maggior parte degli americani, convinta dall'eccezionalismo, interpretò queste stesse dottrine - che consigliassero un'America-forzezza arroccata entro i propri confini o un'America aggressiva

che dominasse il globo - come fondate sulla virtù e giustificate dalla fondamentale «onestà» dell'America e dal suo credo nella democrazia liberale. Ecco allora che durante la sua campagna per persuadere gli americani e le Nazioni Unite a imbarcarsi in una guerra contro l'Iraq, Bush ricordava, a chi avesse orecchie per intendere, che «l'America è la più grande delle nazioni, il popolo più onesto sulla faccia della terra» (22) .

La retorica moraleggiante soddisfa le aspettative eccezionaliste dell'America. Bush si attirò ben poche critiche, quando a West Point dichiarò: «C'è chi si preoccupa che sia per così dire poco diplomatico o villano, adottare il lessico del bene e del male. Non sono d'accordo. Circostanze diverse richiedono metodi diversi, ma non morali diverse» (23). Il guaio è che il lessico dell'assolutismo morale rende pressoché impossibile l'adozione di soluzioni negoziate ai conflitti internazionali .

La retorica moraleggiante del bene e del male adottata da Bush nella campagna contro il terrorismo non è affatto una novità. Dalla Dichiarazione di Indipendenza all'«asse del male», la leadership americana ha concepito gli interessi americani nei termini di una virtù universale. Per certi versi, la stessa Dichiarazione di Indipendenza si configurava come una critica della "Realpolitik" e di quel tipo di equilibrio politico che aveva sempre caratterizzato la politica dell'interesse degli stati-nazione europei, in perenne competizione tra loro. La Dichiarazione di Indipendenza americana intendeva asserire il diritto delle tredici colonie a compiere tutti quegli «atti e cose che Stati liberi e indipendenti possono di diritto fare», ivi compreso il «pieno potere di fare guerra», con «ferma fiducia nella Protezione della Divina Provvidenza». Anche la celebre frase del paragrafo di apertura della Dichiarazione, in cui Jefferson allude alla necessità di mostrare «un giusto rispetto delle opinioni dell'Umanità» rientra nella logica del manifestare «le cause che costringono [le colonie] alla separazione». Un rispetto per le opinioni dell'umanità non richiede cioè che l'America faccia ciò che l'umanità vorrebbe, ma solo che spieghi all'umanità perché sta facendo ciò che vuol fare .

Sin da allora l'America ha solitamente giustificato le proprie decisioni in politica estera, spesso unilateraliste, facendo ricorso ai diritti naturali, alla virtù americana, alla Divina Provvidenza. Il «God bless America» con cui ogni politico americano conclude i discorsi più importanti, e in particolare quelli relativi a guerra e pace, funge da incitamento e da invocazione: «Americani, gli Stati Uniti agiscono in nome di Dio!», e «Signore, fa' che sia così!». Come il loro grande progenitore protestante, Lutero, gli Stati Uniti si dichiarano vincolati unicamente alla propria coscienza: «Qui stiamo saldi, non possiamo fare altrimenti» (24) .

L'eccezionalismo offre dunque giustificazioni tanto all'isolazionismo, che ha cercato di tener fuori l'America dal caos del mondo, che all'interventismo, che ha spinto l'America al di fuori dei propri confini, verso quello stesso mondo. La politica estera americana idealista muove dunque verso il mondo in nome delle patrie virtù, e lo riforgia a propria immagine e somiglianza non perché voglia dominarlo, ma perché (così crede) può essere al sicuro solo in un mondo che sia simile all'America. L'isolazionismo - dottrina più antica e più conservatrice - non è meno legato all'idea della virtù americana, ma spera piuttosto che una dottrina independentista, protetta dalla collocazione geografica e dalle armi (due oceani nel 19esimo secolo, uno scudo missilistico nel 21esimo), garantirà alla virtù la protezione di cui essa necessita. Parrà strano che una politica di interventismo aggressivo e una politica di isolazionismo solipsistico siano nate da un'unica idea. Eppure, l'idea di tutelare il mondo per la democrazia si è fin troppo facilmente tradotta nell'imperativo sia di tutelare l'America dal mondo che di rendere l'America egemone nel mondo. In entrambi i casi, l'America preferisce non «impegolarsi» col mondo, e non conoscerlo troppo a fondo .

Il presidente Bush si colloca dunque nel solco di due secoli di storia americana, quando oggi inveisce contro l'«asse del male», invocando una guerra planetaria contro i «malvagi» in nome della «più grande delle nazioni, il popolo più onesto sulla faccia della terra», i cui atti vanno sempre interpretati come atti non di un «conquistatore» ma di un «liberatore» (25). Amici e alleati

dell'America potranno restare sbigottiti dal fariseismo di questa martellante retorica da predicatore religioso; ma per chi conosce l'America e la sua letteratura moraleggiante, e l'impatto del moralismo americano sulla politica americana, il suo carattere puritano, eccezionalista e moraleggiante non fa che conformarsi a un'abitudine, benché esasperante, stile americano. Bush potrà pure avere ai fianchi le colt dello sceriffo Gary Cooper in "Mezzogiorno di Fuoco", ma ha anche una Bibbia metodista sotto un braccio e la Dichiarazione di Indipendenza sotto l'altro. Non sorprende che egli - e gran parte della nazione con lui - creda che l'America avrà ragione dei «malvagi» e che, non importa quanto ci vorrà e quanto costerà, uscirà vincitrice dalla guerra contro di loro, se necessario anche da sola .

Una simile retorica si rivela utile a convincere l'opinione pubblica interna ad approvare guerre all'estero per cui essa potrebbe altrimenti nutrire ben poco entusiasmo. Ma è anche più soddisfacente, e talvolta persino più appropriata, della scettica logica del mero interesse nazionale. In fondo, gli imperi aggressori della prima guerra mondiale non erano esenti da una certa insolente malevolenza nei confronti dell'America, e l'alleanza formata nella seconda guerra mondiale da Germania, Italia e Giappone permise indubbiamente agli Stati Uniti di scorgere in essi non solo un «asse» (come essi stessi si autodefinivano), ma un «asse del male». Quanto all'oggi, chi mai, se dotato di un minimo di raziocinio, vorrebbe negare che vi è del male nelle macchinazioni dei terroristi? E tuttavia, essi non sono gli unici malfattori del pianeta, e il terrorismo non è una sorta di seme mutante coltivato nella serra del Demonio. E' il prodotto di nefaste ideologie e fanatismi religiosi, ma anche di circostanze storiche a cui gli Stati Uniti, per il loro straordinario potere militare, economico e culturale, hanno in qualche misura contribuito - involontariamente, o a causa delle loro ambizioni imperialiste, o molto probabilmente per un inestricabile insieme delle due cose. Vi è qualcosa di profondamente inquietante anche nell'equivalenza retorica che induce Al Qaeda a dipingere l'America come una nazione di infedeli al servizio del Demonio, e l'America a sfoggiare un analogo lessico veterotestamentario per

condannare Al Qaeda come organizzazione guidata dai «malvagi» (anche se i terroristi "sono" malvagi) .

Il terrorismo può giustificare la retorica di riprovazione morale di Bush, ma la sua logica richiede anche, in risposta, una retorica di responsabilità morale. I terroristi possono addestrarsi nell'Afghanistan dei talebani e interpretare le proprie imprese come vendetta di Allah, ma i derelitti che li ammirano vivono nei bassifondi di Karachi o della Striscia di Gaza, e sono ridotti a trarre conforto dal «martirio» dei propri figli. Se i primi vanno senz'altro sgominati, ai secondi andrà conferito potere; e disarmare la Guardia Repubblicana in Iraq è un atto che in se stesso fa ben poco per conferire potere agli ex sudditi di Saddam - e nulla per sanare la disperazione dei palestinesi .

Il mito dell'innocenza protegge l'America dall'onere della responsabilità storica per guerre, anarchia, ingiustizie e conquiste. Una guerra ai talebani storna l'attenzione dagli slum di Gaza e dai rifugiati di Karachi. Ma l'essere così ben protetta dai propri ideali può accecare l'America, impedendole di intravedere soluzioni potenzialmente più efficaci di quelle a cui è sinora ricorsa. Se ascoltassero non qualche baatista radicale siriano ma le materne parole rivolte, nel lontano 1825, dalla scrittrice inglese Frances Trollope all'attivista sociale americana Fanny Wright, gli americani si sentirebbero stigmatizzare così: <Se davvero fossero i ferventi patrioti che affermano di essere, i cittadini degli Stati Uniti non si irrigidirebbero nell'ottusa, sterile, caparbia convinzione di essere i primi e i migliori della razza umana, e che nulla valga la pena di apprendere, se non quanto essi sanno insegnare, né di possedere, se non quanto essi possiedono> (26) .

Il confidare in una sorta di secessione dal mondo esterno dei «malvagi», o nell'attuazione di una «virtuosa» ritorsione militare contro di loro, distoglie l'America dai problemi causali e contestuali. Il sostenere caparbiamente che gli Stati Uniti perseguono esclusivamente la virtù, mentre tutti gli altri perseguono esclusivamente meschini interessi, priva l'America del realismo necessario a realizzare i suoi obiettivi. Concentrata sulle proprie virtù, troppo spesso essa trascura i propri interessi. Tutta intenta a

far bene, talvolta non riesce a fare né il bene proprio né quello altrui.

Con ciò non s'intende dire che l'America abbia fallito sia come «reclusa» nella propria «torre d'avorio» (mai tanto isolata quanto pretese di essere) sia come «poliziotto» del mondo (mai tanto aggressiva quanto pretendono i suoi nemici). Walter Russell Mead ha senz'altro ragione, quando scrive che, se paragonata al «fosco curriculum delle altre grandi potenze, la politica estera americana [...] risulta discretamente buona» (27). Ma per la nazione più potente del mondo «discretamente buona» può non bastare. Lo stesso Mead avverte i pericoli dell'«esagerare», forieri di conseguenze assai più disastrose oggi che in passato, e riconosce (e questo prima dell'11 settembre) che non tutto va per il verso giusto, nel tentativo dell'America di instaurare un buon rapporto con il nuovo ordine globale (28) - tanto più in un mondo interdipendente, in cui è praticamente impossibile, per i potenti, non «esagerare», e l'impero americano, a causa del suo eccezionalismo, suscita una «reazione di profonda ripulsa» (29).

Il persistere di tendenze isolazioniste in un'epoca di interdipendenza globale è particolarmente evidente nel tentativo dell'America di realizzare uno scudo missilistico - patetico residuo del mito dell'innocenza applicato a un obiettivo strategico tecnologicamente quanto mai problematico. Il primo a sognare il «bozzolo» tecnologico delle «guerre stellari» fu Reagan, che nella tarda fase della sua carriera fu un portavoce eloquente dell'innocenza e della bontà americane tanto quanto lo era stato precedentemente della General Electric. Come un tempo due oceani proteggevano l'America dalla corruzione del resto del mondo, così ora la tecnologia dovrebbe racchiudere gli americani in una sorta di magico bozzolo impenetrabile ai nuovi malvagi - l'«impero del male» del comunismo per Reagan, gli stati canaglia e i perfidi terroristi per i suoi successori e per Bush oggi. Poco importa se è assai più probabile che i diabolici nemici dell'America adottino strategie di guerra biochimiche, o usino navi-container per trasportare bombe sporche, o irrorino tossine da monomotori Cessna del tipo usato per nebulizzare i raccolti, o si armino di

semplici taglierini! Poco importa che gli scienziati siano unanimi nel ritenere che il sistema non può funzionare, e che anche test condotti in circostanze ideali, che è assai inverosimile si ripetano in tempo di guerra, non siano riusciti a ottenere gli scopi prefissi (30). Poco importa, perché lo scudo è più un simbolo che un vero sistema di difesa. Come quegli scrupolosi controlli di bagagli di anziane signore negli aeroporti, che segnalavano all'America il potenziamento delle misure di sicurezza all'approssimarsi dell'attacco in Iraq, lo scudo missilistico serviva più che altro da esibizione, era più valido per quanto diceva agli americani dell'America (non si farà metter sotto dai terroristi!) che non per quanto riusciva realmente a fare contro terroristi e stati canaglia (interdirne la mobilità, intercettarne i missili). E così, nel dicembre 2002, malgrado il programma avesse fallito una nutrita serie di test, Bush ordinò l'avvio del primo stadio dello scudo missilistico - a un costo che avrebbe finanziato un nuovo Piano Marshall per il mondo islamico .

L'idea di una tecnologia americana, frutto del "know-how" americano, che protegga il bene dal male, l'innocenza dalla corruzione, l'Eden dai paesi in fermento a oriente dell'Eden, esercita un intenso fascino sull'anima eccezionalista dell'America; da qualche parte, in quell'anima, il capitano Amasa Delano vive ancora, inconsapevole di quel cuore di tenebra che, come il resto del mondo sa, accomuna l'intero genere umano. Questa America interpreta la stessa tecnologia come un'estensione della sua natura pragmatica e del suo fausto connubio con il progresso: è la nazione di un popolo che crede al «posso farcela» e al «fatelo da voi», animato da una potente commistione di pragmatismo e fervore religioso. Un popolo simile può star di fronte al male senza comprenderlo, cieco alle lezioni del mero interesse nazionale, certo della propria bontà, e perciò intollerante delle complessità del reale. I vividi colori del rosso-bianco-blu rendono difficile percepire i grigi: e così, l'America del dopo l'11 settembre - una lezione di realismo, se mai ve ne fu una - e l'America del dopo Afghanistan e del dopo Iraq resta, per molti versi, non solo «la buona America» e «la virtuosa America», ma anche «l'innocente America» .

Capitolo terzo

LA GUERRA DI TUTTI CONTRO TUTTI

“... e la vita dell'uomo [nello stato di natura] è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve.”

THOMAS HOBBS, 1651 (1) .

“A un certo punto potremmo essere gli unici rimasti. Per me va bene. Noi siamo l'America.”

GEORGE W. BUSH, 2002 .

Se l'America non può più isolarsi dal resto del mondo, dicono le aquile, allora deve, di fatto, dominarlo. Se la sovranità americana è compromessa da una nuova interdipendenza, che si fa beffe dei confini nazionali, le frontiere dell'America vanno ampliate a comprendere e assimilare regioni pericolose per gli Stati Uniti. Unitevi a noi sotto la nostra egida protettiva, o verrete distrutti. Nel descrivere la nuova tattica di intercettazione di mercantili sospetti, Frances Fragos-Townsend, capo dell'"intelligence service" della Guardia Costiera degli Stati Uniti, ha osservato: «Se ti limiti ad aspettare che le navi vengano da te, non stai facendo il tuo lavoro: l'idea è estendere le frontiere» (2). Se il mondo è divenuto troppo piccolo perché l'America possa difendere i suoi diritti universali in splendido isolamento, l'America deve divenire una presenza universale: come volevasi dimostrare, "pax americana" .

E' questa, testualmente, la logica sottesa al progetto Bush per un'egemonia globale. Il rovesciamento del regime di Saddam non è sufficiente. L'obiettivo non è soltanto liberare la regione da un brutale tiranno, ma portare l'Iraq (e con esso il Medio Oriente) all'interno dei confini americani, con una sorta di utopica

americanizzazione, travestita da democratizzazione. Ad alcuni questo pare quel tipo di "nation building" a lungo termine che Bush, da candidato alla presidenza, prima dell'11 settembre, aveva espressamente condannato; ad altri pare la costruzione di un impero. La cosiddetta strategia del domino all'inverso vede nell'auspicata «democratizzazione» dell'Iraq la prima di una lunga serie di vittorie democratiche, con un paese dopo l'altro che, con l'ausilio dei carri armati M-1 e dei caccia F-18, cade nell'orbita americana .

Se preso sul serio (cosa che i realisti generalmente si rifiutano di fare), il ricorso all'ideale della democratizzazione come giustificazione della "pax americana" in Iraq e altrove può portare i liberali dalla parte di Bush. Idealisti liberali moderati come Michael Walzer, Paul Berman e Tom Friedman hanno finito per accettare una guerra in Iraq che inizialmente li metteva chiaramente a disagio perché dichiarava di voler portare agli iracheni quei diritti promessi a tutti dalla Dichiarazione di Indipendenza. Se la logica di libertà che caratterizzò il concetto americano di nazione fosse comune a tutta l'umanità, allora forse la guerra potrebbe nuovamente divenire strumento di libertà, come nel 1776. Il quesito se sia possibile, in un'era di terrore, ottenere libertà o sicurezza con la guerra è stato il fulcro del dibattito sull'Iraq. Vedere la guerra preventiva come mezzo per raggiungere la democrazia porta però a equivocare sia le conseguenze di una guerra di aggressione che i requisiti indispensabili per l'istituzione e lo sviluppo della democrazia .

Il problema della "pax americana" è che, nell'estendere la logica della Dichiarazione di Indipendenza ampliando i confini americani, essa la fraintende. La Dichiarazione di Indipendenza, che consentì un nuovo, autonomo esperimento americano di costituzionalismo democratico, era anche, infatti, un'espressione di interdipendenza - di un contratto sociale stipulato per comune volere dei suoi costituenti .

Nella teoria politica occidentale sottesa al "nation building" delle nazioni europee e americane, il contratto sociale è un ipotetico patto tra individui, che rinunciano alla «naturale» indipendenza che li contraddistingue individualmente in un ipotetico «stato di natura»,

a favore di una comunione di intenti e di fini che consenta loro di creare una nazione. Liberi per natura (da qui il ricorso di Jefferson, nella Dichiarazione, ai diritti naturali, a cui gli uomini tornano quando i vincoli di governo si dissolvono), gli individui trovano tuttavia quella sicurezza indispensabile alla loro libertà solo sotto un governo. Il contratto sociale riveste di carne lo scheletro dei diritti naturali, e di muscoli il concetto di libertà. Teoricamente liberi di fare ciò che vogliamo, nello stato di natura siamo però anche esposti all'altrui libertà - il che lascia tutti in una condizione di perenne insicurezza. L'odierna anarchia globale, in cui terrorismo e crimine prosperano e il capitalismo si sottrae ai vincoli di una supervisione democratica, somiglia assai da vicino a questo stato di natura ipotizzato nell'antica dottrina del contratto sociale .

I filosofi del 17esimo e 18esimo secolo equiparavano lo stato di natura all'ipotetica storia della razza umana, e lo usavano per spiegare e legittimare l'istituzione di comunità legali sovrane basate sul volere popolare. Più che John Locke (che ci è più familiare), fu Thomas Hobbes a cogliere la drammaticità dell'ipotetico stato di natura, che rendeva tanto impellente sottrarvisi. Nella descrizione fattane nel suo capolavoro, il "Leviatano" (pubblicato dopo le guerre civili inglesi), lo stato di natura era assenza di qualunque istituzione politica e convenzione sociale. Era una condizione di anarchia - come l'odierno ambito internazionale - senza governo né diritto. A seguito della sua catastrofica descrizione dello stato di natura, il nome di Hobbes viene spesso evocato come sinonimo di anarchia, e si ritiene erroneamente che il rimedio da lui proposto contempli l'uso della forza bruta. Robert Kagan lo fraintende esattamente così, quando tenta di persuaderci che l'Europa vive in un «mondo normativo kantiano» di pretesa pace perpetua, mentre l'America sa calarsi in un contesto più concreto, sottoposto «alle brutali leggi di un mondo anarchico alla Hobbes, dove il potere è il determinante ultimo della sicurezza nazionale e del successo» (3). Ma Kagan così equivoca totalmente Hobbes. A causa della sua anarchia e totale assenza di leggi, lo stato di natura è per Hobbes soprattutto uno stato di terrore - una condizione di ansia costante e di lotta continua, in cui violenza e conflitti sono in pratica l'unica

condizione umana. Il rimedio non è il potere, che gli uomini possiedono, nello stato di natura, ma il diritto e il contratto sociale, di cui mancano .

Gli storici ritengono che Hobbes si sia avvalso di questa ipotetica immagine di una «condizione naturale» per descrivere l'Inghilterra vittima delle guerre civili tra Stuart e Puritani nel 17esimo secolo. Hobbes teorizzò e ipotizzò dunque condizioni a cui aveva personalmente assistito: anarchia, arbitrio, illegalità, terrore, insicurezza. Nel suo celebre, impietoso ritratto, la «condizione naturale» è una condizione di «continuo timore e pericolo di [...] morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve». L'anarchia dello stato di natura è letterale: una condizione di assenza di leggi, in cui non vi sono governanti, né accordi, né contratti, e di conseguenza non esistono proprietà, né scambi di mercato volontari, ma solamente scambi negoziati con la forza e con l'inganno .

Secondo Hobbes, tali condizioni sancivano la necessità della politica e l'indispensabilità del diritto. La «forza e l'inganno» che dominavano lo stato di natura non proteggevano gli uomini, li distruggevano. Essi ispirarono a Hobbes un profondo desiderio di ordine, e fecero di lui un profeta della sovranità basata sul consenso. Essere fedeli al pensiero di Hobbes è dunque riconoscere che se la bellicosa America di Kagan si ispira a Marte, col suo confidare nella forza Marte è proprio il problema dello stato di natura. L'Europa pacifista di Kagan, anche se ispirata a Venere, è la chiave alla soluzione hobbesiana, che comporta un ripudio dell'azione privata e della forza individuale, in nome della sicurezza collettiva, frutto del contratto sociale .

Con le sue vivide descrizioni della «condizione naturale», Hobbes seppe rappresentare lo stato di anarchia provocato dalle guerre civili inglesi, così come rappresenta la nostra odierna esperienza di un mondo globalizzato sfigurato dalla violenza terrorista, dalla disperazione del Terzo Mondo e dalla conseguente insicurezza del Primo Mondo. Governi locali deboli, miseria e fanatismo religioso sono ingredienti ideali dell'insicurezza; criminali internazionali - che siano speculatori finanziari,

narcotrafficienti o terroristi - tengono miliardi di persone in uno stato di perpetuo terrore, incapaci di governare il proprio destino, terrorizzati tanto dai propri governi quanto dalle distanti superpotenze che li intimidiscono con la loro opulenza ed egemonia. Il terrorismo oggi ha trasferito il terrore dal Terzo al Primo Mondo, dando ai popoli occidentali, che entro i propri confini avevano sconfitto l'anarchia, un assaggio del suo sinistro potere nel mondo di interdipendenza che sta fuori, e che non conosce confini .

L'anarchia, un tempo sorte di quanti vissero il passaggio dalle monarchie medioevali ai primi stati-nazione moderni, è oggi sorte di quanti vivono il caos del mondo globalizzato. In esso non vi è democrazia né ordine di alcun tipo, solo uno stato di «continuo timore e pericolo di [...] morte violenta» - non solo per le derelitte moltitudini che vivono nei ghetti del Terzo Mondo, ma in misura sempre crescente anche per gli atterriti abitanti delle zone residenziali del Primo Mondo, ossessionati dai notiziari televisivi sui possibili attentati che i terroristi stanno pianificando ai loro danni .

Kagan e le aquile come lui risponderebbero al terrore con il terrore, confidando nella forza e nell'inganno per aver ragione dell'anarchia dello stato di natura. Ma, come dice il nome stesso, il terrore è il principale alleato del terrorismo; scopo del terrorismo è proprio trascinare i nemici in quello che Mark Juergensmeyer ha definito un «teatro del terrore», capace di spaventarli letteralmente a morte (4). I terroristi hanno scoperto gli oscuri segreti dello stato di natura di Hobbes: in un mondo di terrore e insicurezza, anche il più debole può uccidere il più forte; il terrore della morte può risultare più paralizzante della morte stessa; e pur di sconfiggere l'insicurezza, gli uomini possono soggiacere alla tentazione di rinunciare alla libertà - a meno che possano trovare una formula che permetta loro di uscire dall'anarchia dello stato di natura senza rinunciarvi. Questa formula è appunto il contratto sociale .

Solo grazie al contratto sociale gli uomini possono garantire la libertà civile. A differenza della libertà naturale, teoricamente universale, ma in pratica estremamente limitata, la libertà civile

tutela diritto e ordine. Garantisce il diritto alla sicurezza mediante l'obbedienza a una legge comune: la libertà, scrive Rousseau, è obbedienza a una legge che noi stessi ci diamo. Gli uomini rinunciano dunque al diritto naturale alla libertà perché tale diritto, posseduto in ugual misura dagli altri, mette in pericolo tutti. In alternativa, essi sottoscrivono un contratto sociale che sostituisce a forza e inganno obbedienza consensuale e legittimità democratica. Perché? Perché libertà e sicurezza si possono garantire solo grazie alla cooperazione, anche se ciò significa rinunciare all'indipendenza della condizione di natura, del resto, come si è visto, tutt'altro che proficua .

Il contratto sociale rappresenta in effetti una confutazione della logica dell'indipendenza personale. Alla dichiarazione di indipendenza personale, propria dello stato di natura («sono libero e posso fare ciò che voglio»), sostituisce una nuova dichiarazione di interdipendenza («la mia libertà personale è inutile, a meno che io collabori con gli altri per garantire libertà e sicurezza per tutti»). Il contratto sociale, che rinuncia all'indipendenza privata, è in realtà condizione di quella successiva dichiarazione di indipendenza «collettiva» che proclama l'esistenza autonoma di una nuova entità sociale sovrana: lo stato-nazione democratico .

I fondatori dell'America ritenevano che la logica del contratto sociale avesse implicazioni universali; di conseguenza essa fu la base della politica americana per gran parte della sua storia, e la premessa fondamentale della politica estera americana in Europa e in Asia dal secondo dopoguerra all'11 settembre 2001. Proprio le due grandi guerre mondiali, e la sanguinosa storia di anarchia religiosa, economica e politica tra gli stati che le provocarono, furono infatti ciò che persuase gli Stati Uniti che la pace mondiale non poteva essere garantita senza valide istituzioni internazionali regolate da leggi internazionali soggette a meccanismi di controllo ("enforceable") .

Coerentemente a tale logica, nel 1945, quando (come oggi) erano una potenza egemone praticamente senza rivali, e quando taluni propendevano per una guerra preventiva contro il loro unico potenziale rivale (l'Unione Sovietica), gli Stati Uniti divennero

invece i principali artefici delle Nazioni Unite e i principali sostenitori del multilateralismo, dell'integrazione europea, e di un approccio alla pace mondiale che prevedeva in primo luogo diplomazia e negoziati, in secondo luogo contenimento e deterrenza, e la guerra solo come "ultima ratio" - e anche allora (come in Corea), sempre sotto l'egida della Carta delle Nazioni Unite .

Inchiodandoci alle nostre paure, i terroristi distruggono il contratto sociale, riportandoci da capo all'hobbesiano «stato di natura». Negli ultimi quattrocento anni abbiamo percorso un lungo cammino, dal crollo del feudalesimo al moderno stato-nazione, da uno stato di anarchia, insicurezza e timore al diritto, all'ordine, alla sicurezza politica e al godimento delle libertà civili. Ma le guerre del 19esimo e del 20esimo secolo e i relativi genocidi, le guerre sante tribali e terroriste degli ultimi decenni, e la rapace condotta degli agenti che operano liberamente negli anarchici mercati internazionali, hanno col tempo invertito la rotta della libertà. Operando al di fuori del diritto, rendendo onnipresente l'insicurezza, facendo della libertà un sinonimo di rischio, il terrore è l'apoteosi dell'anarchia internazionale, e a sua volta incrementa la tentazione di brutali repressioni .

L'insicurezza può spingere le nazioni ad acquisire la sicurezza a prezzo della libertà. L'orrore per le azioni «a fin di male» di Osama bin Laden può creare tolleranza per le azioni «a fin di bene» di John Ashcroft. Un procuratore generale aggressivo, deciso a passar sopra ai troppi cavilli delle libertà civili, è più il prodotto di un popolo spaventato a morte che di un'amministrazione che abbia a cuore la sicurezza. Non fu Lincoln ma i suoi costituenti dell'Unione in preda al panico a volere la sospensione dell'"habeas corpus" durante la guerra civile; non fu Roosevelt ma una cittadinanza americana in preda al panico a volere l'internamento in campi di concentramento di fedeli americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale. Così, anche oggi il nemico delle libertà civili negli Stati Uniti non è Ashcroft ma il terrore. Scardinando la libertà, il terrorismo riesce nella sua missione di seminare il terrore .

Il nostro timore dell'anarchia ci ha fatti in realtà tornare a quell'anarchico stato di natura che fu il primo, vero impero della paura. Ci crediamo costretti a ripudiare il diritto per confidare solo nella forza e nell'inganno, a rinunciare alle alleanze per dipendere solo da noi stessi, a cedere la libertà civile e giuridica acquisita attraverso una cittadinanza democratica in cambio di quell'obsoleta «libertà naturale» che ci dà il diritto di fare ciò che vogliamo, cioè di ucciderci a vicenda in nome dell'istinto di conservazione. Siamo ricondotti alla guerra di tutti contro tutti - e se non contro tutti, perlomeno contro tutti gli ipotetici «nemici». E l'elenco si allunga ogni giorno: l'Iraq oggi, l'«asse del male», Corea del Nord e Iran inclusi, domani; Sudan, Siria, Indonesia e Pakistan la settimana prossima; Malesia, Egitto, Arabia Saudita, Somalia e Filippine l'anno venturo. Nello stato di natura in ultima analisi non esistono amici .

Se nella nostra attuale condizione di anarchia globale c'è molto di nuovo, c'è anche molto di antico: lo sfacelo della civiltà e dell'ordine giuridico conseguente a guerre civili e conflitti sociali (come durante le guerre civili inglesi del 17esimo secolo), un senso dei limiti della sovranità in condizioni di terrore e insicurezza (vedi Francia, Russia e Vietnam durante le rispettive rivoluzioni); e la notevole adeguatezza della metafora dello «stato di natura» in ambito internazionale (durante le due guerre mondiali e oggi) .

Oggi, gli stati indipendenti costituiscono tra loro una nuova «condizione naturale» globale, caratterizzata da anarchia, forza e inganno. Gli stati indipendenti sono altrettanto insicuri l'uno dell'altro quanto un tempo erano gli uomini nell'originario stato di natura. Ma ciò che era chiaro per le relazioni umane nell'ambito degli stati-nazione non lo è altrettanto per le relazioni internazionali. La loro indipendenza nominale (è questo il paradosso dell'indipendenza) induce le nazioni a ritenere di non aver bisogno l'una dell'altra, né doveri l'una verso l'altra .

Benché l'anarchia internazionale renda indispensabile un patto tra nazioni ancor più di quanto richiedesse un contratto tra individui, le duecento nazioni odierne continuano a preferire il modello della sovranità. E se mai pensano a una cooperazione,

cercano solo una forma debole e non vincolante di equilibrio tra poteri politici, che non intacchi le loro sovranità individuali .

L'idea di indipendenza conserva un grande fascino. Interdipendenza sa di dipendenza, e dipendenza sa di perdita di libertà. All'interno degli stessi Stati Uniti, molti si opposero per quasi un secolo a una concezione federalista dell'America, provocando una violenta guerra civile, la cui causa ultima non fu l'abolizione della schiavitù, ma l'integrità dell'unione federale. Vincitori e vinti di quell'epico scontro non sempre sono chiaramente distinguibili. In "The Clansman" di Thomas Dixon - su cui David Wark Griffith basò il suo colossal profondamente razzista "La nascita di una nazione" (1914) - un capitolo sull'espulsione degli afroamericani dagli Stati Uniti (quella che Griffith definiva la «soluzione Lincoln») era intitolato "Un'altra Dichiarazione di Indipendenza" (5). La diatriba tra americani che preferiscono la visione confederale di una nazione americana come congerie di stati semisovrani i cui poteri hanno priorità su quelli del governo centrale, e americani che accettano che gli Stati Uniti siano una nazione sovrana in cui il tutto è maggiore delle parti e sovrano su di esse, infuria ancor oggi. Che questa concezione dei diritti degli stati sia ancora attuale, a più di due secoli dalla ratifica della Costituzione federale (e abbia sostenitori persino nella Corte Suprema degli Stati Uniti), fa capire quanto sia arduo passare dall'idea di stati sovrani autonomi e indipendenti a un qualcosa di più inclusivo - persino all'interno dell'America, figuriamoci a livello globale .

Alcuni ritengono che realizzare forme di sovranità sovranazionale richieda forse anzitutto la dissoluzione degli stati-nazione; che federarsi in comunità sovranazionali sarà più facile per comunità subnazionali (già subordinate a stati-nazione, e quindi abituate a servire entità sovrane maggiori senza smarrire la propria peculiare identità) che non per stati-nazione. Ciò suggerisce possibili strategie parallele, che procedono incorporando cantoni e province in regioni più vaste dello stato-nazione: un'«Europa» costituita, non da Francia, Spagna e Germania, ad esempio, ma da loro regioni provinciali, come la Catalogna, la Provenza e l'Assia.

Una North American Free Trade Association che connetta tra loro California e Baja penisola più intimamente che Stati Uniti e Messico. Un'Africa tenuta insieme da tribù, anziché dagli spesso inefficaci conglomerati tribali creati in passato dalle potenze coloniali, su modello degli stati-nazione europei .

Eppure, laddove gli stati-nazione si sono effettivamente dissolti, come nell'ex Jugoslavia, o in Afghanistan, il risultato è stato instabilità e conflitti etnici o tribali, anziché integrazione sovranazionale dei frammenti risultanti. Nel lungo periodo, gli stati-nazione restano dunque le espressioni più potenti della comunità umana, e i migliori garanti della stabilità (se non sempre della democrazia). Inoltre, essendo fondati sulla logica dell'interdipendenza (la logica del contratto sociale), essi possiedono, almeno sulla carta, i mezzi per realizzare forme globali di governo democratico. Nella misura in cui non vi riescono - in assenza di un loro impegno nel costituire forme sovranazionali di governo e forme internazionali di legislazione e cooperazione - la naturale anarchia tipica delle relazioni tra nazioni diviene ancor più distruttiva .

Capitolo Quarto

LA «NUOVA» DOTTRINA DELLA GUERRA PREVENTIVA

”Non possiamo permettere ai nostri nemici di attaccare per primi. ”

"The National Security Strategy
of the United States of America", settembre 2002

”Non c'è nulla di più folle che credere che la guerra si possa fermare con la guerra. Non si «previene» nulla con la guerra, se non la pace. ”

HARRY TRUMAN (1)

La guerra in Iraq è stata il frutto di una dottrina strategica enunciata formalmente da Condoleeza Rice il 20 settembre 2002 nella "National Security Strategy of the United States of America". Questa dottrina apparentemente nuova ha invece radici antiche. Come concetto formale, fu probabilmente formulato nei giorni immediatamente seguenti l'11 settembre, e adombrato nel corso dell'anno successivo in tutta una serie di discorsi di Bush - il più esplicito dei quali quello tenuto all'Accademia di West Point nella primavera 2002, in cui il presidente sentenziò: «Dobbiamo contrastare il nemico, scompaginarne i piani, fronteggiarne le minacce ancor prima che insorgano» (2). La logica sottesa a questa dottrina risale a un rapporto sulla "Riorganizzazione della Difesa americana" stilato dal «Project for a New American Century», un gruppo informale attivo nei tardi anni '90, tra i cui membri figuravano William Kristol, Robert Kagan, John Bolton e altri - molti dei quali attualmente membri o consiglieri dell'amministrazione Bush .

La prefazione del documento sulla "National Security Strategy" è costituita da una lettera di Bush, che ne riassume i punti salienti. La situazione è radicalmente mutata, conclude il presidente: «Per costituire un pericolo per l'America, i nemici, in passato, necessitavano di grandi eserciti e di grandi risorse industriali. Ora, invece, oscure reti di individui possono gettarci nel caos e infliggerci terribili sofferenze a un costo inferiore a quello di un singolo carro armato. I terroristi sono organizzati per penetrare nelle società aperte e rivolgere contro di noi il potere delle moderne tecnologie». Questa nuova situazione esige un radicale mutamento di strategia: l'America dovrà «agire contro queste minacce sul nascere, prima che esse siano pienamente strutturate». Ecco la ricetta della guerra preventiva: condizioni mutate, radicalmente diverse («l'America ora è minacciata non tanto da stati forti quanto da stati deboli [...] Siamo minacciati non tanto da flotte ed eserciti ma da tecnologie catastrofiche») richiedono un cambiamento di tattiche: «Maggiore la minaccia, maggiore il rischio dell'inerzia e più inoppugnabile la tesi del ricorso all'azione preventiva per difenderci - benché tempo e luogo dell'attacco nemico restino incerti. Per prevenire e sventare gli atti ostili dei propri avversari, gli Stati Uniti, se necessario, agiranno preventivamente» .

La logica del documento dà giustamente per scontata l'egemonia americana: «Gli Stati Uniti hanno un potere e un'influenza senza precedenti e senza pari al mondo». Ma soprattutto dà per scontato che quell'egemonia sia un naturale diritto dell'America, e che la pace ne esiga il mantenimento: «Le nostre forze saranno forti a sufficienza da dissuadere potenziali avversari dal perseguire un rafforzamento dei loro armamenti, nella speranza di sorpassare o eguagliare la potenza degli Stati Uniti [...] Dobbiamo rafforzare e mantenere le nostre difese in modo da renderle invincibili». Il tutto, però, a fin di bene: la potenza americana verrà impiegata unicamente per promuovere «società libere e aperte», non per trarne «vantaggi unilaterali». Nello spirito eccezionalista, questa «preziosa unione dei nostri valori e dei nostri interessi» caratterizza e definisce «un internazionalismo peculiarmente americano» .

Secondo il «Washington Post», la versione integrale, segreta, della dottrina «si spinge ancor oltre», e «rompe con cinquant'anni di sforzi di controproliferazione degli Stati Uniti, autorizzando attacchi preventivi contro stati e gruppi terroristici in procinto di entrare in possesso di armi di distruzione di massa, o dei missili a lunga gittata atti a lanciarle»; l'idea è distruggere le parti prima che vengano assemblate (3). Si dice che l'appendice "top secret" del documento menzioni Iran, Siria, Corea del Nord e Libia, oltre all'Iraq, tra i paesi che saranno l'obiettivo principale di questo nuovo approccio, e che si impegni a «impedire trasferimenti di componenti di armi entro o al di fuori dei loro confini» .

Concepita come risposta a nuovi pericoli, la dottrina della guerra preventiva introduce invece nuovi rischi. E' sua ferma determinazione andare oltre i limiti della politica di deterrenza e contenimento che caratterizzò la guerra fredda: <La deterrenza basata unicamente su minacce di ritorsione non può funzionare contro leader di stati canaglia, assai più disposti ad assumersi rischi [...] i tradizionali concetti di deterrenza non funzioneranno, contro un nemico terrorista le cui tattiche consistono, per sua stessa ammissione, nel distruggere a caso colpendo degli innocenti, i cui cosiddetti soldati cercano il martirio, e la cui protezione più efficace è costituita dal fatto di non appartenere ad alcuno stato specifico> (4) .

La nuova dottrina finisce tuttavia per riprodurre alcuni degli aspetti più pericolosi del contenimento. Essa dà infatti per presupposta una certezza riguardo a eventi e relative conseguenze che la storia evenemenziale ha sempre contraddetto. George F. Kennan, il più eminente realista d'America (oggi ultranovantenne), ha dichiarato in una recente intervista che chiunque abbia studiato la storia sa «che si può entrare in guerra con determinate cose in mente», ma presto la guerra finisce per riguardare cose a cui «non si era mai pensato» (5). Con la sua logica dell'«autodifesa preventiva», la strategia della guerra preventiva fa affidamento su previsioni a lungo termine e presunte concatenazioni di eventi assai meno certe di quelle a cui fa ricorso la logica dell'autodifesa immediata. Iniziando a colpire per poi semmai riflettere in un

secondo momento, induce a tragici errori di calcolo. Violando la tradizionale dottrina di autodifesa del diritto internazionale, costituisce un disastroso esempio per altre nazioni che rivendichino una propria logica eccezionalista. E abbandonando la prudente logica del contratto sociale e del rispetto per il diritto, che fu forse la più alta conquista dell'indipendenza americana, in ultima analisi ripudia quello stesso retaggio idealista su cui pretende di fondarsi .

Le prudenti civette, avendo a cuore il futuro a lungo termine del diritto e dell'ordine internazionale, hanno giustamente protestato. Una di esse ha fatto notare che, nel suo comportamento verso i prigionieri della guerra al terrorismo, l'amministrazione Bush «pare non aver capito, o non essersi premurata di capire, che aveva più argomenti legali - e quindi verosimilmente più opzioni legali - di quelle a cui è ricorso decidendo che la Convenzione di Ginevra nel complesso non si applicava, o che applicarla era una seccatura decisamente eccessiva. Qui, come nel suo atteggiamento verso il nuovo Tribunale Penale Internazionale, che essa non ha mai riconosciuto, l'amministrazione Bush non ha mostrato alcun interesse nell'influenzare lo sviluppo del cosiddetto 'diritto umanitario internazionale' - l'odierna, eufemistica definizione della legge di guerra» (6). I fautori dell'impero della paura sono persuasi che, per ridurre l'avversario a più miti consigli, la capacità di colpire e terrorizzare sia assai più efficace della tanto decantata autorità del diritto .

La guerra preventiva ha alcuni precedenti nella storia delle relazioni internazionali americane, ma come dottrina ufficiale costituisce un radicale allontanamento dalle convenzioni della dottrina strategica e della tattica bellica americane. In passato, gli Stati Uniti hanno in effetti intrapreso azioni militari anche senza l'approvazione del Congresso, e in un modo giudicato da alcuni ipocrita, da altri imperialistico. Ma hanno sempre cercato di basare il loro diritto di intraprendere tali azioni sulla Costituzione (la Risoluzione del Golfo del Tonchino, che legittimò la guerra in Vietnam), sulla Carta delle Nazioni Unite (Corea) o sul diritto internazionale (Panama). Possono aver agito ipocritamente, ma

almeno hanno sempre avuto la delicatezza di negare di star operando al di fuori dei principi del diritto e dell'autodifesa .

Di fronte al comunismo sovietico - agli occhi di alcuni americani una minaccia totalitaria ancor peggiore del nazismo - la guerra preventiva fu una costante tentazione. Il ministro della Marina del presidente Truman, Francis P. Matthews, dichiarò che gli Stati Uniti dovevano essere pronti «a pagare qualunque prezzo, anche quello di intraprendere una guerra, pur di ottenere una cooperazione finalizzata alla pace» - inaugurando una controversia sui vantaggi di un «attacco atomico preventivo» che caratterizzò i dibattiti sulla prevenzione per tutta la guerra fredda (7). Winston Churchill prese in considerazione l'opportunità di aprire un fronte contro i nazisti dal «ventre molle» dell'Europa, i Balcani, pur di escludere i sovietici dal bottino di guerra in Europa centrale. Dopo la fine della guerra, secondo alcuni l'America avrebbe dovuto farla finita col suo ex «alleato», l'Unione Sovietica. E si noti che pressappoco le stesse espressioni relative alle mutate circostanze che dopo l'11 settembre hanno accompagnato la promulgazione della dottrina della guerra preventiva, venivano usate dai fautori della guerra fredda per cercare di persuadere l'America che la sua strategia bellica, troppo civile (dopo Hiroshima!), andava rimpiazzata da una linea più dura. Anzi, già il generale James H. Doolittle, nel giustificare le attività segrete dell'Oss (8) durante la seconda guerra mondiale, ricorreva alla motivazione delle mutate circostanze: <E' ormai chiaro che ci troviamo di fronte a un nemico implacabile, il cui obiettivo dichiarato è il dominio del mondo con qualunque mezzo e a qualunque costo. Non vi sono regole in questo gioco. Le regole di condotta sinora valide non lo sono più, oggi. Se gli Stati Uniti vogliono sopravvivere, il tradizionale concetto americano di "fair play" va riconsiderato. Dobbiamo dar vita a servizi di spionaggio e controspionaggio efficaci, e imparare a disorientare, sabotare e distruggere i nostri nemici con metodi più scaltri, sofisticati e efficaci di quelli usati contro di noi. Può essere necessario che il popolo americano si familiarizzi con questa filosofia, fundamentalmente ripugnante, la comprenda e la sostenga> (9) .

Per convalidare la sua prefazione al documento sulla "National Security Strategy" del 20 settembre 2002, Bush avrebbe potuto utilizzare questo paragrafo senza cambiare neppure una virgola .

Quando i sovietici ebbero le loro armi nucleari (e poi termonucleari) la questione della prevenzione si fece ovviamente assai più complessa (come accade oggi con la Corea del Nord). Divenne evidente che gli Stati Uniti, se attendevano di essere colpiti, non avrebbero potuto far altro che «punire» la controparte per la sua «vittoria» distruggendola a loro volta. Era questa la folle logica della «distruzione reciproca assicurata» ("mutual assured destruction", o Mad) che indusse i falchi a formulare teorie di risoluta, drastica prevenzione. Lo stratega Herman Kahn, per esempio, aveva calcolato che anche con la perdita di quaranta o cinquanta milioni di americani, un attacco preventivo che ponesse fine alla prospettiva del reciproco annientamento poteva essere ritenuto ragionevole .

Le richieste di una guerra atomica preventiva contro i sovietici proseguirono per tutta la guerra fredda. Furono anche parodiate in mordaci commedie dell'epoca, come "Il dottor Stranamore (ovvero come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba)", o convertite in timori paranoici in drammi come "Sette giorni a maggio" e "L'ultima spiaggia". Nella crisi missilistica cubana del 1962, che doveva mettere a dura prova i nervi del presidente Kennedy, l'ipotesi di un'azione preventiva venne presa in seria considerazione come «ragionevole». Kennedy (dopo la scoperta di missili russi segretamente installati a Cuba) si trovò di fatto di fronte all'ardua scelta di sferrare un attacco preventivo contro Cuba in cui sarebbero morti sia russi che cubani e si sarebbe rischiate una guerra atomica, o di non far nulla, e rischiare che i missili - una volta operativi - potessero colpire gli Stati Uniti. Intanto, l'Unione Sovietica veniva descritta con la stessa terminologia moraleggiante incentrata sul «male» («dittatura totalitaria», «impero del male») recentemente rispolverata per giustificare la guerra preventiva contro l'Iraq (10) .

Da ultimo, Kennedy scelse il compromesso e la diplomazia, anziché la guerra preventiva - malgrado il nemico sovietico avesse i

mezzi per annientare gli Stati Uniti pressoché istantaneamente - e riuscì a disarmare Cuba dai missili sovietici senza alcun conflitto. I protagonisti di quei giorni angosciosi convengono che durante la crisi il mondo si trovò a un pelo dall'apocalisse. Fu salvato non da una prudente pianificazione strategica a lungo termine, ma unicamente dall'inaspettata prudenza pragmatica di un presidente americano altrimenti aggressivo e di un premier russo altrimenti bellicoso, grazie ai giochi di prestigio della diplomazia (11). Ispirandosi alla prudente decisione di Kennedy di optare per un compromesso, le successive amministrazioni americane, sia democratiche che repubblicane, scelsero sino a poco tempo fa la più complessa e accomodante politica della diplomazia multilaterale, del contenimento e della deterrenza (già di per se stesse, peraltro, sufficientemente rischiose) .

La "lex humana" non può dunque essere ridotta a politica atta a tempi meno rischiosi perché rifiuta di accettare dottrine come quella dell'«attacco atomico preventivo», o argomenti a favore della guerra non basati sulla tesi della «guerra giusta» o dell'autodifesa tradizionale (come specificato dall'Articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite). Essa fu infatti una risposta efficace (benché rischiosa) in tempi ben più drammatici e pericolosi, quando gli Stati Uniti avevano di fronte nemici ben più potenti di Al Qaeda, per non parlare dell'Iraq. I sovietici possedevano armi di distruzione di massa veramente micidiali - sofisticati ordigni nucleari e termonucleari - e i mezzi per usarli a livello globale. Li guidava un'ideologia di rancore storico per le democrazie capitaliste e per il loro principale esponente, gli Stati Uniti. Il pregio di un sistema di diritto internazionale, e di un complesso, e spesso compromettente, sistema di alleanze e trattati, veniva allora rinvenuto nel fatto che si riteneva essi offrissero una valida protezione contro nemici tirannici del diritto e dell'ordine quali i sovietici. Essi soli costituivano, si riteneva, una possibile alternativa al dominio del terrore implicito nell'«equilibrio del terrore» con cui la pace veniva mantenuta .

Il terrore suscitato dall'11 settembre è riuscito a distruggere il consenso politico dell'epoca della guerra fredda. Dopo la sua promulgazione formale nel documento sulla sicurezza nazionale

della Rice, la logica della guerra preventiva è divenuta l'elemento chiave per giustificare il preannunciato uso della forza contro l'Iraq. Nel suo discorso alla nazione sull'Iraq dell'8 ottobre 2002, Bush dichiarò che, alla luce dei devastanti attentati dell'11 settembre, e «di fronte a una chiara evidenza di pericolo», l'America non era più disposta ad «attendere la prova definitiva, la pistola fumante, che potrebbe giungere sotto forma di fungo atomico». Avendo «ogni ragione di aspettarsi il peggio e [...] l'impellente dovere di far sì che esso non si verifichi», l'America semplicemente non può né intende riesumare «il vecchio approccio delle ispezioni, e avvalersi di pressioni economiche e diplomatiche» (12) .

La nuova dottrina dava chiaramente via libera a Bush, consentendogli di esprimere come politica ufficiale la linea dura che egli era andato ripetendo per un anno nelle riunioni di Gabinetto: «Il tempo per negare, ingannare, rimandare è scaduto», poteva ora affermare. «Saddam Hussein deve disarmare, o nell'interesse della pace noi guideremo una coalizione per disarmarlo». Sempre sensibile all'efficace retorica dell'eccezionalismo americano, Bush aggiunse che gli Stati Uniti non stavano assumendo tale posizione per tutelare se stessi, ma per ottemperare alla propria «responsabilità di difendere la libertà dell'umanità dalla violenza e dall'aggressione». E da lì in crescendo, sino alla tipica apoteosi americana: «Con la nostra risoluzione daremo forza ad altri. Con il nostro coraggio daremo speranza ad altri. E con i nostri atti tuteleremo la pace, e guideremo il mondo verso tempi migliori. Dio benedica l'America» .

Se Bush riteneva che l'intervento contro l'Afghanistan dei talebani e l'Iraq di Saddam costituisse già un'energica risposta preventiva al terrorismo, Paul Wolfowitz - forse la più bellicosa delle aquile del Pentagono di Rumsfeld - aspirava a qualcosa di più. Ben prima che la Rice redigesse il suo documento, Wolfowitz già mirava a una strategia di soluzione finale preventiva ("preemptive termination") - che, letteralmente, «ponesse fine agli stati che finanziano il terrorismo» (13). La terminologia usata dalla Rice nel nuovo documento strategico lascia intendere che l'ottica di Wolfowitz finì per prevalere. Dopo tutto, il capo di Wolfowitz, il

segretario alla Difesa Rumsfeld, era un fautore del «pensare fuori dalle righe» delle tradizionali dottrine difensive. Concretamente, ciò potrebbe significare prendere in considerazione non solo attacchi preventivi, ma qualunque cosa serva a «porre fine» agli stati, incluso l'assassinio politico, e addirittura l'avvelenamento dei rifornimenti del nemico - anche se, stando a Bob Woodward, quest'ultima opzione non avrebbe, da ultimo, trovato posto nel piano strategico (14). L'assassinio politico sì, però, perlomeno nella retorica dell'amministrazione Bush. Il portavoce di Bush Ari Fleisher ammetteva così che se «l'obiettivo [in Iraq] è il cambiamento di regime», allora «il costo di un biglietto di sola andata è sostanzialmente minore [di quello dell'invasione]. E il costo di una pallottola, se il popolo iracheno se lo assumesse, minore ancora» (15).

Per quanto queste idee possano risultare radicali e nuove, la logica della guerra preventiva non è cosa recente. La Direttiva presidenziale n. 17 per la Sicurezza nazionale (nota anche come Direttiva presidenziale n. 4 della Sicurezza interna), che fu il frutto della prima importante collaborazione strategica tra il National Security Council e il nuovo Homeland Security Council diretto da Tom Ridge, e che Bush firmò nel maggio 2002, aveva già messo in chiaro che «la tradizionale dottrina di non proliferazione ha fallito, e stiamo ora passando all'interdizione attiva». Un funzionario dell'amministrazione ha chiarito nei seguenti termini il significato del termine «interdizione attiva»: è «fisica», ha detto; «è annientamento, distruzione in qualunque forma, tanto cinetica che cibernetica» (16).

Cofer Black, capo dell'Ufficio antiterrorismo della Cia, ha parlato con pari audacia e assai maggior passione a favore dello spirito della nuova dottrina, e di ciò che essa potrebbe comportare. Benché potesse essere interpretato nei termini più tradizionali dell'autodifesa, l'attacco ai talebani aveva anche un aspetto di prevenzione (i talebani non avevano attaccato l'America, benché l'avessero fatto dei loro emissari). Poco dopo l'11 settembre, Black promise a Bush che gli avrebbe portato la testa di Bin Laden; semmai qualcuno avesse pensato che intendeva solo scherzare,

nell'imbarcarsi per la sua prima missione per incontrarsi con l'Alleanza del Nord afgana, mentre la guerra si metteva in moto, Black ordinò dei contenitori appropriati. «Quando l'avremo fatta finita [con i talebani e Al Qaeda], le mosche svolazzeranno nelle loro orbite», promise - coniato una frase che coglie non solo lo spirito del profondo sdegno della Casa Bianca per gli atti terroristici subiti, ma della stessa guerra preventiva, la cui tattica sembra essere scritta col sangue .

Un anno prima dalla sua proclamazione formale, lo spirito della guerra preventiva era già nell'aria, nei giorni immediatamente seguenti l'11 settembre. Black voleva che tutti - vale a dire anche i russi, che potevano ancora considerare l'Afghanistan terreno loro - sapessero che l'America era ormai partita. «Siamo in guerra, stiamo arrivando. Qualunque cosa facciate, stiamo arrivando comunque». Quando i russi risposero avvertendo l'America che avrebbe potuto «passare un gran brutto quarto d'ora» in Afghanistan, Black restò imperturbabile: «Stiamo andando a ucciderli. Infilzeremo le loro teste su altrettante picche. Stiamo andando a buttare all'aria il loro mondo» (17). La potenza egemone era furente. «Questa nazione è pacifica, ma terribile se provocata all'ira», promise Bush nel suo discorso alla Cattedrale di Washington. Ormai l'America non aspettava più che i «cattivi» colpissero per primi. Il Mullah Omar era Osama bin Laden; i talebani erano il Mullah Omar; il governo dell'Afghanistan era i talebani. L'America non era più vincolata all'autodifesa in senso stretto - o alla civiltà in alcun senso. Non si sentiva più tenuta a persuadere gli altri della giustizia della propria causa. Sì, rispettava «i valori, il parere e gli interessi dei nostri amici e alleati», ma era «pronta ad agire da sola, se [i suoi] interessi e le sue eccezionali responsabilità» lo avessero richiesto (18). Come avremmo sentito dire innumerevoli volte, nel corso della guerra in Iraq, non aveva bisogno del permesso di nessuno per identificare i suoi nemici ed esercitare su di loro la guerra preventiva. L'asse del male, e chiunque vi fosse anche solo vagamente associato erano avvisati. L'unica stranezza è lo stupore degli Stati Uniti di fronte alla reazione di alcuni dei paesi avvisati, come la Corea del Nord .

Quando Bush tenne il suo cruciale discorso alla Citadel, nella Carolina del Sud, l'11 dicembre 2001, la collera suscitata in lui e in Rumsfeld, Wolfowitz e Cofer Black dall'11 settembre, aveva ormai generato il termine ufficiale «controproliferazione attiva». Controproliferazione significava che non si aveva più fiducia in trattati e promesse; il Trattato di non proliferazione nucleare era fallito, e quello per la messa al bando globale dei test nucleari aveva rivelato tutti i suoi limiti. La stessa America si era unilateralmente ritirata dal Trattato sui missili antibalistici. Erano finiti, ormai, i pavidetti sforzi per ricondurre alla ragione con le buone i potenziali acquirenti di armi di distruzione di massa; il Programma Nunn-Lugar, approvato dal Congresso, che autorizzava l'acquisto in blocco di armi nucleari dismesse nei territori ex sovietici, era stato privato delle sovvenzioni (19). Controproliferazione significava ora piuttosto attacchi preventivi contro impianti preposti alla fabbricazione di armi di distruzione di massa. Un duro bastone al posto della carota, e brandito non come deterrente ma come mezzo preventivo per punire potenziali «bambini cattivi». Controproliferazione era un eufemismo per guerra preventiva, per interdizione attiva di potenziali crimini, da parte di «genitori» esasperati, non più disposti ad aspettare di vedere quale sarebbe stata la prossima malefatta dei «bambini cattivi» .

La guerra preventiva, suscitata dal terrore e dall'insicurezza, sostituiva alla logica dell'autodifesa, all'indicativo («siamo stati attaccati!»), una nuova logica preventiva al condizionale («qualcuno potrebbe star tramando di attaccarci»). L'autodifesa dice: «Siamo già in guerra, per iniziativa del nemico: la nostra dichiarazione di guerra non fa che ratificare una condizione palese». La guerra preventiva dice: «Questo è un mondo pericoloso, dove molti potenziali nemici potrebbero star tramando un'aggressione contro di noi o contro i nostri alleati, o potrebbero starsi procurando le armi che permetterebbero loro di farlo, se volessero: dunque, dichiareremo guerra a quel qualcuno, e impediremo il possibile estendersi di questa pericolosa catena di potrebbero e volessero» .

Non sempre, però, le minacce di guerra preventiva ottengono gli effetti desiderati. La retorica intimidatoria è ovviamente una specialità di regimi isolati come quello di Kim Jong Il, ma la guerra retorica è quasi sempre una strada a doppio senso. Identificando la Corea del Nord come uno dei fondatori dell'asse del male, Bush ne fece di fatto uno dei potenziali obiettivi della nuova strategia di guerra preventiva. Definendo Kim Jong Il un «pigmeo» che «abborriva», Bush ne fece un avversario non meno odioso di Saddam Hussein, e dunque il «prossimo» nella lista degli obiettivi della guerra preventiva seriale da condursi «uno ad uno». Come ci si può aspettare che reagisca, a una simile intimidazione, una nazione candidata al «suicidio assistito» (termine usato per descrivere il piano di «contenimento su misura» dell'amministrazione Bush, che attende il crollo di una Corea del Nord in bancarotta)? Sorprende che, come ha scritto Bill Keller, «abbiano preso sul serio le nostre parole bellicose»? Tanto più se «interrompiamo bruscamente il dialogo, adottiamo la 'prevenzione' militare come dottrina per trattare con chi vorrebbe dotarsi di armi atomiche e usiamo la Corea del Nord per giustificare l'installazione di un sistema di difesa missilistica in Alaska» (20).

Non dovrebbe sorprendere che di fronte a questa logica e alla sua retorica incendiaria, la Corea del Nord sia stata colta dal panico. Qualunque cosa l'America possa ormai dire, la Corea del Nord si ritiene la prossima nella lista dei paesi dell'asse del male da «centrare» - quando e come deciderà l'America quando la sua guerra in Iraq sarà conclusa (21). Perché altrimenti un «asse del male»? E perché un piano di contingenza per procedere persino con armi atomiche per annientarne le risorse nucleari? Perché trasferire a Guam, all'inizio del 2003, dozzine di bombardieri B-1 e B-52? E perché rifiutare un negoziato bilaterale con la Corea del Nord, quando il suo scopo sembra essere spingere gli Stati Uniti al tavolo delle trattative, piuttosto che alla guerra? Similmente, il capo della Cia, George Tenet, ha dichiarato alla Commissione del Senato per i Servizi Segreti (l'11 febbraio 2003) che l'Iran rimaneva un serio problema, per via del suo sostegno al terrorismo - esattamente le stesse imputazioni che hanno indotto l'America a invadere l'Iraq.

Secondo una giornalista, questa militarizzazione della politica rende il governo statunitense «sempre più dipendente dal suo esercito per gestire i propri affari esteri» (22), il che a sua volta convince Thomas Powers che «la conseguenza appare chiara: prima l'Iraq, a seguire l'Iran» (23). Secondo Paul Krugman del «New York Times», un funzionario britannico in stretto contatto con l'amministrazione Bush avrebbe rivelato che «tutti vogliono andare a Baghdad. I veri machi vogliono andare a Teheran» .

Israele, sotto la guida del primo ministro Ariel Sharon, condivide questa prospettiva. Ranan Lurie del «Center for Strategie and International Studies» di Washington spiega così il punto di vista di Sharon: «E' inconcepibile che [gli Stati Uniti] attacchino l'Iraq, vincano, ne distruggano laboratori e arsenali di armi non convenzionali, tornino a casa per la tradizionale parata sul Wilshire Boulevard e se ne vadano al mare, con l'Iran ancora lì. Immaginate un neurochirurgo che trapani il cranio di un paziente affetto da due tumori maligni, e ne asporti uno solo. La logica dice che, già che sei in quel cranio, quella stessa incisione deve servire ad asportare anche il secondo tumore» (24). A incentivare la spirale di questa logica, nel marzo 2003 l'Iran ha a sua volta annunciato di aver intrapreso (come la Corea del Nord) un suo programma di sviluppo di risorse nucleari potenzialmente atte a produrre plutonio a uso militare, mentre il presidente siriano Bashar al-Assad dichiarava che l'obiettivo della guerra in Iraq era «ridisegnare la geografia dell'intera regione», e che la Siria era anch'essa tra i potenziali obiettivi. Nel frattempo, alcuni dei conservatori che avevano fatto pressioni per la guerra in Iraq stavano «già puntando al passo successivo, forse più in là ancora di quanto il presidente stesso intenda andare», definendo l'Iraq il prodromo di una «quarta guerra mondiale» (la guerra fredda essendo stata, a loro avviso, la terza) (25) .

La dottrina della guerra preventiva ha ovviamente conseguenze non solo in politica estera ma anche in politica interna. Come ha la meglio sui tradizionali argomenti di autodifesa, e consente interventi più aggressivi all'estero, così ha la meglio sugli argomenti delle libertà civili, e consente atteggiamenti più aggressivi in patria.

La stessa logica delle circostanze eccezionali, dei nuovi avversari e delle nuove tecnologie usata per legittimare la guerra preventiva viene usata anche per giustificare la detenzione preventiva. Joseph Lelyveld formula così l'argomento (per poi criticarlo): <Gli uomini del "jihad" sono combattenti diversi dagli altri, perché la loro lotta non si concluderà con un armistizio o con una resa decisi dall'alto. In tali circostanze, obiettivo primo di qualunque regime detentivo dev'essere la raccolta di informazioni sulla rete e sui suoi obiettivi utili a prevenire futuri attentati. Prevenire è più importante che perseguire singoli individui per azioni già commesse. Se guardiamo al futuro, è difficile dire chi, tra i detenuti, sia importante - cioè pericoloso - e chi no. Se la nostra preoccupazione principale sono le azioni future, rilasciare individui che hanno già dimostrato di essere affiliati a movimenti che, direttamente o indirettamente, hanno sostenuto gli attentatori suicidi dell'11 settembre sarebbe estremamente imprudente'.> (26) .

Certo, come ammette persino Paul Wolfowitz, molti dei detenuti potrebbero «rivelarsi del tutto inoffensivi». Ma «se li mettiamo al Waldorf Astoria, dubito che riusciremo a farli parlare» (27). E' stata proprio questa logica del piano inclinato a spingere Alan Dershowitz a prendere in considerazione la legittimità di una tortura «legalizzata» nell'era del terrorismo (28) .

La logica della prevenzione al condizionale, così cruciale per i recenti cambiamenti in politica estera e interna che tanto hanno turbato gli alleati europei degli Stati Uniti, è chiaramente legata ai timori che l'America nutre dopo l'11 settembre verso nazioni come l'Iraq e la Corea del Nord. Ma una dottrina analoga animò anche altri presidenti, ben prima che Bush puntasse il dito contro un asse del male e promulgasse la dottrina della guerra preventiva. L'amministrazione Clinton, per esempio, prese in considerazione l'ipotesi di un attacco preventivo contro l'impianto atomico nordcoreano di Yongbyon, durante il suo primo mandato, e durante il secondo (nel 1998) sferrò un attacco preventivo contro quello che erroneamente riteneva essere un impianto sudanese di produzione di armi chimiche. La logica della prevenzione fu codificata dalla Direttiva presidenziale n. 62 di Clinton, finalizzata alla difesa da

minacce non convenzionali contro l'America in patria e all'estero (29). Un ex funzionario dell'amministrazione Clinton ha riassunto così il contenuto segreto della Direttiva: «Se si ritiene che i terroristi possano avere accesso alle armi di distruzione di massa, la soglia di intervento militare degli Stati Uniti si abbassa notevolmente» (30).

In effetti, in questa nuova dottrina non c'è nulla di partigiano: nella sua piattaforma per il 2000, il partito democratico affermò che un quadro internazionale in evoluzione esigeva una nuova dottrina di «intervento precoce», il che «significa affrontare i problemi nella loro fase iniziale, prima che degenerino in crisi, il più possibile alla fonte, e avendo forze e risorse per gestirli non appena insorgono» (31). L'«intervento precoce» non è ancora la guerra preventiva, ma non è neppure più la tradizionale autodifesa.

Lo stesso Clinton espresse già a suo tempo molti dei timori relativi all'Iraq e la stessa necessità di interdizione articolati quattro anni dopo da Bush. In una dichiarazione spesso citata dall'amministrazione Bush, Clinton ammonì all'epoca che «i criminali del 21esimo secolo saranno tanto più letali quanto più permetteremo loro di costruire arsenali di armi atomiche, chimiche e biologiche, e i missili per lanciarle [...] Non c'è esempio più chiaro di questa minaccia dell'Iraq di Saddam Hussein». Infine, assomigliando a Bush più di quanto entrambi probabilmente desiderino, Clinton concludeva la sua perorazione asserendo che, se gli Stati Uniti non avessero agito, Saddam ne avrebbe «inferito che la comunità internazionale ha perso la sua determinazione. E ne concluderà che può proseguire indisturbato la ricostruzione di un arsenale di devastante potenza distruttiva. E un giorno o l'altro, in qualche modo, vi garantisco che lo userà, quell'arsenale» (32).

Ma ancora prima di Clinton, nei tardi anni '80, Dick Cheney, allora segretario alla Difesa del presidente George Bush senior, già sollecitava un'opzione preventiva. In un documento noto come "Direttiva per la pianificazione della Difesa" ("Defense Planning Guidance"), Cheney sosteneva che «gli Stati Uniti dovrebbero essere pronti a usare la forza, se necessario, per prevenire la diffusione di armi nucleari [e dovrebbero] mantenere il proprio

primato militare, e scoraggiare l'insorgere di superpotenze rivali» (33). Queste idee erano controverse all'epoca, e non vennero adottate da Bush padre. Per esserlo dovettero attendere Bush figlio, e lo choc dell'11 settembre .

Data la predisposizione di Bush alla retorica moraleggiante, è interessante che la dottrina Bush non invochi il concetto di guerra giusta; né lo fecero, del resto, l'amministrazione Clinton o i suoi predecessori dell'epoca della guerra fredda. I dibattiti sulla guerra giusta vertono su argomenti religiosi e morali di carattere universale, nettamente distinti dalla dottrina della guerra preventiva (34). Talvolta, tuttavia, si fa confusione tra argomenti a favore degli interventi umanitari e argomenti a favore della prevenzione; ma l'interventismo motivato da ragioni umanitarie è un interventismo "sui generis". A differenza degli argomenti americani a favore della guerra preventiva, non è basato su pretese eccezionaliste e opera al meglio in un contesto di multilateralismo e di diritto internazionale (che riconosce i diritti dei popoli vittime di persecuzioni e genocidi, da cui la Convenzione sul Genocidio). La guerra tribale in Ruanda tra hutu e tutsi (esasperata dai media di regime) e le campagne di «pulizia etnica» nei Balcani sono forse i due casi recenti più noti in cui internazionalisti liberali (David Rieff e Michael Ignatieff, per esempio) hanno ritenuto vi fossero buone ragioni per un intervento dell'America (e/o dell'Europa e delle Nazioni Unite), benché in quei casi non vi fosse alcuna minaccia diretta agli Stati Uniti o ai loro interessi .

Ma se alcuni fautori dell'interventismo umanitario hanno finito per sostenere l'invasione dell'Iraq per ragioni umanitarie (Saddam era, del resto, un brutale tiranno), l'argomento umanitario e quello a favore della guerra preventiva restano ben distinti. L'interventismo motivato da ragioni umanitarie è infatti una dottrina universalizzabile: fa appello a ogni stato, e al sistema internazionale, perché intervengano, e lo fa non per proteggere lo stato che interviene, ma chi non è in grado di farlo da sé .

L'argomento umanitario è stato usato dall'amministrazione Bush come pretesto per l'intervento in Iraq (Saddam era un brutale tiranno e aveva usato armi chimiche nella guerra contro l'Iran;

rovesciarne il regime era un atto di carità nei confronti degli iracheni), ma è evidente che le motivazioni primarie erano prevenire il terrorismo con il disarmo, interdire la minaccia delle armi di distruzione di massa e rovesciare il regime di Saddam, e che in loro assenza né l'opinione pubblica americana né la stessa amministrazione avrebbero appoggiato una guerra «meramente» umanitaria. La guerra in Iraq è stata una chiara conseguenza dell'11 settembre, delle circostanze eccezionali, e dei doveri straordinari suscitati da quel tragico giorno - che conferì agli Stati Uniti un presunto diritto speciale alla guerra preventiva, peraltro negato ad altre nazioni (per esempio l'India nei confronti del Pakistan a proposito del Kashmir) .

I teorici della guerra giusta potrebbero naturalmente sostenere che, in virtù dei suoi alti ideali, l'America ha il dovere di partecipare a guerre umanitarie contro tiranni che pure non costituiscano per essa una minaccia, ma sosterebbero anche che questo è un dovere di "tutte" le nazioni. I teorici della guerra preventiva sostengono invece che l'America, in virtù del suo destino eccezionale, è autorizzata a perseguire una politica mirata al disarmo di potenziali avversari e alla democratizzazione di potenziali tirannie, perché la sua stessa esistenza è speciale, e la legittima a misure speciali - una giustificazione non consentita ad altre nazioni. In generale, gli argomenti a favore della guerra giusta si basano su principi universali a cui è più difficile applicare argomenti eccezionalisti: in teoria ogni nazione, a prescindere dalla sua cultura o dal suo carattere speciale, avrebbe avuto il dovere di porre fine al genocidio in Ruanda, o di impedire la pulizia etnica in Kosovo: nulla di eccezionalista, in questo. Ma quando i francesi attribuivano alla propria (a detta loro) impareggiabile civiltà l'obbligo di civilizzare altre nazioni (la cosiddetta "mission civilatrice"), o quando Rudyard Kipling attribuiva alla civiltà inglese l'imperativo ("noblesse oblige") per la Gran Bretagna di organizzare razionalmente le proprie colonie, o quando Roosevelt alludeva alla superiorità razziale dell'America per giustificare le guerre di liberazione coloniale contro la Spagna, non si era più di fronte alla teoria della guerra giusta, ma a qualcos'altro. In questi casi, il diritto morale

viene accampato non in base a un principio universale ma a un carattere speciale. Dunque, ogni volta che gli Stati Uniti nel dar vita a un impero rivendicarono una loro virtù speciale o un loro destino particolare, si trattò di eccezionalismo, non di teoria della guerra giusta. Diversamente da Bush, Kipling comprese almeno che l'eccezionalismo non ha altre ricompense che la propria virtù. «Raccogli il fardello del Bianco», egli scrisse, ovvero «cogline il premio antico: / il biasimo di chi migliori, / l'odio di chi proteggi» (35).

Nell'ottica americana, eccezionalismo significa che le altre nazioni non hanno alcun diritto di adottare delle loro strategie preventive. Ma nell'ottica delle altre nazioni, l'adozione di una strategia preventiva da parte dell'America istituisce un significativo precedente - tanto più visto che l'America si reputa un modello per l'intera comunità mondiale. In base al modello americano - ma ignorando la pretesa dell'America che il suo diritto alla prevenzione si basi su circostanze eccezionali - il Pakistan potrebbe dunque sostenere il proprio diritto a una guerra preventiva contro l'India, che anticipi un potenziale attacco indiano nel Kashmir; la Corea del Nord potrebbe giustificare un attacco contro la Corea del Sud, che anticipi un potenziale attacco americano contro di sé (dedotto dalla recente retorica americana); o, se è solo per questo, l'Iraq avrebbe potuto giustificare un attacco preventivo contro l'America o i suoi alleati, che anticipasse la palese intenzione americana di attaccarlo. Potrà sembrare comico, ma perché mai, nel mondo senza scrupoli delle relazioni internazionali, Saddam Hussein non avrebbe potuto attenersi alla dottrina americana della guerra preventiva? Egli avrebbe avuto ottimi argomenti per sostenere che gli Stati Uniti avevano la palese intenzione di attaccare il suo regime, possedevano uno spaventoso arsenale di armi di distruzione di massa che stavano ulteriormente potenziando, ed erano guidati da un governo manifestamente ostile all'Iraq. E dunque: America, o cambi regime e rinunci alle tue armi di distruzione di massa, oppure preparati a un attacco preventivo iracheno ! Assai meno comicamente, come si è detto, la Corea del Nord, avendo percepito in varie posizioni americane una profonda ostilità verso la sua

stessa esistenza come regime, sta a quanto pare intraprendendo qualcosa di molto simile alla strategia preventiva. Insieme all'indisponibilità americana a negoziare, ciò ha prodotto un clima incandescente, tale da indurre i nordcoreani a minacciare una sorta di loro «catastrofe» preventiva: la riapertura degli impianti per la lavorazione del plutonio, e la ripresa dei tentativi di produrre armi atomiche .

Il capitale difetto dell'eccezionalismo americano è dunque il suo dare per scontato che gli alleati, e persino i nemici, condividano quella logica eccezionalista che persuade l'America di possedere prerogative uniche, extra-giuridiche, dovute alle proprie eccezionali doti di rettitudine e virtù. Anche se gli Stati Uniti avessero davvero tenuto in politica estera un comportamento più virtuoso della maggior parte delle altre nazioni, la virtù americana non può essere accettata dagli altri come modello universale. Immaginate una legge internazionale che reciti: «Tutte le nazioni possono ricorrere alla guerra solo per autodifesa - tranne gli Stati Uniti che, essendo speciali, possono ricorrervi quando e come vogliono». Agli americani può risultare difficile leggere la propria dottrina con questo scetticismo, ma lo è assai meno per i loro avversari, e anche per alcuni loro alleati. In effetti, l'America appare spesso arrogante anche agli occhi dei suoi alleati, proprio per la sua incapacità di vedere le proprie motivazioni in quest'ottica .

Ma il problema più grave dell'argomento che si richiama alle virtù democratiche dell'America non è tanto che esso fornisce una copertura ipocrita a biechi interessi nazionali (benché possa farlo, come sostiene William James), ma che, anche se tali virtù fossero dimostrate, la dottrina fallirebbe all'imprescindibile verifica della legalità internazionale. L'eccezionalismo non potrà mai soddisfare il principio kantiano che esige che moralità e legalità di un precetto si misurino in base alla loro universalizzabilità. Se la guerra preventiva è morale per l'America, chiunque altro ha diritto all'autodifesa preventiva quanto l'America (proprio come chiunque altro ha diritto all'autogoverno e alla democrazia quanto l'America). Oppure, se l'America nega questo diritto agli altri, il suo ricorso alla prevenzione non è moralmente giustificabile. Il fine ultimo della

logica eccezionalista è esimere gli Stati Uniti dal rispetto dei precetti universali relativi alla guerra. La logica eccezionalista vuole persuadere le altre nazioni che, dal momento che gli Stati Uniti sono eccezionalmente morali, la loro politica "deve" essere etica. Ma dovrebbero essere i precetti morali a qualificare gli agenti morali, e non viceversa. La dottrina preventiva di Bush postula il diritto dell'America a intervenire contro presunti nemici prima che essi la attacchino effettivamente. Per essere accettata al di fuori degli Stati Uniti, tale dottrina deve -come si è visto - poter essere generalizzata, così da soddisfare il precetto della regola aurea del «fare agli altri». Germania, Russia, Pakistan, e sì, anche Iran e Corea del Nord, devono dunque avere lo stesso diritto di prevenire quelli che percepiscono come potenziali o imminenti attacchi nemici. Ovviamente, come gli Stati Uniti ben sanno, ciò porterebbe solo all'anarchia: ogni nazione potrebbe infatti decidere di dichiarare guerra quando e dove le paia opportuno. Questa dottrina fallisce dunque non solo alla verifica della legalità, ma anche alla verifica del realismo. Nessuna nazione, infatti, neppure una nazione potente come l'America, può basare la propria politica estera su una logica eccezionalista preclusa ad altri. Nessuna nazione può realisticamente avere la meglio, in un mondo interdipendente, a meno che essa possa in qualche modo garantire un proprio dominio permanente sull'intero pianeta: e questo, in un mondo interdipendente, nessuna nazione è in grado di farlo .

Capitolo quinto

LA «VECCHIA» DOTTRINA DELLA DETERRENZA

”Il presidente non permetterà che potenze straniere raggiungano la posizione di leadership inaugurata dagli Stati Uniti dopo la caduta dell'Unione Sovietica più di un decennio fa [...] Le nostre forze saranno forti a sufficienza da dissuadere potenziali avversari dal perseguire un rafforzamento dei loro armamenti, nella speranza di sorpassare o di eguagliare la potenza degli Stati Uniti. ”

"The National Security Strategy
of the United States of America", settembre 2002 .

”Non possiamo ritenere che l'invasione e l'occupazione armata di un paese siano mezzi pacifici o legittimi per il raggiungimento della giustizia e della conformità al diritto internazionale.”

DWIGHT EISENHOWER, 1957 (1)

La nuova dottrina americana di sicurezza nazionale si contrappone esplicitamente all'era della deterrenza, osservando che «durante la guerra fredda, soprattutto dopo la crisi missilistica cubana, avevamo di fronte un avversario perlopiù propenso al mantenimento dello "status quo" e avverso al rischio. La deterrenza era quindi una difesa efficace. Ma è assai meno verosimile che una deterrenza basata unicamente su minacce di ritorsione possa funzionare contro i leader di stati canaglia, assai più disposti ad assumersi rischi e a giocare d'azzardo con le vite dei loro popoli e i beni delle loro nazioni». Benché negli anni '40 e '50 molti strateghi americani considerassero i nazisti prima, e i sovietici poi, avversari

tutt'altro che «propensi al mantenimento dello "status quo" e avversi al rischio», la motivazione delle circostanze radicalmente mutate invocata da Bush ha una certa persuasività. Come affermò il presidente in una conferenza stampa del gennaio 2003, «dopo l'11 settembre, la dottrina del contenimento semplicemente non tiene più» (2). A ciò si aggiunga che le tecnologie di distruzione di massa possono, una volta acquisite, infliggere danni istantanei, ed è evidente perché Bush abbia potuto sostenere che se l'America avesse atteso una prova inoppugnabile delle intenzioni dei terroristi, questa avrebbe potuto giungere sotto forma di fungo atomico - un segnale che egli non era certo disposto ad attendere .

La "National Security Strategy" di Bush osserva che la tradizionale dottrina dell'autodifesa riconosceva come possibile giustificazione della prevenzione la «minaccia imminente»; quest'ultima veniva però tradizionalmente intesa come «una mobilitazione visibile di forze di esercito, marina e aviazione in procinto di attaccare». Ma nella situazione odierna di un mondo assediato dai terroristi, gli Stati Uniti «devono adattare il concetto di minaccia imminente a capacità e obiettivi degli odierni avversari. Stati canaglia e terroristi non cercano di attaccarci con mezzi convenzionali. Sanno che attacchi simili fallirebbero. Ricorrono invece ad atti di terrorismo, e potenzialmente all'uso di armi di distruzione di massa - facili da occultare, da dislocare segretamente e da usare senza preavviso». In simili circostanze, è chiaro che «gli Stati Uniti non possono restare inerti mentre il pericolo va addensandosi all'orizzonte». Farlo, per citare un'eminente aquila, il sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, sarebbe un «azzardo sconsiderato» (3) .

Ma, a prescindere da questi ragionamenti capziosi, in che cosa si differenzia, realmente, la logica della guerra preventiva dalla logica della deterrenza? In quanto strumento di azione diretta contro i terroristi, la logica della guerra preventiva è chiaramente assai diversa dalla deterrenza. I terroristi e le loro organizzazioni sono, e vanno considerati, un obiettivo legittimo. Essi, per usare l'immagine di Hobbes, si sono riportati allo «stato di natura», e dunque ogni individuo, gruppo o nazione ha il diritto di annientarli prima che

essi possano intraprendere azioni ostili. La guerra al terrorismo dell'amministrazione Bush, che procede contro i sospetti terroristi con l'assassinio, l'interdizione, l'arresto, la detenzione e l'espropriazione delle loro risorse economiche e mediatiche, apparirebbe dunque pienamente giustificata, perlomeno a seguito di un iniziale attacco terrorista. Tale attacco pone infatti i perpetratori in stato di guerra contro l'America (o le altre nazioni attaccate), e giustifica, anche secondo l'autodifesa tradizionale, l'uso di qualunque arma contro di loro, senza attendere ulteriori attacchi o prove definitive che singoli terroristi o cellule più o meno collegati tra loro, siano personalmente responsabili di atti ispirati dall'ideologia nichilista da essi sottoscritta. Queste organizzazioni terroristiche globali sono indotte alla violenza dal fanatismo radicale e dall'ideologia fondamentalista; i terroristi sono criminali belli e buoni, che hanno scelto di porsi radicalmente al di fuori del sistema dello stato sovrano; sono combattenti dichiarati, che hanno, per loro stessa ammissione, perpetrato un'aggressione ai danni dell'America .

In realtà, dunque, la guerra al terrorismo non è affatto una guerra preventiva. Come giustamente rispose Bush a chi lo accusava di aver già surrettiziamente «dato inizio» a una guerra: «Non lo capiscono, la guerra era già iniziata. E' iniziata l'11 settembre» (4). La guerra preventiva contro i terroristi è reattiva, dal momento che sono i loro atti intenzionali e dolosi a identificare come terroristi gli avversari. La guerra dell'America al terrorismo è dunque, in realtà, una guerra reattiva convenzionale (benché condotta con mezzi non convenzionali) contro un aggressore che ha già mostrato agli americani la «pistola fumante» .

Il problema della dottrina della guerra preventiva sorge quando la logica, corretta, di una guerra contro terroristi i cui atti sono noti ma le cui origini sono ignote viene applicata a stati la cui ubicazione è nota ma i cui collegamenti con il terrorismo sono ignoti. Qui entra in gioco la logica al condizionale della guerra preventiva, una logica che inquieta per la sua "ratio" «del piano inclinato» - quella "ratio" che passa costantemente dal certo all'incerto, da affermazioni come «il nostro nemico ci ha aggrediti»

ad affermazioni come «il nostro nemico vorrebbe/potrebbe/può aggredirci». Quella della guerra preventiva è una dottrina concepita per essere applicata a individui noti, che abbiano commesso atti terroristici aggressivi e distruttivi, ma le cui origini e ubicazione restino incerte; è stata invece applicata a stati la cui ubicazione e identità sono note, ma i cui collegamenti con l'effettiva aggressione sono tutt'altro che certi. Termini come "stati che ospitano" o "stati che finanziano il terrorismo" vengono usati in luogo di spiegazioni causali esplicite che mostrino che quegli stati sono effettivi, o anche solo imminenti aggressori. Affinché degli stati sovrani, palesemente inadeguati come obiettivi di una guerra preventiva, potessero apparire più adeguati sono stati coniatati termini pittoreschi (come "stati canaglia") che colleghino stati che si possano sconfiggere militarmente a terroristi che risultano assai più sfuggenti .

Bush dichiarò guerra al terrorismo subito dopo l'11 settembre 2001. Il 17 marzo 2003, nell'annunciare l'invasione americana in Iraq, non appoggiata dalle Nazioni Unite, dichiarò che attendere un momento di più equivaleva a un «suicidio», e aggiunse: «La sicurezza del mondo esige che si disarmi Saddam Hussein ora». Come Bush passò dal primo, ampiamente condiviso obiettivo di annientare il terrorismo, al secondo, ampiamente contestato obiettivo di rimuovere dal potere Saddam è almeno in parte una storia legata al terrore - un terrore suscitato da efferati atti terroristici, ma anche propagato e amplificato dalla reazione dell'amministrazione Bush. Nella sua logica del piano inclinato, gli «stati canaglia» divenivano obiettivi fissi, identificabili, localizzabili e attaccabili, ma in tal modo privati di quei loro diritti sovrani internazionalmente riconosciuti che avrebbero dovuto proteggerli da un attacco. Tali diritti vennero meno in virtù della definizione di «stati canaglia», che suggeriva che gli stati designati come bersaglio non erano entità sovrane pienamente legittimate a governare il proprio popolo e il proprio territorio. Alla vigilia dell'inizio della guerra in Iraq, l'amministrazione Bush prese a riferirsi all'Iraq definendolo non più soltanto uno «stato canaglia» ma uno «stato terrorista». Contemporaneamente, il segretario alla

Difesa Rumsfeld prese a riferirsi alla Corea del Nord definendola un «regime terrorista» (5) .

Questa logica del piano inclinato - che sposta l'attenzione da terroristi non riconducibili a uno stato specifico a stati «finanziatori» del terrorismo - apre inquietanti interrogativi su causalità, prevedibilità e certezze. Mentre la nuova dottrina della "National Security Strategy" sostiene persuasivamente che è proprio la nuova condizione «apolide» ("statelessness") dei nemici terroristi a renderli immuni alla deterrenza, i finanziatori del terrorismo (sempre che si possa chiaramente dimostrare che essi sono tali) sono ovviamente stati a tutti gli effetti. E gli stati sono vulnerabili: hanno risorse ben identificabili, bersagli di valore, armamenti convenzionali, e tutta una serie di interessi permanenti, tra cui quello dell'autoconservazione. Possedendo questi attributi tradizionali, essi sono candidati perfettamente adeguati a quelle dottrine di deterrenza e contenimento da cui il governo americano invece rifugge (6). Applicare a stati territoriali, incolpevoli di espliciti atti aggressivi, una dottrina di sicurezza nazionale concepita per «martiri apolidi» colpevoli di aver iniziato una guerra compiendo atti terroristici, non è solo incoerente: è ingiusto, inefficace e persino perverso. La diffusa opposizione alla guerra in Iraq nei mesi antecedenti al suo divenire fatto compiuto nacque proprio da queste considerazioni. Questo slittamento da terroristi non riconducibili a uno stato specifico a stati specifici non è affatto casuale. I terroristi sono persino difficili da trovare, figurarsi da sconfiggere - specialmente con armi convenzionali, come quelle di una moderna superpotenza come gli Stati Uniti. Secondo Woodward, nei primi giorni della campagna in Afghanistan, il segretario alla Difesa Rumsfeld era frustato dal fatto di «non riuscire a infliggere al nemico tutti i danni che ci eravamo riproposti». Analogo disappunto manifestò il generale Richard B. Myers, che osservò: «Abbiamo un apparato militare efficacissimo contro obiettivi fissi, ma non altrettanto valido contro obiettivi mobili» (7). Il problema di Rumsfeld e Myers era in quel caso il regime talebano, ma i loro commenti evidenziano quanto sia difficile affrontare il terrorismo con armi convenzionali, quando il

nemico ha «delle reti, e il fanatismo» anziché «bersagli di valore» (8). Veniamo invece a quella che sulla carta era la meglio armata delle nazioni arabe: gli iracheni (prima della guerra) potevano contare su 36000 soldati scelti e un centinaio di migliaia di uomini, o forse più, 200 carri armati, 316 aerei, una novantina di elicotteri e circa 3000 cannoni antiaereo. Per quanto d'effetto, questi armamenti erano convenzionali, e potevano pertanto essere distrutti con relativa facilità dalla superiore potenza di fuoco americana - come infatti avvenne, in breve tempo. Commentando la strategia adottata, il vicepresidente Cheney affermò, apparentemente senza ironia, che «ampliando la nostra sfera d'azione a includere quanti appoggiano il terrorismo, designarne come bersagli degli stati. Ed è più facile trovare loro che non Bin Laden» (9). Come l'ubriaco che va cercando sul lato sinistro della strada le chiavi cadute gli sul lato destro, perché «di qua c'è più luce», gli Stati Uniti preferiscono stati che possono localizzare e sconfiggere i terroristi che non sanno neanche dove trovare. La superiorità militare dell'America dipende dalla commensurabilità degli armamenti: quando il nemico ha armi simili, ma in numero minore, meno avanzate sul piano tecnologico e peggio impiegate su quello strategico, la vittoria è assicurata.

Ma una potenza egemone e nemici invisibili non sono commensurabili, e allora è assai meno probabile che la vittoria sia assicurata. Dirottatori votati al martirio non si sconfiggono con bombe intelligenti e fanti ben addestrati, né con la deterrenza nucleare. E dunque, lasciamoli nei loro inaccessibili covi su qualche montagna, o nei loro anonimi tuguri in qualche metropoli globale, e prendiamocela con le élite degli stati canaglia a Kabul e a Baghdad. La vulnerabilità ha la meglio sulla colpevolezza. Sennonché, stati come l'Iraq e la Corea del Nord sono intrinsecamente più atti alla deterrenza e al contenimento che alla guerra preventiva, per cui, quando viene loro applicata, la dottrina della guerra preventiva si trasforma in qualcosa che rassomiglia molto a un genere particolare di deterrenza - cioè, per usare l'ardita espressione di Tod Lindberg, a una prevenzione intesa come «ristabilimento violento dei termini della deterrenza» (10).

L'amministrazione Bush ha ammesso qualcosa in tal senso: all'inizio del 2003 un funzionario anonimo ha riconosciuto che nella nuova strategia preventiva «c'è anche un elemento di deterrenza verso 'i cattivi'» (11). Di fronte a una bellicosa Corea del Nord che approfittava palesemente del fatto che l'America era impegnata con l'Iraq, un portavoce di Bush ha ammesso imprudentemente che il paese non era comunque in grado di dar seguito alle minacce implicite nella sua nuova dottrina preventiva, perlomeno non quando un potenziale stato canaglia possedeva già armi atomiche: «Non sto dicendo che non abbiamo opzioni militari - si è poi corretto, pentito, - sto solo dicendo che non ne abbiamo di buone» (12).

Ecco allora che laggiù il gioco si è presto trasformato nella consueta danza di deterrenza, con la Corea del Nord a minacciare armi atomiche, e gli Stati Uniti a rumoreggiare di embargo, sanzioni, e di «nessun ricatto» - anche se poi mantenevano una portaerei nella regione e preparavano due dozzine di bombardieri strategici da dislocare a Guam, a portata di tiro dagli impianti nucleari nordcoreani di Yongbyon. Al termine della guerra in Iraq, un funzionario del ministero della Difesa (sempre anonimo) ha addirittura dichiarato: «Siamo impegnati in Corea con lo stesso tipo di risorse usate in Iraq. E riteniamo che ciò renderà assai più credibile e più forte la nostra deterrenza laggiù» (13).

A questo punto, nell'attuale strategia americana sia in Iraq che in Corea del Nord, le differenze tra guerra preventiva e deterrenza si fanno veramente confuse. Secondo Charles Krauthammer, «l'opzione prevenzione, se adottata, fungerà da forma migliore di deterrenza. L'idea della prevenzione è dissuadere gli stati non dall'usare armi di distruzione di massa, ma innanzitutto dal procurarsele» (14). Ma la guerra preventiva, se usata come «forma migliore di deterrenza», come «ristabilimento violento dei termini della deterrenza», cessa di essere guerra preventiva in senso stretto. Il vero scopo della guerra preventiva è intervenire aggressivamente negli affari interni di regimi avversari e di organizzazioni terroristiche, e rendere ridondante quella manipolazione indiretta, razionale del comportamento che caratterizza il contenimento e la

deterrenza. La deterrenza è sostanzialmente un'intesa a indulgere al ricatto. La guerra preventiva esclude qualunque negoziato, e di conseguenza qualunque ricatto .

Quando gli israeliani nel 1981 bombardarono il reattore nucleare iracheno di Osirak, risolsero sbrigativamente la questione di come dissuadere l'Iraq dall'usare o fabbricare armi di distruzione di massa (15). Quello fu un vero attacco preventivo. Lo sarebbe stato anche il progetto poi non realizzato di Clinton di distruggere l'impianto nucleare nordcoreano di Yongbyon nel 1994. Invece, l'amministrazione Clinton alla fine stipulò un accordo (il cosiddetto "Agreed Framework") in cui gli Stati Uniti avrebbero fornito alla Corea del Nord petrolio e assistenza nella costruzione di un impianto a energia atomica a Yongbyon, in cambio della promessa di non produrre armi atomiche. Il plutonio del tipo utilizzabile per produrre armi è un sottoprodotto dell'uranio impoverito (il carburante usato negli impianti a energia atomica), e la Corea del Nord acconsentì a un regime di ispezioni della Commissione per l'energia atomica, che garantisse che essa non avrebbe approfittato a fini militari di questo suo accesso all'energia atomica. Il presidente Clinton, pur avendo preso in considerazione l'opzione militare, non lasciò mai che la sua retorica lo coinvolgesse al punto di portarlo a una risposta militare, e fu così in grado di risolvere la crisi pacificamente, evitando quella che in termini umani avrebbe potuto essere una terribile catastrofe - anche se, a detta di alcuni critici, con l'infelice strascico di posporre la crisi all'oggi, con il suo ricorrere a forme più tradizionali di negoziato, contenimento e deterrenza .

Il passaggio dalla «nuova» dottrina di guerra preventiva a un'assai più convenzionale strategia di negoziati, minacce e «carote» tipica della tradizionale dottrina di «deterrenza e contenimento» fu discretamente facile, eppure non fu capito dagli strateghi in cerca di purezza dottrinale. Poco prima dell'inizio della guerra in Iraq, per esempio, John J. Mearsheimer e Stephen M. Walt sostennero che «gli Stati Uniti si trovano di fronte a una chiara scelta, in Iraq: contenimento o guerra preventiva [...] a dire il vero la guerra non è necessaria» (16). Quello che non capirono era che la

dottrina Bush aveva usato la guerra preventiva come strategia di contenimento in tutti i mesi precedenti, e che l'inizio della guerra aveva segnato il fallimento di questa strategia di deterrenza/contenimento. Bush aveva iniziato la sua guerra al terrorismo con una chiara dottrina di guerra preventiva, che pareva coincidere con una delle opzioni di Mearsheimer e Walt. Egli confermò il carattere preventivo della sua reazione definendo i terroristi «malvagi» e promettendo una punizione secondo i suoi termini, non negoziabili. Man mano che il tempo passava e che i terroristi si rivelavano difficili da trovare, però, egli parve scivolare giù per un piano inclinato, definendo «asse del male» alcune nazioni sovrane arbitrariamente scelte, e alterando così la logica morale. «Asse del male» composto da chi, però? Perché non da Libia e Cuba, nemici «canaglia» degli Stati Uniti non meno dispotici e inaffidabili delle potenze scelte? Perché non il Vietnam, che aveva addirittura sconfitto gli Stati Uniti, per poi divenirne partner commerciale? O, se è solo per questo, perché non la Cina, che è attualmente il regime comunista più potente al mondo, e continua patentemente a violare i diritti umani? Non può essere per i collegamenti con il terrorismo, perché la Corea del Nord non ne ha, e l'amministrazione Bush non è mai stata in grado di provare che l'Iraq fosse legato ad Al Qaeda in assoluto, tanto meno quanto lo sono i servizi segreti pachistani o sauditi, per dire, né che avesse più chance di vendere le proprie armi di distruzione di massa di quante ne hanno la Cecenia o il Kirghizistan, per esempio .

In ogni caso, è assai più difficile incolpare degli stati di «finanziamenti» o di «ospitalità» offerti ai terroristi, che incolpare direttamente dei terroristi. E' assai più difficile condannare entità collettive - uno stato, il suo governo, il suo popolo, la sua cultura - che singoli individui. Ma quando viene applicata agli stati, la logica della guerra preventiva passa disinvoltamente sopra a simili sottigliezze. Come ha osservato l'eminente storico conservatore Tony Judt, non essendo emerso «alcun chiaro collegamento tra Saddam Hussein e Al Qaeda [...] i fautori della guerra contro l'Iraq hanno preso a sostenere che tale collegamento non può essere escluso, e di conseguenza andrebbe 'prevenuto'» (17) .

Nell'affrontare una crisi che non voleva con la Corea del Nord, mentre ne provocava una che voleva con l'Iraq, l'amministrazione Bush dovette arrabattarsi non poco per non far apparire totalmente incoerente la sua dottrina di guerra preventiva. Il segretario alla Difesa Rumsfeld spiegò così la differenza: «Sono anni che il regime iracheno prende in giro le Nazioni Unite. La situazione in Corea del Nord è relativamente recente», e lavorare di diplomazia con i vicini della Corea «mi sembra un modo perfettamente razionale di procedere» (18). Persino quando la Corea del Nord, proprio a fine 2002, minacciò di ritirarsi dal Trattato di non proliferazione nucleare e di cercare di istigare la Corea del Sud (sotto un nuovo presidente, eletto facendo leva su sentimenti antiamericani) a un antiamericanismo pancoreano, Bush commentò semplicemente: «Ritengo che questa non sia una prova di forza militare, ma semmai diplomatica» (19). E qual è la differenza? L'unico modo per differenziare i due casi e salvare la retorica moraleggiante era far apparire l'Iraq «più malvagio» del suo «partner» dell'asse del male, la Corea. Ci provò il segretario di Stato Powell, formulando la differenza in questi termini: in sostanza, diversamente della Corea del Nord, Saddam Hussein aveva già usato armi chimiche di distruzione di massa, e aveva così «dimostrato intenzioni ben più malvagie, e la volontà di dominare il Medio Oriente». Inoltre, la Corea del Nord, pur avendo già la capacità di produrre armi atomiche, è «un paese in condizioni disperate. Che cosa possono farsene di qualche arma atomica in più, quando muoiono di fame, non hanno risorse energetiche, non possono contare su un'economia funzionante?» (20). Un ex ambasciatore in Corea del Sud, Donald Gregg, si è limitato a commentare, a proposito dei nordcoreani: «Non credo siano dei pazzi» (21). Evidentemente non si può dire altrettanto di Saddam Hussein - benché non mi risulti che siano stati consultati degli psicologi in proposito .

Su basi tanto esili, gli Stati Uniti non solo hanno tollerato le straordinarie provocazioni nordcoreane relative alla produzione di armi atomiche, ma a fine 2002 (per non urtare il governo yemenita, di recente divenuto loro amico) hanno permesso la consegna allo Yemen di missili Scud scoperti su un mercantile nordcoreano da

una nave della marina militare spagnola, su segnalazione dei servizi segreti americani. Questi episodi imbarazzanti fanno capire perché l'eccezionalismo idealista, con la sua retorica moraleggiante, sia insufficiente a tutelare gli interessi americani. 37000 soldati americani continuano a rappresentare una «trappola innescata» in Corea del Sud, e sono direttamente alla mercé dei nord-coreani, se non verranno rimossi dalla Zona Demilitarizzata. Ma a tutto ciò l'amministrazione Bush è stata incapace di fornire risposte soddisfacenti.

Bush ha cercato di distinguere il caso Corea del Nord, dove l'America stava negoziando diplomaticamente, dal caso Iraq, dove era determinata a scegliere l'opzione militare, dichiarando: «Saddam è unico in questo senso: ha preso in giro il mondo per undici anni [...] Ha addirittura gassato il suo stesso popolo. Ha usato armi di distruzione di massa sui paesi vicini e sulla sua stessa popolazione. Intende dotarsi di armi atomiche. Ha dichiarato in modo inequivoco di odiare gli Stati Uniti e, fatto non meno importante, anche i nostri alleati» (22). L'originaria motivazione «terrorismo» era semplicemente scomparsa, a favore di ragioni più convincenti, anche se meno pertinenti, per intervenire. Eppure, prese singolarmente, anche queste motivazioni non convincevano appieno, fondandosi più su un cumulo di asserzioni che su una preponderanza di prove (23). Nel passar sopra alla mancanza di prove di collegamenti tra Iraq e terrorismo, l'amministrazione Bush ha dovuto vedersela anche con l'inconsistenza della prova che dimostrava violazioni irachene relative alle armi tali da poter rendere l'Iraq colpevole di pianificare o supportare azioni terroristiche. A tale proposito, l'amministrazione Bush ha risposto di essere in possesso di informazioni segrete che contraddicevano i rapporti degli ispettori dell'Onu e le opinioni degli alleati, ma di non poterle rivelare per timore di compromettere o addirittura mettere in pericolo le sue fonti. Ha accusato gli iracheni di violazioni esplicitamente smentite dall'ispettore capo delle Nazioni Unite, Hans Blix (24). Ha fabbricato alcune prove, manipolato e distorto rapporti dei servizi segreti, o semplicemente mentito. Senza pretendere di affrontare qui il fondamentale problema della fiducia,

e di determinare quale sia la verità ultima, è se non altro evidente che applicare la logica della guerra preventiva a degli stati non è certo impresa facile .

A prima vista, il caso Afghanistan sembrerebbe prestarsi meno a questa critica. Il governo talebano aveva indubitabilmente ospitato basi di addestramento di terroristi, e aveva manifestato anche altrimenti la propria complicità nello sviluppo di Al Qaeda, se non nelle sue imprese. Considerata l'ideologia dei talebani, l'esistenza di basi di addestramento di terroristi, gli stretti legami finanziari e di leadership tra il regime talebano e Al Qaeda, e tra il Mullah Omar e Osama bin Laden, difficilmente poteva darsi caso meno dubbio di sostegno al terrorismo da parte di uno stato. E anche se ci sarebbe ancora stato spazio per un dissenso accademico sull'esatta misura della colpevolezza morale dei talebani nell'attentato dell'11 settembre, furono poche le nazioni che contestarono che, attaccando i talebani, gli Stati Uniti stavano non solo attaccando una nazione che ospitava i terroristi, ma abbattendo un regime attivamente implicato in azioni terroristiche. Tuttavia, persino in questo caso, apparentemente chiaro, il risultato fu che l'eliminazione del regime talebano non riuscì a eliminare Al Qaeda, che si dileguò con l'élite della propria dirigenza per combattere altrove in un prossimo futuro. La logica del sostegno al terrorismo, anche al suo meglio, anche quando è più persuasiva, è a senso unico. Uno stato può ospitare e finanziare dei terroristi, ma eliminare lo stato non elimina i terroristi. Essi ricevono sì sostegno, ma non dipendono da quanti glielo forniscono. I terroristi vengono spesso paragonati a tumori che distruggendo il loro ospite distruggono se stessi, ma a dire il vero sono più simili a parassiti che vivono in corpi ospiti ma possono passare da un ospite all'altro, infettando e distruggendo i sistemi di cui vivono. I talebani sono spariti, Al Qaeda vive. L'era di Saddam è finita, quella del "jihad" contro l'America sta appena iniziando .

Nuovi stati ospiti non mancano. Tra essi figurano dozzine di regimi corrotti e non democratici, di governi deboli e instabili, di società del Terzo Mondo emarginate dalla globalizzazione e ostili all'America, ma anche regimi autoritari o protodemocratici alleati o

amici dell'America, come Egitto, Yemen, Marocco, Arabia Saudita e Pakistan, che tutti hanno «ospitato» e attualmente ospitano terroristi - talvolta anche inconsapevolmente. Quand'è che «aiutare» un «amico» come l'Indonesia o le Filippine a combattere il terrorismo si trasforma in una guerra americana contro l'amico? Oltre 1700 soldati americani erano pronti ad «assistere» la presidentessa delle Filippine, Gloria Macapagal-Arroyo, nel compito di annientare una cellula di circa 250 membri del gruppo estremistico Abu Sayyaf; ma il governo filippino ha esitato a coinvolgerli .

L'eventuale minaccia posta da stati specifici (siano essi «stati canaglia», «finanziatori» dei terroristi o semplicemente non amici) agli Stati Uniti e ad altre nazioni deve poter essere valutata in base a criteri comuni chiari ed empiricamente accertabili, che possano essere riconosciuti da organismi internazionali, come il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e il Tribunale Penale Internazionale. La mera presenza di un regime dispotico o instabile (che caratterizza dozzine di nazioni) non può bastare. I criteri decisivi non sono quelli relativi a carattere, stabilità, democrazia o legittimità di uno stato, ma quelli relativi alla natura dei suoi legami con il terrorismo. La mera presenza di terroristi sul territorio di uno stato non è sufficiente, è ovvio, dal momento che terroristi sono presenti ad esempio anche in Canada, Inghilterra, Germania, negli stessi Stati Uniti e in molti altri paesi occidentali. Se i terroristi prosperano nelle società instabili, infatti, se la cavano bene anche in società aperte, e anzi in queste ultime sono assai più difficili da individuare. In passato Irlanda, Italia, Germania, Spagna, Cambogia e Georgia sono stati alcuni dei numerosi paesi ritenuti fonti di terrorismo internazionale. Gruppi di miliziani di estrema destra e altre organizzazioni paramilitari americane non solo hanno commesso atti terroristici negli Stati Uniti, ma hanno cercato alleanze con i neofascisti in Germania e altrove, spesso utilizzando le stesse tecnologie internazionali usate da reti terroristiche più note, come Internet (25). L'elenco ufficiale delle organizzazioni terroristiche e degli stati finanziatori del terrorismo stilato dal Dipartimento di Stato è ben diverso dalla stenografica lista dell'asse

del male di Bush: include Cuba, Sudan, Siria e ventotto «organizzazioni terroristiche straniere», tra cui l'Aum Shinrikyo, il Kach, le Tigri per la Liberazione del Tamil, l'Eta basca, Sendero Luminoso e il movimento rivoluzionario Tupac Amaru (26). Come ci sono criteri giuridici mediante i quali i tribunali possono identificare determinati crimini come delittuosi, capitali, eccetera, devono esserci criteri giuridici mediante i quali organismi di sicurezza collettivi possano identificare atti commessi da stati come colpevoli o complici del reato di criminalità terroristica. Se tali criteri fossero stati disponibili nel valutare la questione irachena, gli Stati Uniti sarebbero riusciti a ottenere un più ampio consenso alla loro guerra, o se avessero deciso di procedere comunque avrebbero dovuto farlo in esplicita violazione del diritto .

In mancanza di tali criteri, rischi, certezze, incertezze, responsabilità e colpe divengono ovviamente estremamente labili, nella sdruciolevole logica della guerra preventiva. Gli stati sono candidati inadeguati a una guerra preventiva, perché fanno parte di un sistema internazionale caratterizzato dalla sovranità e (secondo la Carta delle Nazioni Unite) dal reciproco impegno a evitare la guerra, a meno che sia giustificata dall'autodifesa, o da una minaccia tanto imminente che la prevenzione sia interpretabile come una sorta di autodifesa anticipata .

Quando la guerra preventiva è applicata a degli stati, tutte le problematiche di razionalità, prevedibilità e certezza che affliggono le tradizionali dottrine di deterrenza e contenimento si ripresentano. Ecco allora l'America alle prese con un rompicapo su intenzioni, motivazioni e razionalità della Corea del Nord non molto diverso da quelli che doveva affrontare con l'Unione Sovietica durante la guerra fredda - e che si trova ad affrontare ancor oggi (a prescindere dal terrorismo) con la Cina e con Cuba. Forse Condoleeza Rice, che nacque professionalmente come sovietologa, nel postulare una «nuova» dottrina di guerra preventiva si è allontanata meno di quanto creda dalle sue origini accademiche. La tendenza dell'amministrazione Bush a vedere in Saddam un nuovo Stalin è servita, più che a denigrare Saddam, a giustificare il rientro dalla finestra di strategie di deterrenza tanto platealmente gettate fuori

dalla porta. Secondo alcuni, l'opzione deterrenza non sarebbe mai stata seriamente adottata da Bush; la sua logica è invece entrata in gioco eccome in Iraq, e avrebbe potuto effettivamente costringere Bush a perseguire il contenimento - se Saddam avesse ottemperato pienamente a tutte le richieste americane .

Prima dell'invasione, la guerra preventiva è stata impiegata in Iraq come veniva impiegata la deterrenza atomica contro l'Unione Sovietica, cioè non: «Siete spacciati, è finita; ormai, qualunque cosa facciate, verrete attaccati e disarmati», ma piuttosto: «Se non collaborate con gli ispettori dell'Onu, se non mostrate di essere disarmati o non prendete provvedimenti visibili per disarmarvi, se non cambiate il vostro regime o almeno le vostre ambizioni militari, vi disarmeremo». Questo è contenimento, deterrenza, un uso potenziale della forza per determinare nel comportamento dell'avversario i cambiamenti auspicati. Per quanto dura, e benché come deterrente alla fine sia fallita, questa strategia fu in effetti usata come forma di negoziato col nemico - esattamente ciò che Bush si era impegnato a non fare con i terroristi. Per quanto cinica, questa strategia concede all'avversario un ruolo cruciale nel determinare l'esito. Sincero o meno, Bush disse più volte che dipendeva da Saddam, e solo da lui, se vi sarebbe stata o meno una guerra. Bastava che egli ottemperasse pienamente alla Risoluzione n. 1441 (cosa che neppure quanti si opposero all'intervento americano ritennero egli avesse fatto) .

Il messaggio della guerra al terrorismo, invece, era molto diverso: «Vi troveremo, vi interdiremo, vi distruggeremo. Punto. Nulla dipende da voi». La vera guerra preventiva non necessita di risoluzioni dell'Onu e non esige giustificazioni. «Voi l'avete iniziata - disse Bush ai terroristi - noi la finiremo». Il messaggio all'Iraq invece era: «Se non disarmate, vi disarmeremo noi». Questa non è una dichiarazione: è una minaccia. Tutto dipende dall'avversario. Non si tratta di guerra preventiva, ma della "minaccia" di una guerra preventiva usata come strumento di contenimento e deterrenza. Non è dunque vero che «dopo l'11 settembre la dottrina del contenimento [...] non tiene più» .

Sia con l'Iraq che con la Corea del Nord vi sono stati negoziati impliciti, con una serie di prezzi negoziabili, in vista di una serie di esiti. Lo stesso vale oggi per Siria e Iran. Persino il cambiamento di regime a Baghdad, inizialmente "conditio sine qua non" del contenimento americano, si rivelò negoziabile. Se Saddam avesse ottemperato pienamente alla Risoluzione n. 1441, ciò, dichiarò l'America, sarebbe stato interpretato come un cambiamento di regime. Trattando Iraq e Corea del Nord come stati con degli interessi, anziché come terroristi apolidi, gli Stati Uniti riportavano la «nuova» dottrina di guerra preventiva alla «vecchia» dottrina di contenimento e deterrenza .

In effetti, la strategia di guerra preventiva in Iraq somigliava molto a un grande bluff, la cui credibilità veniva giorno dopo giorno avvalorata da tutta una serie di misure dissuasive: un massiccio concentramento di forze nella regione, la chiarezza con cui l'amministrazione Bush formulava minacce e avvertimenti, la sua manifesta determinazione ad agire unilateralmente se non fosse riuscita a persuadere le Nazioni Unite o i suoi alleati a partecipare. «Il multilateralismo non può diventare una scusa per l'inerzia», affermò un determinato Powell al Forum Economico Mondiale di Davos 2003. «Continuiamo a riservarci il nostro sovrano diritto di intraprendere un'azione militare contro l'Iraq, da soli o in una coalizione di volenterosi» (27). La guerra preventiva è qui mirata a incentivare un'azione nell'avversario proprio per evitare di dover entrare in guerra. E' deterrenza che alza la posta in gioco, che spinge la logica del «se tu non fai x, allora noi faremo y» sino all'estremo, sino al punto di rottura. Lungi dal liberarsi dai paradossi e dalle contraddizioni della deterrenza, tuttavia, essa ne accresce l'effetto pernicioso - creando per di più nuovi problemi di apparente illegalità, unilateralismo e unilateralità eccezionalista. Trasforma la deterrenza passiva o reattiva della guerra fredda in una forma aggressiva di «deterrenza attiva», che agli altri appare mera prepotenza .

Il contenimento contro i sovietici ricorreva a una logica dissuasiva più convenzionale: «Sappiamo che avete i mezzi per sferrare un attacco nucleare preventivo contro di noi, o per

scatenare una guerra convenzionale in Europa, credendo (e vi sbagliate) che noi non rischieremo una guerra atomica reagendo. Non fatelo. Perché se lo fate noi sferreremo un contrattacco molto più devastante del vostro attacco; e se colpite con armi convenzionali e annientate le nostre difese convenzionali, noi ci riserviamo di ricorrere a tutte le nostre opzioni, compresa quella nucleare. La prova? Sul fronte orientale non abbiamo solo schierato truppe americane, abbiamo anche collocato armi atomiche» .

Quando viene ridotta a tattica di deterrenza attiva, la guerra preventiva parla nel complesso la stessa lingua, ma con una retorica intimidatoria assai più energica, inserita però in una logica al condizionale assai più debole. Tale logica afferma: «Pensiamo che stiate pianificando un attacco contro di noi, o la vostra ideologia ci fa ritenere che lo fareste, se poteste; o se state dicendo la verità (e noi pensiamo di no), e davvero non avete ancora armi in grado di danneggiarci, sospettiamo che stiate progettando di procurarvi armi tali da permettervi di attaccare gli Stati Uniti o i loro alleati, se voleste farlo, e noi pensiamo di sì; e anche se così non fosse, potreste affidare quelle armi a dei terroristi, e noi lo crediamo possibile... » Una logica simile non è la logica «niente negoziati, niente accordi» della vera guerra preventiva, ma non è neppure la logica, tacita ma sicura, della deterrenza passiva. Dal momento che la sua credibilità si fonda sull'azione preventiva, anziché sulla reazione, e afferma che il nemico deve "fare qualcosa" (disarmare, accondiscendere a ispezioni, cambiare regime), anziché "desistere dal fare qualcosa" (non attaccare, non colpire per primo), essa complica la già contorta logica della deterrenza .

La prevenzione come minaccia manca della forza dell'autentica prevenzione («Fate quel che volete, noi vi colpiremo!»), senza peraltro mantenere la virtù della deterrenza passiva («Se voi non fate nulla, noi non faremo nulla»). Durante la guerra fredda, la distruzione reciproca assicurata dissuase entrambe le parti dallo sferrare un primo attacco, garantendo un devastante contrattacco della parte aggredita. Ma al governo iracheno non è stato detto: «Se usate armi chimiche o biologiche in una guerra che minacci noi o i nostri alleati rischierete una pesantissima ritorsione degli Stati

Uniti, potenzialmente anche con armi atomiche». "Quello" fu di fatto il messaggio che la prima amministrazione Bush inviò a Saddam durante la guerra in Kuwait, quando temeva che gli iracheni, messi alle strette, potessero usare le loro armi biochimiche contro il contrattacco alleato successivo all'invasione irachena del Kuwait. "Quelli" erano contenimento e deterrenza tradizionali. Ma prima dell'invasione, la seconda amministrazione Bush chiese all'Iraq di fare atti specifici, "di fare", anziché di "desistere". Mostrateci le armi di distruzione di massa che l'America sostiene abbiate, o provate definitivamente di non averle (e sarà l'America a dirvi in che cosa consiste la prova definitiva), oppure verrete distrutti. Questa è «deterrenza attiva». A differenza della versione tradizionale, essa fa del dissuasore un aggressore. Esige che l'Iraq, uno stato sovrano (per quanto tirannico e ripugnante possa essere il suo regime), adatti il proprio diritto a sviluppare armi e tattiche di autodifesa alla pretesa minaccia che esse evocano negli Stati Uniti. Chiede così al mondo di legittimare il diritto del più forte, che rivendica una superiorità morale, di intimidire il più debole, ritenuto moralmente inferiore .

In questo senso, l'impiego della guerra preventiva come minaccia dissuasiva attiva riesce solo fallendo. E fallisce se riesce. Vale a dire: funziona come deterrente solo se fallisce come guerra preventiva: se la prevenzione viene minacciata, ma non attuata realmente. E funziona come guerra preventiva (viene cioè effettivamente sferrato un attacco preventivo) solo fallendo come deterrenza: come quando il regime iracheno non fu intimidito dalle minacce di guerra, e di conseguenza venne attaccato. Il paradosso di questa logica della guerra preventiva come deterrenza è stato acutamente colto, poco prima dell'inizio della guerra in Iraq, in un editoriale del «New York Times», che osservò: «Se l'obiettivo dell'amministrazione Bush è tenere militarmente sotto pressione Saddam per indurlo a cooperare più pienamente con gli ispettori o ad accettare un accordo diplomatico, i risultati potrebbero essere costruttivi. Ma se Washington sta davvero progettando un attacco militare preventivo nelle prossime settimane, da solo o con il solo sostegno britannico, dovrebbe ripensarci» (28). In altre parole, va

bene minacciare la guerra preventiva per prevenire la guerra (benché ciò significhi che la guerra preventiva ha «fallito», nella misura in cui non è stata necessaria), se non si entra poi realmente in guerra (che significherebbe che la deterrenza ha fallito, dal momento che non ha dissuaso dalla guerra). Ma non si può minacciare efficacemente un'entrata in guerra senza essere pienamente e credibilmente pronti a metterla in atto, e la prova definitiva della credibilità della minaccia è che uno, poi, entri effettivamente in guerra .

Alcuni dei paradossi della guerra preventiva impiegata come strategia di deterrenza risalgono ai paradossi della deterrenza stessa. C'è una certa ironia nella nostalgia che i critici liberali di Bush manifestano oggi per la politica di contenimento e deterrenza della guerra fredda, come se all'epoca molti di loro non l'avessero duramente avversata, e come se non avesse comportato rischi enormi, su cui all'epoca loro fecero fuoco e fiamme. Come ha riconosciuto Max Boot, la realtà sottesa al contenimento fu «un bel po' più sordida» di quanto ricordino gli entusiasti liberali di oggi: «Significò sostenere i colonnelli in Grecia, i generali in Argentina, lo scià, Pinochet, Marcos, Somoza e altri personaggi ripugnanti che erano dalla 'nostra' parte. Significò aiutare a far cadere Mossadeq in Iran, Arbenz in Guatemala e Allende in Cile [...] significò la guerra contro la Corea del Nord e il Vietnam del Nord [e] le invasioni della Repubblica Dominicana e di Grenada» (29) .

La verità è che i presupposti della nuova strategia di guerra preventiva si basano sulla stessa dottrina strategica razionalista che produsse sia l'equilibrio del terrore che i suoi critici; che suscitò i dibattiti su razionalità, prevedibilità e certezza che all'epoca portarono molti strateghi a dubitare della saggezza della deterrenza. I difetti che resero imprevedibile e rischiosa la strategia di contenimento e deterrenza passiva durante la guerra fredda (e che oggi inducono alcuni a vedere la guerra preventiva come un'alternativa) rendono disastrosa una strategia contemporanea di guerra preventiva e deterrenza attiva. La deterrenza funzionò - ma grazie a un bel po' di fortuna più che a una buona pianificazione, e a rischio della sopravvivenza umana sul pianeta .

La fortuna ebbe un ruolo non indifferente nella sopravvivenza di Stati Uniti e Unione Sovietica alle paradossali problematiche di credibilità che hanno sempre reso la deterrenza una sorta di «gioco globale dei polli». La deterrenza funziona solo se si formulano minacce "credibili", e la credibilità delle minacce si basa interamente sulla convinzione dell'avversario che il dissuasore "agirà" come minaccia di fare, anche se ciò significasse il reciproco annientamento. Massimizzare la credibilità significa (l'apparenza è tutto!) massimizzare l'apparente verosimiglianza di una pronta e sicura messa in atto del deterrente promesso. Poche settimane prima dell'inizio della guerra in Iraq, il primo ministro britannico Blair fornì a una dubbiosa Camera dei Comuni il classico argomento per non fare marcia indietro nel «gioco globale dei polli»: «Mostriamo debolezza ora, e in futuro nessuno ci crederà più» (30). Nel caso della guerra fredda, la posta in gioco era ancora più alta.

La credibilità costituiva un problema allora come adesso: l'effettiva messa in atto di un contrattacco nucleare che annientasse l'Unione Sovietica dopo che gli Stati Uniti erano stati distrutti non avrebbe fatto che accrescere il folle orrore dell'attacco iniziale. Ma se entrambi non avessero creduto che la controparte era pronta al contrattacco anche a rischio di un'apocalisse atomica, la deterrenza non avrebbe funzionato, e la minaccia di guerra sarebbe stata acuita. Solo rendendo inoppugnabile la minaccia di un potenziale contrattacco devastante si poteva concretamente ridurre il rischio di una guerra reale. Di fatto, più sensibile era il grilletto e devastanti le conseguenze, più efficace sarebbe stata la deterrenza - e più catastrofiche le conseguenze di un suo eventuale fallimento. La minaccia di una terribile ritorsione «funzionò» nella guerra fredda perché nessuna delle due parti osò mettere alla prova la folle logica su cui la strategia si basava. La sua credibilità e razionalità si basavano proprio sull'incredibilità e l'irrazionalità: «Vuoi dire che se centinaia di milioni di americani innocenti venissero sterminati da un attacco sovietico, gli americani sterminerebbero centinaia di milioni di russi innocenti, anche se questo non servirebbe a salvare l'America?!» Sì: più irrazionale l'esito, più credibile la minaccia.

La logica ultima della Mad («distruggi il mio paese, e io distruggerò il tuo») era la letteralmente folle «macchina dell'apocalisse» - un ipotetico congegno, proposto dai critici della Mad, che, collegando la terra con sensori che avrebbero innescato una catastrofe nucleare planetaria in risposta a qualunque attacco nucleare, avrebbe «dissuasivo» gli aggressori nucleari. L'incredibilità della distruzione reciproca assicurata era dunque il segreto della sua credibilità, reso ancor più credibile dal moralismo sotteso alla retorica della guerra fredda. Il comunismo era un'ideologia «totalitaria», l'Unione Sovietica un «impero del male», e dunque si imponevano misure estreme. La Mad tuttavia non poté essere avvalorata dalla dottrina della guerra giusta (31). Essa non minacciava soltanto una strage degli innocenti: minacciava di sterminare tutti per dissuadere il nemico dallo sterminare chicchessia.

Se la strategia della deterrenza è questa, anche quando a farne uso sono «i bravi ragazzi», si capisce perché osservatori saggi come l'eminente psicologo della politica Robert Jay Lifton rinvenivano un certo folle parallelismo tra il nichilismo dei terroristi e l'idea americana di interdizione preventiva. Secondo Lifton, Hamas e altre organizzazioni terroristiche ricorrono a una «violenza apocalittica [...] finalizzata a un drastico rinnovamento del mondo [...] ma lo stesso fa, qui negli Stati Uniti, chi usa la minaccia del terrore per giustificare un dominio militare del mondo» (32).

La "pax americana" basata sia sulla nuova strategia di guerra preventiva che sulle vecchie dottrine di deterrenza paga un prezzo terribile anche quando ha successo nei tempi brevi (ritengo che nei tempi lunghi non possa averlo). Secondo Lifton, come già nel caso della Mad, le contrapposte fazioni «agiscono di concerto», visto che si «denunciano a vicenda». Personalmente non condivido il timore di Lifton che «una guerra al terrore senza limiti di tempo e di luogo ci porterà di un passo più vicini all'uso di una violenza apocalittica». Mi preoccupa piuttosto che il trasferire le legittime certezze di una giusta guerra preventiva al terrorismo all'assai più incerto terreno della «deterrenza attiva» contro stati sovrani ci riporterà ai terribili rischi dell'epoca della guerra fredda, accentuati

oggi dalle attività di organizzazioni terroristiche apolide. Come osserva giustamente Charles Krauthammer, «persino nelle migliori circostanze la deterrenza era psicologicamente snervante, intrinsecamente instabile e altamente pericolosa. Sceglierla deliberatamente come principio su cui basare la nostra sicurezza in un'era di armi di distruzione di massa è pura follia» (33) .

Entrambe le dottrine, deterrenza e guerra preventiva, si basano sul presupposto di una perfetta razionalità umana: sulla convinzione che esista una sorta di repertorio universale di beni e mali, dolori e piaceri, sanzioni e incentivi, valido a prescindere dalle culture, dalle epoche storiche e dalle ideologie. Quella del bastone e della carota è stata spesso l'unica strategia di sicurezza nazionale americana, e dopo l'11 settembre non è cambiato granché. «Risolutivo è stato il danaro, in Afghanistan», si entusiasmava un capo dell'antiterrorismo durante la guerra in Afghanistan. «Siamo riusciti a comprare signori della guerra o subcomandanti con dozzine o centinaia di miliziani per una cifra irrisoria [...] Se ci sapremo fare, potremo comprare molti più talebani di quanti dovremo ucciderne» (34). In base a questo stesso principio (e con altrettanto poco successo) gli Stati Uniti offrirono una ricompensa di 25 milioni di dollari per Osama bin Laden. Dopo oltre diciotto mesi bin Laden era ancora a piede libero, con non pochi americani a chiedersi stupiti come mai nessuno si fosse ancora fatto avanti a riscuotere la taglia .

Questa illusoria fiducia nella strategia del bastone e della carota non è che un altro aspetto della filosofia di Hobbes da cui deriva la dottrina del contratto sociale: ciò che i filosofi morali definiscono «edonismo psicologico». L'edonismo psicologico (una componente della teoria utilitaristica classica) venne perfezionato un secolo e mezzo dopo Hobbes da quel brillante e maniacale studioso della razionalità umana che fu Jeremy Bentham. Secondo Bentham, la ragione umana non è che una sorta di strumento e di succube delle passioni umane - una macchina calcolatrice con cui valutiamo l'effetto dei nostri comportamenti secondo la probabilità che essi hanno di produrre in noi dolore o piacere .

Interi sistemi del sapere umano e della legislazione politica sono basati su questa semplice premessa. La nostra presunta perfetta razionalità nascerebbe dalle nostre comuni passioni e necessità, a cui essa sarebbe meramente asservita, il che significa che tutti gli uomini e donne del mondo, che siano strateghi americani, guerriglieri vietcong, generali iracheni o terroristi di Al Qaeda, farebbero gli stessi calcoli. Tutti sarebbero potenzialmente sensibili alla manipolazione tramite ricompense o sanzioni, carote o bastoni, bustarelle o bombe (35). Ma per ogni esempio che parrebbe confermare che l'esperienza umana è uniforme e strumentalmente razionale e calcolatrice, che incentivi e sanzioni possono funzionare e che la deterrenza ha senso, vi è un esempio di segno opposto: per esempio l'inizio della prima guerra mondiale, malgrado un secolo di diplomazia basata sul «concerto delle nazioni» che si riteneva avrebbe dovuto scongiurare un simile evento (36). La stessa guerra del Vietnam è forse l'esempio più persuasivo dei limiti della razionalità. La decisione americana di bombardare il Vietnam del Nord, che nelle intenzioni avrebbe dovuto alzare la posta in gioco tanto da far perdere al governo nordvietnamita qualsiasi interesse nella guerra civile del Sud, anziché produrre un effetto deterrente ebbe piuttosto l'effetto di rafforzare la determinazione e la resistenza del nemico. La decisione di Saddam di attaccare il Kuwait malgrado la schiacciante superiorità dei suoi potenziali nemici è un altro esempio. E venendo all'oggi, che dire del crescente «successo» degli attentati suicidi dei terroristi palestinesi in Israele, malgrado una politica di guerra preventiva che mira a dissuadere da simili atti distruggendo le case dei famigliari degli attentatori e facendo pagare il loro fanatismo all'intera comunità palestinese in termini di libertà e sicurezza? Il governo Sharon ritiene (o riteneva) che nessun governo filoterrorista «razionale», né gli stessi terroristi, avrebbero potuto resistere a una forza preventivo-deterrente tanto schiacciante. Ma i palestinesi hanno dimostrato di non condividere questa interpretazione strumentale di ciò che è razionale.

Perché dunque la deterrenza fallisce? Perché gli esseri umani non sono macchine calcolatrici razionali identiche, con lo stesso

repertorio di bisogni, desideri e passioni. Perché culture diverse hanno una diversa concezione del dolore e del piacere. Perché in molte ideologie (comprese alcune versioni della nostra) restare in vita non è la ricompensa ultima e morire non è la sanzione ultima. «Libertà o morte» fu il motto americano che sconfisse un esercito britannico superiore per forze ma incapace di misurarsi con l'«irrazionalità» di questo ideale. La moderna dottrina della deterrenza compie gli stessi errori per i quali John Stuart Mill criticava saggiamente il «calcolo felicifico» di Bentham. Bentham postulava nell'uomo una razionalità tanto perfetta da poter essere addirittura calcolata aritmeticamente in base a determinate caratteristiche del comportamento umano (37). In tal modo, osserva Mill, Bentham concepisce l'uomo unicamente come una macchina calcolatrice guidata dalla passione («un essere suscettibile ai piaceri e ai dolori, e governato in ogni sua condotta in parte dalle diverse varianti dell'interesse personale, in parte dalle passioni comunemente classificate come egoistiche. [...] E qui la concezione della natura umana di Bentham si ferma. [...] Bentham non ritiene mai l'uomo un essere in grado di perseguire la perfezione spirituale come fine; di desiderare per se stessa la conformità del proprio carattere al proprio criterio di eccellenza, senza speranza di bene o timore di male che scaturiscano da altra fonte che quella della propria coscienza interiore») (38).

Dall'antica Grecia alla guerra fredda all'attuale era del terrore, gli strateghi hanno mostrato nella concezione psichica del nemico una limitatezza pari a quella di Bentham. Nell'antica Tebe il re Creonte credeva di poter intimidire e sottomettere Antigone con la propria autorità, ma Antigone prestò ascolto alla voce degli dèi, non a quella degli uomini. Gli inglesi del 18esimo secolo credevano di intimidire e sottomettere con la loro potente macchina bellica le mal addestrate e mal armate milizie americane, ma gli americani avevano una profonda fede nella propria causa. Gli uomini non sono cloni psichici o morali, e non è vero che «chiunque si può comprare, tutto sta nello scoprirne il prezzo». La coscienza - che si conformi a sublimi valori morali, a un obsoleto nazionalismo o a un fanatismo religioso che si oppone a qualunque invasore, anche che

giunga in nome della libertà - rifiuta i calcoli razionali e l'intimidazione strategica. Benché quest'ultima possa talvolta aver successo, solitamente fallisce nel lungo periodo. Il rifiuto di Saddam di accettare l'inevitabile sconfitta del suo paese e l'inevitabile morte o esilio per sé è stato indubbiamente un comportamento «irrazionale», secondo le teorie di Bentham, e ancor più la determinazione di migliaia di iracheni di battersi sino alla fine per un leader tanto screditato. Ma quando si tratta di guerra, sia essa deterrente o preventiva, conviene scommettere sull'irrazionale piuttosto che sul razionale, perché la principale caratteristica della guerra è l'imprevedibilità .

L'irrazionalità coincide con l'imprevedibilità: l'impossibilità, anche per chi ha tutte le carte in mano e che si trova quindi in posizione di schiacciante superiorità, di conoscere gli effetti che il proprio comportamento e le proprie affermazioni produrranno sulla psiche individuale e collettiva del nemico. La guerra aumenta sempre considerevolmente il rischio che accada l'imprevisto. Da qui il detto di Truman secondo cui la guerra non può procurare quella pace nel cui nome è solitamente condotta. Dal successo contro la Germania nazista nacque il lungo braccio di ferro della guerra fredda contro l'Unione Sovietica. Dalla sconfitta dei sovietici questa strana nuova guerra contro il terrorismo. Dalla sconfitta di Saddam sono nati disordine, anarchia, rancore, delusione; un giorno forse potrà nascere la democrazia, o forse no. In realtà, dal momento che la certezza riguardo a conseguenze ed esiti si fa man mano più aleatoria con il passare del tempo, il probabile impatto di un dato comportamento su un avversario - anche nel caso in cui condivida gli stessi valori culturali e lo stesso background - non sempre è determinabile. Secondo Al Qaeda, gli Stati Uniti erano un paese debole, i cui cittadini non sarebbero stati disposti ad andare a morire in battaglia in paesi lontani. Il fatto che avesse torto non fa che dimostrare ulteriormente quanto un errore di calcolo possa rivelarsi fatale .

Chi ritiene di poter pienamente controllare il corso degli eventi umani in qualunque circostanza - e tanto più nel clima di terrore e anarchia proprio della guerra - non è solo un illuso ma la probabile

prima vittima della propria "hybris". La rivoluzione francese iniziò come movimento sovversivo di aristocratici che aspiravano ad accrescere il proprio potere sulla monarchia, e finì col distruggere tanto l'aristocrazia che la monarchia .

Non sorprende che i francesi siano soliti lagnarsi dell'"*inattendu toujours arrivé*": in un paese tanto avvezzo a guerre e rivoluzioni, l'imprevisto pare accadere "sempre". E questo perché, come osservava amaramente Churchill, quando si imbarca in quello «strano viaggio» che è la guerra, «lo statista che cede alla febbre della guerra deve sapere che una volta dato il segnale non è più il signore della politica, ma lo schiavo di eventi imprevedibili e incontrollabili». La fragilità dell'umano discernimento e i limiti delle umane capacità sono sempre in agguato. Alcune settimane prima dell'invasione dell'Iraq, lo shuttle "Columbia" si disintegrò rientrando nell'atmosfera terrestre al termine di una missione di sedici giorni in orbita. Il giorno seguente, dopo aver riferito che il presidente aveva visto nell'incidente del "Columbia" una «tragedia che ha toccato tutti gli americani e un monito dei rischi dei voli spaziali», l'addetto stampa della Casa Bianca, Ari Fleisher, si affrettò ad aggiungere che Bush «non lo riteneva connesso ad altri eventi nel mondo» (39). Nella sicurezza di sé del presidente c'è qualcosa di Icaro, un sentore di lezioni non apprese che potrebbero degenerare in catastrofe .

Va detto che Bush ha riconosciuto che guerra vuol dire incertezza: egli disse a Woodward di aver scelto consiglieri esperti in materia di guerra, uomini che si erano già «trovati in situazioni in cui i piani non si erano realizzati come previsto» (40). Ma nelle sue decisioni non si è vista un'eccessiva umiltà. La sua consapevolezza dell'indeterminatezza sembra aver avuto scarse ripercussioni sui suoi atti. Il suo temperamento poco filosofico lo rende insensibile a sottigliezze e complessità, e avventato nel prendere decisioni; lo porta a passare repentinamente dalle decisioni alla loro esecuzione, e a mantenere ostinatamente una certa linea, una volta presa una decisione. Qualità preziose nel combattere guerre dichiarate da altri, ma che lo spingono con troppa facilità a dichiarare guerra ad altri quando ancora potrebbero esserci delle alternative. Nella guerra al

terrorismo, iniziata da altri, queste qualità hanno, per usare una sua espressione, «infuso calcio nella spina dorsale» della sua amministrazione. Ma nel cercare soluzioni alla complessa situazione del Medio e dell'Estremo Oriente rischiano di ossificarla, rendendola rigida e inflessibile .

Una dozzina d'anni fa, un osservatore più equilibrato dei costi di una possibile invasione in Iraq e di un possibile rovesciamento del regime iracheno dopo la guerra in Kuwait, ammonì: <Se si vuole tentare di rovesciare Saddam si deve andare a Baghdad. Ma una volta presa Baghdad, non è chiaro che cosa se ne potrà fare. Non è chiaro che tipo di governo si potrà insediare al posto di quello attualmente al potere. Dovrà essere un regime sciita, sunnita o curdo? Orientato verso i baatisti, o verso i fondamentalisti islamici? E quanta credibilità avrà, quel governo, se verrà insediato dalle forze armate statunitensi? E quanto dovranno restare, le nostre forze armate, per proteggere il popolo che accetterà quel governo? E che accadrà quando ce ne saremo andati?> (41) .

Questo equilibrato realista era l'allora ministro della Difesa Cheney, che avrebbe dovuto essere consultato sulle incertezze della guerra e dei suoi esiti in regioni tanto complesse come il Medio Oriente dall'attuale vicepresidente Cheney, alle prese con le rovine della Baghdad di Saddam .

Quanto più una cultura è lontana dalla nostra, tanto più complesse si fanno le problematiche, dissimili i valori, variabile la tempistica - che è un dato essenziale. Nessun mero calcolo di incentivi e sanzioni, né sulla superiorità strategica o militare fornisce previsioni attendibili sugli esiti di una guerra. Prima della guerra, Saddam parve prestare troppo poca attenzione all'incendiaria retorica moraleggiante dell'amministrazione Bush, diretta soprattutto a lui, mentre il regime nord-coreano ne prestò anche troppa, convincendosi che l'America stesse pianificando un'aggressione ai suoi danni. Una dottrina di guerra preventiva applicata malamente a uno stato con il concorso di una retorica pubblica sconsiderata, ha non solo fallito nel dissuadere il suo obiettivo primario, facendo entrare in guerra l'America contro l'Iraq, anziché contro il terrorismo, ma ha infiammato un regime

«spettatore» ostile, aumentando considerevolmente i rischi di una guerra assolutamente indesiderata - che per di più, se verrà, non avrà alcun effetto positivo sulla guerra al terrorismo .

Sotto questo profilo, la dottrina puramente preventiva è anche peggio della sua versione deterrente. Mentre infatti nella versione deterrente la guerra preventiva si limita a riservarsi il diritto a un attacco preventivo come «diritto sovrano» (vedi Powell a Davos nel 2003), nella versione puramente preventiva essa attua di fatto quel diritto, rinunciando a possibili effetti deterrenti e colpendo direttamente, senza considerare le reazioni dell'avversario. La guerra preventiva paga dunque i pesantissimi costi dell'entrare in una guerra iniziandola, senza poter garantire che gli aleatori benefici degli esiti li compensino - anche solo nella limitata misura del suo calcolo razionalistico. Era questo il senso del prudente monito di Cheney contro la presa di Baghdad nel '91. La guerra preventiva paga i costi certi della guerra senza poter garantire gli incerti benefici della pace. La sua logica al condizionale poggia su una serie di variabili che se non si realizzano, com'è verosimile, possono fare della guerra, al meglio, un pessimo affare .

In risposta all'11 settembre, l'inerzia fu giustamente ritenuta più rischiosa dell'azione, addirittura letteralmente «suicida», come ebbe a dire Bush nell'ordinare l'invasione dell'Iraq. Solo che l'Iraq non era né il colpevole dell'11 settembre né una minaccia provata per gli Stati Uniti diciotto mesi dopo. Nessun soldato iracheno aveva messo piede fuori dall'Iraq dopo l'estromissione della Guardia Repubblicana dal Kuwait nel '91, nessun agente iracheno era stato scoperto a fomentare il terrore nel mondo, nessuna arma di distruzione di massa è stata ritrovata, né dagli ispettori dell'Onu prima della guerra né dalle forze di occupazione americane dopo. Tuttavia, con una guerra preventiva contro il terrorismo sferrata invece contro Baghdad, si sono pagati in anticipo costi elevatissimi (ci si è alienati l'Onu; si sono urtati gli alleati; si è infiammato il mondo islamico; ci sono state perdite americane e vittime civili irachene; la produzione petrolifera è stata rallentata; sono stati inferti danni incalcolabili a musei, biblioteche e università; ci sono stati elevati costi bellici), il tutto per benefici che potrebbero

giungere o meno in futuro (la democrazia? un effetto intimidatorio su altri stati canaglia? un freno all'attività dei terroristi? Non certo a Riyad o a Casablanca!) La guerra in Iraq è stata solo una distrazione da altri obiettivi strategici fondamentali, come curare le alleanze dell'America, rafforzare le Nazioni Unite, impedire che Iran, Siria e Corea del Nord possano dotarsi di quelle armi atomiche che sono ormai chiaramente in grado di produrre e soprattutto combattere efficacemente i reali (e introvabili) terroristi, ancor sempre attivi e drammaticamente efficaci. Questi costi rappresentano tutti il prezzo alto e altissimo che stiamo già pagando nella speranza di benefici incerti a lungo termine .

Quando la guerra al terrorismo viene intesa come una guerra di autodifesa tradizionale, benché combattuta con mezzi non convenzionali, contro nemici non convenzionali (non riconducibili a uno stato), rei di aggressioni non convenzionali, l'iniziativa vale sempre i costi, perché chi si difende può calcolare il danno già infertogli dall'aggressione nemica. Ma con una guerra realmente preventiva, in assenza di una manifesta aggressione nemica, è vero il contrario: i costi sono certi, i benefici incerti .

La storia si dipana sotto l'influsso di quella che Hegel definì «l'astuzia della ragione», secondo modalità che nessun libero agente può aver inteso o voluto. L'America ha troppo spesso preparato il terreno su cui oggi prosperano i suoi nemici. Molte delle armi irachene, antrace compreso, vennero acquisite con il diretto appoggio e usate con il tacito consenso degli Stati Uniti in tempi in cui l'avversione per l'Iran faceva del nemico (l'Iraq) del nemico un nostro amico. (Rumsfeld andò a fare quattro chiacchiere con Saddam nei primi anni '80, nel periodo in cui Saddam stava entrando in possesso di quelle armi). L'America appoggiò e armò i mujahidin contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan negli anni '80, per raccogliere un decennio più tardi il frutto dei talebani e del loro appoggio ad Al Qaeda .

L'America venne sconfitta dal Vietnam del Nord, ma ora considera il governo di quello stato un partner commerciale, e lo reputa se non altro neutrale nelle proprie attuali contese. Quello che un tempo era lo stato canaglia più notorio al mondo, la Libia di

Gheddafi, ora coopera con gli Stati Uniti nella guerra al terrorismo e presiede la Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (anche se non esattamente in virtù dell'appoggio americano). Gerry Adams, l'infame capo politico dell'Ira, oggi intrattiene meeting con i leader mondiali .

Intanto Cuba, a lungo bersaglio di sanzioni, interdizione armata, assassini politici e ostilità da parte dell'America, e che come si è detto ci portò a un passo dall'apocalisse atomica con l'Unione Sovietica, resta sotto il controllo di Fidel Castro e della sua versione militante di comunismo ad anni di distanza dal crollo dell'Unione Sovietica. Cacciati dalla Somalia da un sanguinario signore della guerra, e traditi in Sudan da un governo ostile, oggi gli Stati Uniti considerano tuttavia il Corno d'Africa una delle zone meno problematiche al mondo, almeno per loro. Persino il Sudan, alcuni anni fa punto caldo del terrorismo, ha prestato una certa collaborazione nella caccia ai terroristi dopo l'11 settembre .

Viceversa l'Egitto, la nazione che più di qualunque altra al mondo, eccetto Israele, beneficia della liberalità americana, e l'Arabia Saudita, il più importante alleato petrolifero dell'America, sono divenuti fonte di dubbi e di sospetti. Con il suo appoggio all'Islam militante wahhabita, la sua monarchia repressiva, e il ruolo assunto dai suoi cittadini frustrati in attività terroristiche al di fuori (e ultimamente anche all'interno) del regno, l'Arabia Saudita può giocare un ruolo occulto ben più significativo di quello di qualunque altro paese dell'asse del male nell'ascesa di Al Qaeda (42). Il Pakistan, alleato dell'America, è assai più dell'Iraq una potenziale fonte di armi di distruzione di massa per i terroristi, e pur avendo un presidente amico, presenta il problema di una popolazione profondamente ostile all'America. Brulica di profughi della guerra in Afghanistan che ritengono gli Stati Uniti il loro peggior nemico e i cui figli vengono educati nelle "madrasi" fondamentaliste. Intervistato in uno slum, tra cumuli di rifiuti, un ventiduenne afgano profugo di guerra (la guerra di liberazione americana), alla domanda di un reporter americano su che cose pensasse degli americani, ha risposto: «Fossi io il padrone del mondo, li ammazzerei tutti» (43). Così l'astuzia della ragione si fa

beffe di quanti ritengono infallibili i propri piani di guerra, e assurdo l'altrui desiderio di pace .

In una democrazia, umiltà e dubbi andrebbero condivisi con la cittadinanza. Il riconoscimento che io potrei aver torto e il mio avversario ragione è il fulcro stesso della fede democratica. In un mondo di certezze dominano i filosofi platonici - i detentori della Verità; in un mondo senza certezze, solo il dubbio può offrire alla democrazia direttive davvero persuasive: la verità, se mai esiste, può appartenere solo a pochi; l'errore appartiene a tutti - leader inclusi .

Leggere la storia con dubbio democratico e tenendo conto del fattore imprevisto ha chiare conseguenze strategiche: incentiva politiche che minimizzino l'assunzione di rischi certi ed elevati in vista di benefici incerti e aleatori. La guerra preventiva necessita di analisi di concatenazioni causali ed evenemenziali assai più incerte e soggette al caso e alla fortuna di quelle comunemente associate alla deterrenza tradizionale - peraltro già sufficientemente complesse e pericolose. E quindi assai più rischiosa. Come ha detto il senatore Jay Rockefeller, commentando i fallimenti dell'"intelligence" sulle armi di distruzione di massa irachene: «Se proprio volete una strategia di prevenzione, diamine, fareste meglio ad avere un'intelligenza ("intelligence") piuccheperfetta!» (44) .

Un saggio della discontinuità dell'approccio di Bush all'incertezza e al rischio è offerto dalla conferenza stampa del 7 novembre 2002, in cui il presidente si affannò da un lato a rassicurare l'America che la guerra non era inevitabile, dall'altro ad assicurare a Saddam che invece lo era. Bush iniziò il suo discorso con una chiarezza intesa a dar prova dell'inflessibilità della propria determinazione: «Abbiamo un dovere da compiere. [...] E io intendo assumermi questo dovere: il dovere di rendere il mondo più pacifico». Bene: la guerra preventiva intesa come deterrente della guerra vera. Ma poi: «Lo sapete, qualunque azione si intraprenda comporta dei rischi. Ma per quanto mi riguarda il rischio dell'inerzia non è una scelta. L'inerzia crea più rischi che compiere il nostro dovere per rendere il mondo più pacifico». Non era proprio tutto chiaro, ma i sociologi converrebbero che le cosiddette non-

decisioni sono in realtà decisioni anch'esse, e hanno delle conseguenze. Più la logica si fa al condizionale, però, più il quadro che Bush sta tentando di delineare si fa confuso: «Naturalmente ho valutato tutte le conseguenze», assicura ai suoi ascoltatori, semmai la tesi sui rischi dell'inerzia non li avesse convinti. E tuttavia, egli spera ancora «che tutto si riesca a fare pacificamente», e si affretta ad aggiungere: «Capitemi bene [...] se il mondo dovesse decidere di coalizzarsi a tal fine [per risolvere le cose pacificamente], e facesse pressioni su Saddam per convincerlo a disarmare, c'è ancora la possibilità che egli possa decidersi a farlo». Infine, nell'approssimarsi alla conclusione, Bush affonda sempre più in un pelago di incoerenze: «E la guerra non è la mia scelta prima, non pensatelo; sappiate che è la mia scelta ultima. E tuttavia [...] è un'opzione, finalizzata a rendere il mondo un luogo più pacifico» (45).

La sintassi rifletteva qui non solo l'occasionale imbarazzo del presidente con le parole, ma il ben più profondo imbarazzo della logica della guerra preventiva intesa come strumento di deterrenza. In Iraq, se mai fu realmente inteso come tale, è fallito. Perché? In parte perché il cerchio non si è potuto chiudere: quel che ci vuole, in questa strategia, è una minaccia tanto intimidatoria da annullare il rischio. C'è tuttavia il rischio molto concreto che rendere la minaccia pienamente credibile elimini qualunque possibilità di risposta razionale del nemico, che viene a trovarsi di fronte non a un negoziato estremamente drastico (finalizzato a indurre un cambiamento), ma a un fatto compiuto in cui oramai qualunque cosa faccia non conta più nulla - il che lo induce a fare quello che gli pare prima di venire annientato (con un'enorme "escalation" dei rischi). E in Iraq è accaduto esattamente questo. La logica di "escalation" ha indotto gli Stati Uniti a rifiutarsi, prima della guerra, di escludere l'uso di armi atomiche in Iraq, benché interdire lo sviluppo e l'uso di tali armi fosse la motivazione principale dell'attacco americano (46).

La logica della guerra preventiva vorrebbe dissuadere gli avversari, e invece li provoca. L'America ricorre a una dura retorica moraleggiante per giustificare l'interdizione preventiva e ridurre

all'ubbidienza gli avversari, e poi si stupisce che essi si ritengano provocati. Paradossalmente, la stessa ipocrisia che convince gli americani che non agiranno se non saranno costretti convince i nemici che l'America agirà anche senza alcun motivo .

Ma una nazione che crede nel principio che la guerra debba essere sempre giustificata, ed è convinta di essere moralmente superiore alle altre, deve corrispondere a criteri elevatissimi, quando decide di intraprendere una guerra. Le democrazie, che tradizionalmente ricorrono alla guerra come ultima risorsa, da usarsi esclusivamente in caso di autodifesa o in risposta a una minaccia tanto imminente da equivalere a un'aggressione, sono tenute a conformarsi a criteri elevatissimi. Proprio per questo guerra preventiva e democrazia sono essenzialmente incompatibili. Come può infatti una democrazia conciliare la considerazione che deve al dubbio, alla fragilità umana e alla consapevolezza dell'imprevedibilità della guerra con una dottrina strategica che non tollera errori, in un mondo in cui non esiste un'«intelligenza piuccheperfetta»?

PARTE SECONDA

LEX HUMANA o la democrazia preventiva

Capitolo sesto

LA DEMOCRAZIA PREVENTIVA

” Il vincolo della nostra comune appartenenza all'umanità è più forte della capacità di dividerci delle nostre paure e dei nostri pregiudizi. Dio ci dà la capacità di scegliere. Possiamo scegliere di alleviare la sofferenza. Possiamo scegliere di lavorare insieme per la pace.”

JIMMY CARTER, 2002 (1)

Alimentata dall'illecita logica dell'eccezionalismo, sostenuta dalla fede nella "pax americana" e nell'efficacia del terrore, la dottrina della guerra preventiva implica non solo un'idea di «primato dell'America» inadeguata al conseguimento della sicurezza in un mondo interdipendente, ma un approccio basato sull'«eccezionalità dell'America» che conferisce agli Stati Uniti prerogative negate alle altre nazioni sovrane. Una dottrina antiterrorismo alternativa deve riconoscere agli Stati Uniti il diritto di ogni nazione sovrana di determinare le condizioni della propria sicurezza, ma senza violare le stesse tradizioni liberali americane e gli imperativi del diritto internazionale (il che è in realtà la stessa cosa) .

Un'efficace strategia di sicurezza nazionale deve proteggere l'America dal terrorismo senza distruggere la libertà nel cui nome essa viene esercitata, e sconfiggere il terrore senza pagare un prezzo in terrore. Deve poter fungere da modello a qualunque nazione sovrana che voglia garantire la propria sicurezza. Deve basarsi sul realismo, non sull'idealismo. Una strategia che risulti morale e conforme al diritto, ma fallisca nel prevenire il terrore è di poco preferibile a una strategia che prevenga il terrore ma distrugga i valori nel cui nome la lotta contro il terrore viene condotta. La

dottrina strategica che soddisfa tutti questi criteri è ciò che io chiamo «democrazia preventiva» .

La democrazia preventiva parte dal presupposto che l'unica difesa a lungo termine per gli Stati Uniti (e per le altre nazioni del mondo) contro anarchia, terrorismo e violenza sia appunto la democrazia: democrazia nelle singole nazioni e negli organismi, istituzioni e norme che governano i rapporti tra nazioni. Che cosa significhi democrazia è controverso; come vedremo più avanti, democrazia significa ben più che elezioni e governo della maggioranza, e la sua istituzione richiede un lungo, delicato processo .

Si dice che raramente le democrazie si fanno guerra l'un l'altra. Corollario di questa massima è che raramente le democrazie producono terrorismo e violenza internazionale. Lotte a favore dell'identità etnica, o di aspirazioni subnazionali all'indipendenza possono alimentare la violenza "all'interno" delle democrazie - come è accaduto con l'Ira in Irlanda del Nord e con l'Eta nei Paesi Baschi, o con le attività della «milizia» negli Stati Uniti. E ideologie radicali come quelle che animarono la banda Baader-Meinhof in Germania o le Brigate Rosse in Italia possono costituire un serio problema per la politica interna di democrazie altrimenti stabili. Ma la maggior parte delle organizzazioni terroristiche presenti nell'elenco del Dipartimento di Stato americano opera in seno a, o è finanziata e sostenuta da regimi non democratici, e generalmente opera contro regimi democratici, in parte perché visti come difensori della tirannia o dell'occupazione, in parte perché, per simili organizzazioni autonome e anonime, le società aperte sono assai più ospitali e vulnerabili che non gli stati di polizia che spesso ne hanno scatenato la rabbia. Dove avrebbero potuto i terroristi dell'11 settembre trovare altrettanta accoglienza e altrettanto addestramento e supporto logistico (formazione tecnica e informatica, addestramento al volo) per la loro missione, se non in America, proprio tra le loro future vittime? Malgrado la sua passata avversione per il "nation building", l'amministrazione Bush riconosce la protezione offerta dalla democrazia contro il terrorismo. Di conseguenza, aspira ora a democratizzare ex regimi

nemici come l'Afghanistan e l'Iraq, e vagheggia un effetto domino della democrazia in cui la democratizzazione percorra e trasformi intere aree del mondo, come il Medio Oriente. Ma la democrazia non può essere imposta con il fucile puntato da un estraneo, per quanto ben intenzionato. Essa non nasce dalle ceneri della guerra, ma da una storia di lotte, istruzione civica, sviluppo economico. E la guerra preventiva esercitata contro singoli stati ne è la genitrice meno verosimile. Né è verosimile che una democrazia sia costruibile con materiali importati da un esercito americano «liberatore», o all'ombra di imprese private americane e organizzazioni non governative (Ong). Tra le società inizialmente invitate a fare offerte d'appalto per la ricostruzione irachena figuravano la Bechtel (e una consociata in parte di proprietà del ramo «rispettabile» della famiglia Bin Laden), la Parson Corporation e la Washington Group International, oltre alla Kellogg Brown & Root, un'azienda controllata dalla Halliburton (di cui era amministratore delegato il vicepresidente Cheney) che ha costruito le celle per i detenuti a Guantánamo Bay (2). La democrazia cresce lentamente, ed esige uno sforzo autoctono, la paziente coltivazione delle istituzioni civiche locali e la creazione di uno spirito civico, che dipende molto dall'istruzione. Le corporation del settore privato possono garantire elevati profitti, ma la contraddizione alimentata dal confidare nel capitale privato per fini pubblici è stata colta da Lawrence Summers nel 1995, quando disse al Congresso che «per ogni dollaro che il governo americano ha versato come contributo alla Banca mondiale, le corporation americane hanno ricevuto un dollaro e 35 in appalti di approvvigionamento» (3). Oggi, un cinico potrebbe suggerire che per ogni dollaro versato come contributo alle campagne elettorali del partito repubblicano, le imprese sostenitrici possono attendersi un milione di dollari in appalti per la ricostruzione irachena (4).

La storia di una Germania democratizzata e di un Giappone liberalizzato nati dalle ceneri dei regimi sconfitti della seconda guerra mondiale è indubbiamente toccante ed esemplare, ed è comprensibile che i fautori della ricostruzione postbellica di nazioni come l'Afghanistan e l'Iraq vi si richiamino. Ma è la storia di due

falliti aggressori, di due nazioni prostrate e disilluse da mezzo secolo di guerre, e costrette ad affrontare il mondo postbellico completamente da sole, dopo che il mare in cui le loro perniciose ideologie avevano nuotato s'era prosciugato; è una storia di cooperazione, di massicci aiuti economici, di intensa educazione civica e di impegno a lungo termine di truppe americane (ancora di stanza in entrambi gli stati a quasi sessantanni dalla fine della guerra); ed è una storia di cruciale coinvolgimento a lungo termine (e ad alti costi) dell'America stessa nella costruzione di istituzioni internazionali e nella creazione di un sistema di diritto internazionale come contesto per la ripresa economica, lo sviluppo civico e la democratizzazione di quei paesi (5). Questo fu il contesto che rese possibile i successi postbellici in Europa e in Asia. La storia d'Europa è in effetti in modo esemplare una storia di democrazia preventiva - e questo spiega forse l'attuale avversione europea per la guerra preventiva americana. Il rispetto puramente verbale tributato dall'amministrazione Bush al Piano Marshall diverrà credibile solo a fronte di personale destinato, dollari stanziati, anni spesi a tener fede alla retorica. La realtà sembra però essere un'altra. Con un linguaggio sorprendente, per una testata di convinti fautori della campagna militare in Iraq, la «New Republic», a guerra finita, è uscita con una copertina intitolata "Missione NON compiuta: Bush si prepara ad abbandonare l'Iraq" (6). Come dottrina strategica, la democrazia preventiva prevede due componenti, altrettanto essenziali: innanzitutto una componente di esercito e di "intelligence" impegnata in una «guerra preventiva non esercitata contro stati». Questa forma limitata di guerra preventiva designa come obiettivi da colpire esclusivamente singoli terroristi e organizzazioni, cellule, reti, basi di addestramento e armamento terroristiche. Si potrà discutere su quali individui o gruppi si qualificano come tali, ma perseguendo questi obiettivi non si viola la sovranità di stati indipendenti. In secondo luogo, la democrazia preventiva prevede una componente di «costruzione della democrazia» a livello globale - progetti come CivWorld (7) che supportano la democrazia preventiva. CivWorld, e molti altri programmi analoghi, lavorano per creare condizioni che

promuovano lo sviluppo di istituzioni e comportamenti democratici autoctoni entro i singoli stati e tra gli stati, a livello internazionale. La guerra preventiva non esercitata contro stati persegue la logica della guerra preventiva così come essa era stata originariamente concepita: contro martiri apolidi, singoli terroristi e organizzazioni terroristiche che con i loro atti si siano posti in stato di guerra contro gli Stati Uniti e/o i loro alleati. A rigor di termini, in questa accezione la guerra preventiva è difensiva, non preventiva. E' sempre diretta contro il nemico dichiarato -i terroristi - e mai contro soggetti più o meno vagamente colpevoli di complicità: mai ad esempio contro stati che possano aver ospitato, finanziato o altrimenti sostenuto terroristi - a meno che le loro azioni costituiscano un reale atto di guerra (ad esempio fornire scientemente armi atomiche a un gruppo che progetti di usarle contro gli Stati Uniti). Quando i terroristi designati come bersaglio vengono attaccati entro i confini sovrani di uno stato nemico (o anche amico, come quando gli americani centrarono con un razzo una cellula terrorista durante uno spostamento nello Yemen), andrà compiuto ogni sforzo per riconoscere la sovranità di quello stato e per considerare l'intervento un caso eccezionale, idealmente intrapreso con il consenso dello stato in questione (benché non sempre ciò sarà fattibile). Questa tattica esonera dalla responsabilità per i terroristi oggetto dell'intervento lo stato la cui integrità territoriale viene violata - esattamente l'opposto di quanto attualmente fa la guerra preventiva esercitata contro singoli stati. L'idea è che un terrorista internazionale che operi entro i confini di uno stato, opera al di fuori della sovranità di quello stato, e di conseguenza costituisce un bersaglio legittimo .

Questa tattica si basa sull'artificio, che naturalmente deve essere accettato da entrambe le parti, per cui un attacco chirurgico non costituisce un affronto alla sovranità statale: un artificio, certo, ma è su simili artifici che si fondano legittimità e legalità. Pur sollevando problemi di legittimità, questa tattica è di gran lunga preferibile alla guerra preventiva esercitata contro stati sovrani. Chiamatela «opzione Osirak», dal controverso attacco chirurgico israeliano del 1981 contro il reattore nucleare iracheno di Osirak. Quello fu

certamente un attacco di dubbia legittimità, ma essendo limitato, diretto contro un impianto realmente in grado di produrre armi atomiche di distruzione di massa, e chiaramente inteso a rimuovere chirurgicamente una minaccia, anziché ad aggredire una nazione, gli israeliani la fecero franca .

Un caso in cui l'America avrebbe potuto ricorrere a questa strategia: all'inizio del 2003, gli Stati Uniti vennero a conoscenza della presenza di una cellula terrorista del gruppo Ansar al-Islam nel Nord dell'Iraq, i cui membri (tra cui il pericoloso Abu Musaab az-Zarqawi) erano stati visti a Baghdad (e anche in Siria, Iran e altri stati confinanti). Gli Stati Uniti avevano due opzioni: coerentemente con la strategia americana di guerra preventiva esercitata contro singoli stati, il segretario di Stato Powell, nel suo intervento del febbraio 2003 al Security Council, si avvalse di questa scoperta per rafforzare la sua tesi della necessità di una guerra preventiva contro l'Iraq. Una risposta più appropriata, di vera guerra preventiva al terrorismo, sarebbe stata invece sferrare un attacco contro la base di Khurmāl nel Nord dell'Iraq (regione non realmente controllata da Saddam). Più di un anno prima, Bush aveva parlato in tono derisorio della futilità di lanciare costosi razzi su tende vuote nel deserto; l'unico modo per combattere davvero il terrorismo sarebbe invece proprio centrare le tende giuste prima che gli occupanti fuggano. Il gruppo Ansar al-Islam era il vero nemico, e l'obiettivo legittimo era il suo campo di addestramento, non i vari governi nei cui territori i suoi membri si spostavano, cercavano assistenza medica, prendevano contatti e raccoglievano fondi (tra cui potevano figurare paesi amici o alleati degli Stati Uniti). Quando poi, durante la guerra in Iraq, Khurmāl cadde in mani americane, i terroristi che forse vi avevano avuto una base si erano ormai da tempo dileguati .

Solo una guerra preventiva che designi come obiettivi entità "non coincidenti con uno stato" può giustificare la posizione ai margini della legittimità della nuova strategia - ed essa dovrà perlopiù consistere in operazioni di polizia e di "intelligence" (le più efficaci, nella campagna antiterrorismo di Bush post 11 settembre). Questo tipo di guerra preventiva rappresenta la

componente militare di breve periodo di una strategia di democrazia preventiva che tratta il terrorismo come un parassita mobile e autonomo, che vive nel corpo di un ospite - consenziente o meno - da cui però non dipende. Uccidere l'ospite lascia del tutto indisturbato il parassita, costringendolo solo a spostarsi in un nuovo ospite. Invece il parassita va isolato e distrutto (guerra preventiva antiterrorismo), oppure il corpo ospite deve essergli reso inospitale .

La democrazia preventiva mira a ripristinare la salute del corpo infetto e a renderlo meno ospitale ai parassiti. Le sue tattiche principali nel lungo periodo sono civiche, economiche, culturali e diplomatiche. Questo approccio mira nel lungo periodo alla realizzazione di un mondo di democrazie che interagiscano in un mondo democratico. Un mondo di sane democrazie civiche sarebbe un mondo senza terrore. Un mondo in cui le relazioni economiche, sociali e politiche internazionali fossero regolate democraticamente sarebbe relativamente esente da abissali disuguaglianze e disperate miserie, e di conseguenza meno vulnerabile alla violenza sistematica .

Lo spirito animatore di una strategia di sicurezza nazionale basata su una dottrina di democrazia preventiva - e il criterio in base al quale essa va valutata - è innanzitutto la sicurezza nazionale, degli Stati Uniti come di qualunque altro stato. Subito dopo viene la sicurezza altrui. Al terzo posto i valori e le norme (americani e non) costitutivi della democrazia, e le norme costitutive di un sistema internazionale legittimo e giusto (è auspicabile che in larga misura questi coincidano). Idealmente, questi tre insiemi di obiettivi dovrebbero armonizzarsi, ma il parametro prioritario di qualunque strategia di difesa nazionale dovrà in ogni caso essere la sicurezza - non una qualche metafora di essa, o valori come libertà e giustizia, che di per se stessi non la qualificano. Da nessuna nazione, per quanto idealista, è lecito aspettarsi che metta a repentaglio se stessa, e tanto meno che sia pronta a suicidarsi, in nome dei propri valori, per quanto venerandi essi siano. La democrazia preventiva soddisfa questo severo criterio. Le sue virtù risultano evidenti al vaglio di tredici norme evinte dalla lezione della storia e dell'analisi sin qui condotta della logica della guerra preventiva. Al vaglio delle stesse

norme, la dottrina della guerra preventiva esercitata contro singoli stati rivela tutti i difetti che ne rendono tanto catastrofiche le conseguenze per la sicurezza americana .

- TREDICI NORME PER LA SICUREZZA NAZIONALE NELL'ÈRA DEL TERRORE .

1. "Il nemico non è costituito da stati", in quanto i terroristi non sono stati .

2. "La guerra è irrazionale": i suoi esiti non sono prevedibili in base a norme di comportamento razionale - tanto l'inerzia quanto l'azione possono avere conseguenze impreviste .

3. "La guerra è un'estrema risorsa": un «fallimento», più che uno «strumento strategico» .

4. "Intervenire per primi costringe a pagare subito dei costi": i costi certi dell'iniziare una guerra sorpassano di gran lunga gli incerti benefici del «vincerla», giacché vi sono dei costi iniziali che "vanno" pagati. Le democrazie devono pertanto farsi carico della responsabilità di non intervenire per primi .

5. "Terrorismo e potenza militare convenzionale non sono commensurabili": dunque, le armi convenzionali non possono sconfiggere il terrorismo .

6. "L'unica arma del terrorismo è il terrore": un'efficace strategia di sicurezza nazionale dovrebbe ridurlo, anziché acuirlo, perché il terrore non può sconfiggere il terrore .

7. "I terroristi sono criminali internazionali": se catturati, vanno trattati secondo le norme del diritto internazionale .

8. "Le armi di distruzione di massa impongono l'astensione da «attacchi preventivi»": un uso «tattico» o preventivo di armi strategiche di distruzione di massa va rigorosamente bandito .

9. "Le strategie di legittima difesa devono poter essere universalizzate": non devono basarsi sull'eccezionalismo .

10. "La prevenzione va applicata esclusivamente a obiettivi specifici": al fine di tutelare la sovranità degli stati, le misure preventive antiterrorismo devono designare come bersaglio esclusivamente dei terroristi .

11. "Il cambiamento di regime non può costituire giustificazione per una guerra preventiva antiterrorismo": cambiare un governo dall'esterno viola la sovranità senza affrontare realmente il problema terrorismo .

12. "Un regime di ispezioni coercitive è sempre preferibile alla guerra": le ispezioni coercitive riducono i conflitti e rispettano la sovranità .

13. "Le strategie di sicurezza nazionale unilaterali sono incoerenti": l'unilateralismo è un elemento accessorio della sovranità, ma non può garantire la sicurezza in un'epoca di interdipendenza .

La democrazia preventiva soddisfa queste norme meglio della guerra preventiva sotto ogni profilo. La sua realizzazione è tuttavia più complessa di quanto suggeriscano gli slogan che spesso le vengono associati. In realtà, essa è quasi altrettanto difficile da realizzare quanto la guerra preventiva. Ha solo tre virtù: spezza la logica dell'impero della paura; non cerca la sicurezza dal terrore in un terrore equipollente, ma altrove. E soprattutto funziona .

Capitolo settimo

NON SI PUO' ESPORTARE IL MCMONDO E DEFINIRLO DEMOCRAZIA

”Se la globalizzazione è governata solo da leggi di mercato applicate per convenire ai potenti, le conseguenze non possono che essere negative.”

GIOVANNI PAOLO SECONDO (1) .

”Non necessariamente il capitalismo globale porta progresso e prosperità alla periferia. [...] Il capitale straniero [...] è anche una potente fonte di subornazione e corruzione.”

GEORGE SOROS (2) .

L'impulso a promuovere lo sviluppo della democrazia è un elemento fondamentale della democrazia preventiva intesa come strategia di sicurezza nazionale, ma viene spesso confuso con l'impulso a esportare il capitalismo e a promuovere lo sviluppo di mercati globali. Molti si illusero che nei paesi che uscivano dalla lunga notte del comunismo sovietico l'alba fosse segnalata dalla nascita del liberismo e dalla privatizzazione del capitale. Nell'amministrazione Clinton, non meno che in quella Reagan, il termine "democrazia di mercato" venne usato per suggerire che democrazia è sinonimo di libero mercato - come se un approccio all'economia stile «doccia fredda», con una repentina privatizzazione di potere e ricchezze, potesse spazzar via i guasti dell'economia pilotata. Il pervertimento totalitario del concetto di beni pubblici operato dal comunismo pareva aver inficiato, per associazione, l'idea stessa di «pubblico» .

Confondere democratizzazione e liberalizzazione economica equivale a confondere diffusione della libertà e diffusione del McMondo (quell'allettante complesso di affarismo americano, consumismo americano e marchi americani che, come ho sostenuto altrove, ha dominato il processo di globalizzazione). Quando "ethos" alla Disney ed etica della libertà divengono sinonimi, e i consumatori vengono fatti coincidere con i cittadini, l'autentica democratizzazione è ormai deragliata. Eppure, questa accezione della democratizzazione come «marketizzazione» è il fulcro della strategia americana di ricostruzione postbellica in Afghanistan e in Iraq. La premessa è che liberi mercati genereranno uomini e donne liberi, che mercati e democrazia praticamente si equivalgono. Anche autorevoli critici della «marketizzazione» possono confondere la costruzione di una democrazia civica con la diffusione dei mercati. In una critica altrimenti persuasiva di come l'esportazione di liberi mercati «alimenti l'odio etnico e l'instabilità globale», il prestigioso docente della Yale Law School Amy Chua sostiene che «la diffusione globale di mercati e democrazia è una fondamentale causa aggravante dell'odio di gruppo e della violenza etnica», aggiungendo che ad esser vista come «una panacea» non è solo il mercato ma la stessa democrazia (3). Fareed Zakaria condivide questa visione semplicistica e negativa della democrazia come null'altro che elezioni, ma da fautore dei mercati mette in guardia che la vera minaccia viene dai teorici democratici, oggi «perlopiù radicali, favorevoli a una democrazia totale e indiscriminata» (4). Per Zakaria, a differenza di Chua, i mercati liberalizzati non acuiscono i pericoli per la democrazia, ma semmai li sanano. Il neoliberismo non è il problema: è la soluzione. «Ciò di cui abbiamo bisogno oggi in politica», egli scrive, giungendo alla conclusione di Chua per ragioni opposte, «non è più, ma meno democrazia» (5).

Data la frequenza con cui le amministrazioni americane hanno (con)fuso in un unico concetto «mercato» e «democrazia», e data la convinzione di Zakaria che solo il libero scambio neoliberista e la «marketizzazione» possano salvare la democrazia da se stessa, non sorprende che all'estero taluni critici della democrazia non ravvisino

differenze fra capitalismo aggressivo e democrazia aggressiva. Ma, come Amy Chua, questi critici rischiano di gettar via il «bambino» (la libertà) nel tentativo di disporre della sua «acqua della vasca» economica. Quanto le forze del mercato e la democratizzazione possano essere separabili è evidente dai piani dell'amministrazione Bush per la ricostruzione postbellica in Iraq. Ancor prima dell'inizio della guerra, il governo invitò le principali corporation americane del settore privato a fare offerte d'appalto per la ricostruzione. L'attenzione dei critici si focalizzò sugli evidenti legami tra alcuni membri dell'amministrazione Bush e le corporation in questione (la Halliburton, per esempio), ma assai meno sul fatto, ben più importante, che la ricostruzione veniva così al tempo stesso privatizzata e americanizzata - dal momento che Ong internazionali e istituzioni pubbliche erano pressoché assenti dai piani di Bush per la ricostruzione postbellica - piani che inizialmente prevedevano un amministratore militar-civile (Jay Garner, capo del nuovo Ufficio del Pentagono per la Ricostruzione e l'Assistenza umanitaria, ma ex generale), sotto la supervisione del responsabile del Comando centrale, generale Tommy R. Franks, ma vennero poi affidati a un civile, Lewis Palmer Bremer terzo, ancor più combattivo. Questo è decisamente un controllo civile "sui generis" .

Chua ha forse ragione nel ritenere che oggi i mercati abbiano divorato la democrazia a livello globale, ma un tempo la democrazia fu invece il contenitore del capitalismo. La simmetria storica che appaiava democrazia e capitalismo all'interno delle società, e faceva dello stato-nazione democratico il più efficace moderatore, umanizzatore e regolatore del libero mercato, oggi è andata smarrita. Il mercato è stato globalizzato, volente o nolente, perché i mercati si diffondono attraverso gli ormai porosi confini nazionali, e la logica della sovranità non li limita più di quanto limiti la Sars, il crimine o il terrorismo. Ma la democrazia resta intrappolata nel contenitore dello stato-nazione, lasciando il capitale globale totalmente incontrollato. Oggi l'America non sta assumendosi il compito di esportare la democrazia del libero mercato; sta assumendosi il compito di liberalizzare i mercati e globalizzare il capitale, e di definire questo democrazia .

La storia del capitalismo e dei liberi mercati è stata a lungo una storia di sinergia con le istituzioni democratiche. Ma sinergia non significa identità. Le libere economie si svilupparono in seno a stati democratici, e vennero promosse, limitate e regolate da stati democratici. La democrazia è stata il requisito indispensabile per i liberi mercati, non viceversa. Quando rappresentanza e suffragio vennero estesi, il capitalismo imprenditoriale crebbe al loro fianco. Solo nel 19esimo secolo, ben dopo che la costituzione britannica non scritta si era evoluta in direzioni chiaramente democratiche, capitalismo industriale di massa e liberismo divennero caratteristiche distintive dell'Impero britannico e della sua economia. La libertà del mercato, che ha favorito libertà e spirito di competizione in ambito politico, è stata storicamente condizionata dalle istituzioni democratiche. Negli Stati Uniti il capitalismo industriale decollò solo dopo la Guerra Civile, quando il diritto di voto fu esteso al suffragio universale maschile. Normative e regolamentazioni, cooperazione civica e istituzioni civiche locali attenuarono il volto darwinista del capitalismo e ne limitarono le tendenze al monopolio, alla sperequazione e ad altre contraddizioni autodistruttive. L'età dell'oro dei cosiddetti "robber barons", i capitalisti senza scrupoli, finì soltanto quando Teddy Roosevelt, Woodrow Wilson e Franklin Delano Roosevelt posero il sistema della libera iniziativa sotto la vigilanza normativa e moderatrice dello stato democratico - non distruggendo ma salvando il capitalismo dalle sue contraddizioni. In ambito internazionale l'era dei "robber barons" - oggi "robber banks", banche e speculatori senza scrupoli - è tornata. Il carattere radicalmente asimmetrico della globalizzazione ha infatti permesso al capitalismo di evadere dal contenitore democratico degli stati-nazione, incentivando comportamenti predatori e anarchia globale, nella totale inosservanza delle istituzioni democratiche. Si sostiene che la globalizzazione civilizzi e democratizzi le relazioni internazionali, ma le ha semmai brutalizzate - da qui il severo monito di Giovanni Paolo Secondo contro una globalizzazione governata da leggi di mercato applicate per convenire ai potenti. L'ideologia neoliberista della privatizzazione che ha dominato il pensiero politico degli

ultimi decenni ed è stata il tacito contesto dell'approccio americano alla «democratizzazione» del globo, ha in realtà avuto un effetto corrosivo sull'ordine democratico. A differenza dei fondamentalisti religiosi, che alimentano il terrorismo e rispondono al capitalismo con la distruzione, i fondamentalisti del mercato hanno fatto causa comune con la democrazia. Ma il fondamentalismo del mercato ha fatto ben poco per la democrazia. Esso disdegna con dogmatica determinazione le regolamentazioni democratiche e, non diversamente dalle organizzazioni criminali e terroristiche che combatte, anch'esso ama a modo suo l'anarchia globale .

L'ortodossia neoliberista ritiene che i mercati possano fare praticamente tutto quanto può servire a uomini e donne liberi, e che il governo viceversa non possa fare praticamente nulla. Secondo questa prospettiva, obiettivo della democratizzazione dovrebbe essere indebolire, anziché rafforzare le istituzioni dello stato, e minare, anziché rafforzare il concetto di beni pubblici. Molte società di recente affrancatesi dal giogo di ideologie comuniste o fondamentaliste hanno sperimentato lo stato solo sotto forma di tirannia; di conseguenza questa ideologia liberista fortemente avversa allo stato non è difficile da «vendere». La critica del «grande governo» e della burocrazia di stato si trasforma così in radicale critica della democrazia. «Noi, il Popolo» si trasforma in «Esso, il Terribile», e il presunto progresso della democrazia inizia a somigliare a uno smantellamento non solo dell'economia pilotata ma della stessa sovranità popolare. L'attacco al «grande governo» si trasforma così in attacco all'ordine democratico .

L'ideologia della privatizzazione induce i cittadini ad adeguarsi alle regole del mercato. Li induce ad accettare che il capitale finanziario sia un mero servitore dei capitalisti finanziari, e a dimenticare il suo ruolo di servitore dei cittadini democratici e dei loro interessi. Capovolge la tradizionale logica della dottrina del contratto sociale su cui l'America venne fondata, e su cui anche un ordine internazionale deve fondarsi. Anziché privilegiare il potere di volere comune e beni pubblici sull'anarchia del potere privato, essa celebra il potere privato svincolato da leggi, regolamentazioni o dall'autorità del governo. Sostiene che la libertà si garantisce non

coltivando la giustizia e il diritto, ma al contrario garantendone l'assenza. Sconfessa con veemenza la profonda saggezza della storica fede dell'America nel multilateralismo e nella creazione di istituzioni internazionali. Così facendo, ignora «il segreto del lungo, brillante successo degli Stati Uniti come stato leader del mondo», descritto da G. John Ikenberry come «la loro capacità e volontà di esercitare il potere nel contesto di alleanze e organismi multinazionali, che ha reso il loro potere e i loro obiettivi più accetti ai loro alleati e agli altri stati leader del mondo» (6) .

La logica della privatizzazione applicata alle relazioni internazionali comporta invece «una generale svalutazione di regole, trattati e alleanze internazionali finalizzate alla sicurezza». L'unilateralismo è di fatto privatizzazione applicata agli affari globali. I fautori della privatizzazione preferiscono il bilateralismo al multilateralismo - i migliori accordi sono quelli che coinvolgono due sole parti; ma preferiscono a entrambi l'unilateralismo, in cui finalmente in ogni contratto vi è una parte sola - la parte del potere. Come ha scritto Joseph E. Stiglitz a proposito delle pratiche bilaterali del Fondo monetario internazionale, «In teoria, il Fondo monetario internazionale sostiene le istituzioni democratiche delle nazioni che aiuta. In pratica mina il processo democratico, imponendo linee di condotta. Ovviamente, ufficialmente il Fondo monetario internazionale non 'impone' nulla. 'Negozia' soltanto le condizioni per ricevere aiuto. Ma in questo negoziato tutto il potere sta da una parte sola» (7) .

Che accada o meno ciò che teme Ikenberry (e cioè che «il potere incontrollato degli Stati Uniti, delegittimato e svincolato da norme e istituzioni postbelliche internazionali, porterà a un sistema internazionale più ostile, e ciò renderà molto più difficile realizzare gli interessi americani»), un potere incontrollato non può comunque promuovere la democrazia. Sostenere infatti che la libertà è contraddistinta non dalla presenza di un governo democratico responsabile e trasparente, ma dall'assenza di qualunque governo - di qualunque limitazione imposta ai mercati - equipara di fatto la libertà all'anarchia. E siccome l'anarchia è anche l'habitat prediletto da criminali e terroristi, i fautori del neoliberismo finiscono

involontariamente per farsi complici dei loro più temuti avversari. La privatizzazione pone sulla difensiva il settore pubblico, sia all'interno dei singoli stati sia nell'"ethos" che governa le relazioni tra loro. La privatizzazione impone l'ideologia dell'economia di mercato globale all'interno degli stati-nazione, privilegiando gli interessi privati di corporation e banche e delegittimando i beni pubblici della comunità. Il governo nazionale diviene allora un docile strumento del settore privato, anziché un'assemblea partecipativa del settore pubblico. In tal modo, il governo viene trasformato in un utile strumento di imprese, banche e mercati globali, in organizzazioni internazionali come l'Organizzazione mondiale del commercio e il Fondo monetario internazionale - nominalmente organizzazioni politiche democratiche costituite da stati sovrani, in realtà organizzazioni al servizio di interessi economici globali che minano tanto le sovranità nazionali quanto la democrazia. La privatizzazione non decentralizza il potere; non è devoluzione. Essa semmai sposta un potere esercitato dall'alto verso il basso, ma pubblico, responsabile e trasparente, al settore privato, dove resta dall'alto verso il basso, ma diventa irresponsabile e non trasparente. La privatizzazione svende di fatto il potere pubblico, cedendolo a élite private che si sottraggono a verifiche e controlli. In nome della libertà, distrugge la democrazia, annichilendo quel bene pubblico (la "res publica") nel cui nome le repubbliche democratiche sono costituite .

Con la privatizzazione i cittadini non hanno maggiore accesso al potere, ma ne vengono ulteriormente allontanati. Qualcosa di simile accadde in Russia dopo il 1989, quando il potere fu sottratto ad autorità pubbliche corrotte e (al meglio) semilegittime per essere affidato a privati, ancor più corrotti e per di più del tutto illegittimi. Conferire il potere a burocrazie gerarchiche private, anziché a burocrazie pubbliche inefficienti o maldestre, potrà essere una vittoria per l'efficienza pratica, ma non è una vittoria per la democrazia. Quando nel 1996 il presidente Clinton annunciò che l'America era giunta al «termine dell'epoca del 'grande governo'», disgraziatamente non stava liberando gli americani dalla burocrazia pubblica e dalla corruzione politica; stava semmai introducendoli

nella nuova èra Enron della burocrazia privata e della corruzione aziendale. Nel farlo, egli involontariamente contribuì a trasformare la guerra aperta all'inefficienza pubblica dei fondamentalisti del mercato in una guerra occulta alla stessa democrazia .

L'argomento liberista sostiene che «marketizzare» la politica accresca realmente la scelta, permettendo agli individui di partecipare votando non la propria coscienza o i propri valori pubblici, ma i propri dollari, euro o yen. Secondo questa tesi, il libero mercato rappresenterebbe una democrazia di mercato di individui che manifestano le proprie preferenze ed esprimono le proprie scelte attraverso le proprie abitudini di consumatori. Se l'essenza della democrazia è la scelta, consumatori dediti allo shopping delle proprie preferenze sono senz'altro cittadini modello. E certo, globalizzando lo shopping e i consumi, i mercati globali creano cittadini globali laddove prima non ce n'erano .

Ma l'interpretazione liberista della democrazia risente di due errori fatali: fraintende il significato autentico di scelta volontaria, e fraintende la differenza cruciale tra scelte pubbliche e scelte private. Per essere libere, le scelte volontarie devono essere prive di costrizioni. Senza cadere nel pessimismo radicale della «falsa coscienza» (che nega che la gente comune sappia cosa sta facendo quando opera delle scelte in veste di consumatore), si ammetterà che il modo in cui la gente spende i propri dollari o euro non è sempre così libero come potrebbe sembrare. «Salvaci da ciò che vogliamo!», recita la più nota preghiera secolare dell'età postmoderna. In un'epoca di consumismo dilagante, determinare che cosa sia "volontario" è divenuto assai problematico. Le libere scelte sono soggette all'influsso del marketing, del merchandising, della pubblicità e del packaging, tutti (come si evince dai miliardi spesi in tali settori) finalizzati a condizionare, modificare, incanalare e persino coercire la scelta nella direzione di ciò che i produttori hanno bisogno di vendere, anziché di ciò che i consumatori hanno realmente bisogno di acquistare. Alla vigilia della guerra in Iraq, i consumatori americani hanno speso forti somme in nastro adesivo, fogli di plastica, acqua minerale, torce elettriche e persino maschere antigas, su consiglio del Dipartimento

per la sicurezza interna. Le loro spese hanno rappresentato un consumo «volontario» o qualcos'altro? Un tempo il capitalismo tradizionale produceva beni che venivano incontro alle concrete necessità della gente comune; il capitalismo postmoderno sembra piuttosto produrre bisogni per garantire la vendita di un eccesso di beni di cui la gente comune talvolta non ha affatto bisogno. Il «bisogno» di nastro adesivo si basava interamente su (vaghe) affermazioni del governo americano secondo cui i cittadini avrebbero potuto proteggersi da attacchi chimici o biologici sigillando le finestre di casa propria (affermazione che il Dipartimento per la sicurezza interna presto ritrattò). Il «bisogno» di masterizzatori di D.V.D., di S.U.V. ("sport utility vehicles"), di acqua minerale in bottiglie sofisticate o di hula-hoop è ancor più improbabile. Gran parte di ciò che è in vendita nell'economia consumista risponde a bisogni creati dai produttori e a poco altro. Anche i più accaniti fautori del capitalismo consumista ammetteranno che i miliardi spesi nel marketing per i bambini da uno a sei anni sono indice di qualcos'altro dall'autentica libertà di mercato e dall'autentica scelta volontaria del consumatore .

Ma se anche si riuscisse a dimostrare che le scelte dei consumatori sono sempre autenticamente libere, e rispecchiano esclusivamente ciò che la gente «realmente» desidera e di cui ha bisogno, la scelta del consumatore resta necessariamente una "scelta privata". Queste decisioni private, autonome o meno, non possono incidere sulle conseguenze pubbliche, né sono validi surrogati delle scelte pubbliche. Un governo democratico non si limita a occuparsi di scelte private; si occupa di scelte pubbliche: della gestione delle conseguenze pubbliche e sociali di scelte e comportamenti privati .

E' come cittadini che i consumatori si trovano a misurarsi con le conseguenze pubbliche di ciò che scelgono come individui privati. Anche teorici ormai classici del libero mercato, come Milton Friedman, accennano agli «effetti collaterali» delle azioni private che l'azione privata in sé può non essere in grado di gestire - l'inquinamento ambientale, per esempio (8). La distinzione tra scelta privata e suo impatto sociale è l'essenza stessa dell'essere

cittadini, ed è qualcosa che i cittadini intuitivamente comprendono. Molti americani desiderano veramente un S.U.V., e alcuni probabilmente credono di averne bisogno per (infondate) ragioni di sicurezza, maneggevolezza su terreni accidentati, spazio di carico, e così via. E tuttavia è del tutto ragionevole, per un fan sfegatato dei S.U.V., volere un Humvee come consumatore, ma come cittadino renderne estremamente costoso e/o difficile l'acquisto e il mantenimento per tutti (se stesso compreso, in veste di consumatore). Come cittadino, l'individuo si trova a misurarsi con le implicazioni sociali e pubbliche di ciò che egli fa come consumatore. Il consumatore dice: «Su un S.U.V. mi sento più sicuro». Il cittadino dice: «Potrai sentirti più sicuro, ma i dati sulla sicurezza stradale dimostrano che non lo sei, e che viceversa questi mezzi mettono in pericolo i passeggeri di veicoli di minori dimensioni; dunque, regolamentiamo i S.U.V.; per esempio faremo sì che i loro paraurti si conformino agli standard delle altre macchine». Il consumatore dice: «Vorrei tanto un motore a otto cilindri!» Ma il cittadino dice: «Ok, ma dobbiamo ridurre la nostra dipendenza dal petrolio estero, da paesi come Iraq e Arabia Saudita, e dobbiamo fare di più per ridurre le emissioni che provocano il riscaldamento globale del pianeta; dunque, ridurremo i consumi di benzina, considereremo questi veicoli succhia-benzina automobili, e non autocarri leggeri, ed esigeremo che rispondano a standard più severi per quanto concerne le emissioni» .

Questa potrà sembrare schizofrenia, invece è semplicemente la differenza fra consumatori e cittadini - o meglio, fra consumatore e cittadino all'interno di uno stesso individuo. E' la differenza tra la logica dell'«io» e la logica del «noi», tra logica privata e pubblica, tra logica consumista e civica. Il grande pregio della democrazia sta nel suo insistere sulla priorità del noi sull'io, della logica civica su quella consumista. L'obiettivo ultimo della politica democratica è il perfetto equilibrio di queste due logiche, ma finché non si afferrerà la differenza tra le due non potrà mai esservi un equilibrio .

La globalizzazione dei mercati e della mentalità consumista ha fatto sì che la nostra visione del mondo sia oggi dominata dalla logica consumista privata, anziché dalla logica civica pubblica. Per

quanto riguarda il capitale finanziario mobile, per esempio, l'importante, secondo la logica consumista, è come proteggere l'investitore, anziché come proteggere i beni pubblici che il suo investimento pretenderebbe di accrescere, ma in pratica spesso danneggia. Un sistema condizionato dal mercato, come quello che caratterizza oggi la globalizzazione, sacrificherà le necessità di welfare di un intero popolo per forzare i governi a promuovere una «disciplina» budgetaria, cosicché il capitale speculativo sia assicurato. Anziché contare su alti profitti che ripaghino chi intraprende investimenti ad alto rischio, gli investitori insistono nel volere alti profitti ma bassi rischi, che vengono in effetti garantiti forzando i governi ad assumersi i rischi reali. Il capitalismo globale moderno riesce in tal modo a privatizzare il profitto socializzando il rischio .

L'ideologia neoliberista sostiene che le regolamentazioni che tutelano i bisogni comuni ledono inopportuna la libertà necessaria al libero flusso di capitale, manodopera e beni. Pressappoco la stessa tesi che veniva sostenuta contro l'introduzione dei sindacati a fine Ottocento, quando organizzare i lavoratori intorno ai loro interessi comuni veniva visto come una violazione sia della libertà degli imprenditori di assumere lavoratori a salari da libero mercato che del «diritto al lavoro» dei lavoratori, «liberi» di accettare un dato salario o rifiutare il lavoro .

Il mercato, locale e globale, costituisce una sede perfetta per l'espressione di preferenze economiche e l'arbitrato dei rapporti tra produttori e consumatori. Ma anche quando i suoi processi non vengono distorti da un potere iniquamente distribuito e dalle pressioni del monopolio, anche quando il merchandising e il marketing non snaturano il senso di bisogni e desideri, il mercato non può garantire beni pubblici, né conseguenze tali da contribuire al benessere collettivo. I fondamentalisti del libero mercato sostenevano che l'interesse pubblico sarebbe scaturito da un magico intreccio di volontà private - manipolate da quella che Adam Smith definiva la «mano invisibile» - ma questo non fu mai altro che un sogno, una poco convincente razionalizzazione, tesa a privilegiare

quanti effettivamente beneficiavano degli scambi privati del mercato .

Il meccanismo grazie a cui potere e desideri privati vengono conciliati con beni pubblici e benessere collettivo è la democrazia. Aggregare interessi privati non realizzerà questo obiettivo, perché anche il potere viene aggregato, insieme agli interessi, e le conseguenze che si producono sono distorte e inique. Ma la teoria del mercato non tiene conto del potere. Presuppone eguaglianza e una competizione relativamente perfetta. Ma il potere è l'essenza delle relazioni umane, e condiziona ogni scelta «volontaria» e ogni contratto «liberamente stipulato». Il bene pubblico non è semplicemente la somma dei beni privati, ma la perequazione del potere in base a regole di equità e di giustizia - cosa che i mercati semplicemente non sono in grado di realizzare .

Le forme più pericolose di tirannia sono quelle proposte sotto il vessillo della libertà. Da qui il severo monito di Giovanni Paolo Secondo, secondo cui «il genere umano è di fronte a forme di schiavitù nuove e più sottili che in passato, e per troppi la libertà resta una parola priva di senso» (99). Un esempio per tutti: quando la libertà viene associata alla privatizzazione di beni tanto ovviamente pubblici come il genoma umano, i timori del papa sono pienamente giustificati. La libertà deve significare qualcosa di più che profitto societario e scelta del consumatore .

Nel "Federalista", Madison prevedeva che «la libertà può esser messa a repentaglio dagli abusi della libertà, così come dagli abusi di potere [...] e negli Stati Uniti i primi sono da temere molto più dei secondi» (10). In nessun altro ambito gli abusi della libertà sono oggi più evidenti che nel settore del mercato globale "made in Usa", dove in nome della libertà è stato dato libero corso a monopoli, avidità, narcisismo, anarchia, e dove capitale privato globale, narcisismo consumista e affarismo rampante vengono presentati come avanguardie di una democrazia globale .

L'auspicio delle civette è che quanto accade "dopo" le guerre di «liberazione» sia altrettanto importante di quanto accade durante. L'amministrazione Bush si è pubblicamente impegnata alla democratizzazione. Ma pensare che esportare il McMondo e

globalizzare i mercati equivalga a dar vita a società libere e a un mondo democratico è un pericoloso equivoco, che può minare le future strategie di "nation building". Democratizzare nazioni che escono da regimi tirannici e dotare un disordine anarchico globale di infrastrutture di diritto pubblico e cooperazione civica non può semplicemente significare esportare il capitalismo. Il "luxus americanus" non può essere confuso con la "lex humana". La democrazia preventiva deve guardare altrove per quelle strategie che porranno fine al terrorismo e ci daranno sicurezza e libertà .

Capitolo ottavo

NON SI PUO' ESPORTARE L'AMERICA E CHIAMARLO LIBERTA'

”In ultima analisi, la miglior strategia per garantire la nostra sicurezza e costruire una pace durevole è sostenere l'avanzata della democrazia altrove.”

BILL CLINTON, 1994 (1) .

”Meglio lasciarlo fare a loro imperfettamente che farlo voi perfettamente, perché è il loro paese, il loro modo di concepire le cose, e il tempo a vostra disposizione è breve. ”

T. E. LAWRENCE (2)

Esportare i mercati o globalizzare l'ideologia neoliberista non democratizzerà dunque altre nazioni, né darà vita a una democrazia globale. Ma neanche la democrazia può essere trattata come un possibile prodotto da esportazione. Obiettivo della democrazia preventiva è un mondo democratizzato, ma ciò non significa esportare la democrazia americana. E' confortante che, malgrado la sua propensione alla guerra e i suoi pregiudizi contro il "nation building" alla Clinton, l'amministrazione Bush sia giunta a comprendere che stati destabilizzati e sconfitti, seppur bonificati da terroristi e armi di distruzione di massa, offrono ben poca sicurezza a lungo termine agli Stati Uniti e ai loro alleati. Ma l'amministrazione Bush non ha ancora capito che tentare un "nation building" con la forza, cercare di rendere libere altre nazioni esportandovi la democrazia americana è un'impresa destinata al fallimento .

Nell'interesse della stabilità e della democrazia, l'amministrazione Bush ha promesso di fare in Iraq ciò che aveva promesso di fare in Afghanistan, e le precedenti amministrazioni avevano promesso di fare in Kuwait - benché quanto è accaduto in quei paesi non offra grandi promesse di successo. «I cittadini del Kuwait hanno atteso dodici anni le riforme promesse, mai verificatesi», e a detta del «Washington Post», benché nel 1992, '96 e '99 si siano tenute elezioni parlamentari per il 14 per cento degli 860000 cittadini del Kuwait idonei al voto (il resto sono donne, residenti stranieri e operai stranieri), il «voto ha prodotto un parlamento in cui le maggiori forze politiche sono leader tribali conservatori alleati con i fondamentalisti islamici, alcuni dei quali dichiarano apertamente simpatie per gli attentatori suicidi palestinesi e per Osama bin Laden» (3). E' troppo presto per giudicare gli esiti in Afghanistan, ma benché gli Stati Uniti avessero stanziato 3,3 miliardi di dollari per nuovi aiuti americani all'Afghanistan nell'arco di quattro anni (circa 850 milioni di dollari l'anno), la normativa approvata dal Congresso nel 2002-03 prevedeva una cifra oscillante fra i 175 e i 295 milioni di dollari per l'anno corrente (una voce in un primo momento del tutto omessa dal budget). Inoltre, gli Stati Uniti non hanno voluto usare le Nazioni Unite come strumento legittimizzante, o coinvolgere Ong internazionali o governi alleati nella ricostruzione irachena, optando per dipendere da imprese private e da organizzazioni caritatevoli americane con obiettivi ideologici affini, come la Christian Charity di Frank Graham. In Afghanistan, gruppi come Children of War, Islamic Relief Fund, Care, Save the Children e Terre des Hommes, e organizzazioni delle Nazioni Unite come il Centro delle Nazioni Unite per gli Insediamenti Umani e l'Unesco, alla fine hanno tutte svolto un ruolo nella ricostruzione .

Il fratello maggiore del presidente Karzai ha fondato Afghans for Civil Society, una via di mezzo tra un'organizzazione politica e umanitaria, che ha operato per dare una salda base civile all'incerto esperimento di democratizzazione del paese. Ma in Iraq i primi sforzi di ricostruzione postbellica sono stati dominati dall'ostinazione dell'America a fare tutto da sola. L'impolitica

insistenza sul punire le Nazioni Unite e gli alleati che si sono rifiutati di appoggiare lo sforzo bellico come Francia, Germania e Turchia, ha reso pressoché impossibile coinvolgere quegli stati o le Ong ad essi collegate nell'opera di democratizzazione del paese .

La democratizzazione può inoltre venire ostacolata dalle circostanze che portano alla cosiddetta «liberazione». Chi conosce la storia sa che la democrazia non può essere imposta con il fucile puntato o nel travagliato dopoguerra di una guerra di aggressione - seppur «preventiva» e intrapresa in nome di un beninteso cambiamento di regime, e della libertà. George Packer fa notare che di diciotto cambiamenti di regime «forzati» in cui gli Stati Uniti svolsero un ruolo nel secolo scorso, solo cinque si sono poi risolti in democrazia, quando l'America intervenne unilateralmente (4). Inoltre, la nazione vincitrice che depone il tiranno locale non è il supervisore ideale di un autoctono processo di democratizzazione, ed è probabilmente per questo che T. E. Lawrence preferiva un'insufficienza autonoma a una perfezione imposta. La "lex humana" nel cui nome internazionalismo e democrazia globale vanno perseguiti non si garantirà tentando di esportare la "lex americana" -l'unica, irripetibile esperienza di diritto e di democrazia vissuta dall'America (5) .

La democrazia non è esportabile perché i diritti non sono importabili. L'attivista per i diritti civili belga Dyab Abou Jahjah potrà spaventare gli europei con la sua retorica esaltata, ma il manifesto della sua Lega Araba Europea dice una cosa giusta: «Uguali diritti non si ricevono: si prendono» (6). Così la pensavano anche gli americani nel 1776, quando dichiararono di voler ottenere i propri diritti e la propria democrazia con una lotta armata contro l'Inghilterra. La Francia inaugurò la sua non facile marcia verso la democrazia con una brutale rivoluzione contro una monarchia assoluta. Il "nation building" postcoloniale in Africa e in Asia nel secondo dopoguerra nacque da lotte armate, non fu ereditato dalle potenze imperialiste e coloniali contestate, anche se queste erano democrazie. La democrazia non può essere donata a un popolo restio o contrario a riceverla, o importata in una cultura che non sia pronta ad accoglierla. Essa nasce dalla passione di popoli che

lottano per la libertà, non dalla filantropia di padroni benevoli disposti a concederla loro. Riecheggiando l'amministrazione Bush, il primo ministro inglese Tony Blair ha paragonato l'Iraq alla Germania nazista e l'America e la Gran Bretagna agli alleati della seconda guerra mondiale, e le ha ammonite a non fare concessioni eccessive a un regime canaglia capace di infliggere al mondo danni catastrofici. Ma almeno a una parte degli iracheni, e a molti loro vicini mediorientali altrimenti avversi a Saddam, l'Iraq è parso assai più simile alla Polonia dell'epoca, alle prese con un potente nemico che, col pretesto dell'autodifesa, invadeva un territorio sovrano: inizio non certo ideale per un processo di democratizzazione .

La virtù principale a cui la democrazia deve attenersi è la pazienza. E' la pazienza, infatti, la "conditio sine qua non" del suo sviluppo. In Francia, per esempio, Tocqueville descrisse la rivoluzione del 1789 come un evento che portava a compimento, anziché inaugurare, i processi di centralizzazione e burocratizzazione razionale indispensabili a un'autentica democratizzazione. Il lento progresso verso la modernità era iniziato assai prima, con l'abolizione dei "parlements" feudali provinciali e la rivendicazione dei moderni diritti del sovrano su quelli dell'aristocrazia feudale (7). Negli Stati Uniti, la stesura di quella che era comunque una costituzione solo parzialmente democratica fu preceduta da centocinquanta'anni di lenta coltivazione delle istituzioni democratiche locali nelle tredici colonie (8). Prima di ottenere qualcosa che somigliasse a una piena democrazia trascorsero altri centoventicinque anni, e questo lungo periodo fu contraddistinto da una vera democrazia solo per una minoranza: i cittadini bianchi maschi. La storia americana assistette viceversa a una lunga esclusione della maggioranza della popolazione dallo status di cittadino. Un sistema schiavista coesistette a lungo con la fiorente democrazia locale celebrata da Tocqueville, e a porvi fine fu solo una devastante guerra civile .

Eppure, oggi gli americani sembrano pensare che altri popoli del tutto nuovi alla democrazia debbano realizzare in pochi mesi ciò che a loro e ad altre democrazie mature è costato secoli di evoluzione. Niente tempo per gli errori, niente tempo per costruire

una base civica su cui fondare una sovrastruttura democratica, niente tempo per educare uomini e donne a essere cittadini, niente tempo per coltivare la non facile "forma mentis" essenziale a comportamenti democratici. Nella tabella di marcia manovrata dai media e modellata sui ritmi della produzione industriale che caratterizza oggi l'agenda americana per il "nation building" altrui non c'è mai tempo. Come hanno potuto gli strateghi della Casa Bianca credere davvero che la violenta, instabile, multiculturale società irachena, tenuta insieme per trent'anni da una brutale dittatura, potesse essere liberata e insieme liberalizzata dall'oggi al domani? L'Iraq è demograficamente dominato dagli sciiti che, privi di potere, superano però di numero i sunniti di Saddam Hussein; è tribale, addirittura strutturato in clan nella sue fedeltà settarie; è gravato a Nord e Sud dal problema dei curdi e di altre minoranze, la cui unica, reale ambizione di "nation building" è la secessione e l'autonomia; è minacciato dalle mire espansionistiche dei turchi a Nord e dagli sciiti iraniani a Est. Può una nazione simile essere trasformata in un modello di democrazia mediorientale in pochi mesi? O anni? O decenni? E assai più verosimile che in Iraq si verifichi un crescendo di instabilità, saccheggi, episodi di criminalità (prigionieri e manicomi erano stati evacuati), lotte tribali e una guerra civile analoga a quella che interessò la Jugoslavia dopo la sconfitta del comunismo, che non una democrazia istantanea. Un simile sfacelo nazionale ha già provocato il rinvio di un governo "ad interim", e può imporre un protrarsi del governo militare statunitense: non certo l'ideale per l'autogoverno (9) .

Con ciò non si intende affatto sostenere, come fanno alcuni commentatori (Samuel Huntington e Bernard Lewis, per esempio), che democrazia e Islam o democrazia e culture non occidentali siano tanto incompatibili da rendere altamente improbabile, se non del tutto impossibile, una democratizzazione (vedi oltre). Polemizzando con la tesi secondo cui l'Asia sarebbe legata a valori rigidamente autoritari, l'economista Amartya Sen ha scritto sagge parole sulla varietà di ogni cultura, e su come presunti concetti occidentali come tolleranza e libertà siano invece ben presenti nelle tradizioni buddista e confuciana. Secondo Sen, «il fatto è che in

ogni cultura gli uomini sembrano amare la polemica, il dissenso, e dissentire è ciò che fanno appena possibile. La presenza di dissenzienti rende difficile acquisire un'idea esatta della 'vera natura' dei valori locali. E dissenzienti ne esistono in ogni società» (10). Le società islamiche, ostacolate nel processo di democratizzazione dal lungo assoggettamento a governi dispotici, e non ancora del tutto culturalmente attrezzate a gestire istituzioni politiche moderne, potranno verosimilmente trasformarsi in società pienamente democratiche nel giro di una o due generazioni - in tempi assai più brevi, dunque, di quelli che furono necessari a Inghilterra, Francia e America per democratizzare e civilizzare le proprie allora fanatiche monoculture cristiane. E lo faranno. Ma non secondo la tabella di marcia americana: non domani o l'estate prossima .

Dimenticando la gradualità della propria storia democratica, gli americani troppo spesso sollecitano altri popoli non solo a democratizzarsi senza indugi, ma anche a farlo «all'americana», come se americanizzazione e democratizzazione fossero la stessa cosa, e come se gli Stati Uniti possedessero diritti di proprietà riservata e un brevetto politico sull'essenza del processo democratico. Indubbiamente la lotta dei popoli per la libertà è ovunque sottesa da ideali universali, ma le forme della democrazia sono tante quante le lotte con cui essa viene conquistata, tanto diverse quanto le miriadi di culture che la conquistano, e tanto difficili da ottenere quanto ogni altra nobile aspirazione umana. Negli anni precedenti la Rivoluzione americana, e in quelli intercorsi tra la Dichiarazione di Indipendenza e la Costituzione, il Massachusetts puritano ebbe una costituzione, la Pennsylvania progressista un'altra, il libero Rhode Island un'altra ancora, le colonie per decreto reale delle piantagioni schiaviste del Sud altre ancora. Alcune colonie erano assai meno libere di altre, e alcune erano poco meno autocratiche del governo coloniale britannico a cui tutte erano con riluttanza sottoposte. Le istituzioni locali americane sono ancor oggi contraddistinte da differenze riconducibili a tali varianti .

La tesi della democrazia preventiva è che la guerra al terrorismo possa avere successo solo in un mondo di democrazie pacifiche, che guerra e violazione della sovranità non siano strumenti ideali per convertire regimi tirannici in regimi democratici, e che, se lo sviluppo democratico è preceduto da una guerra, i militari non siano le figure adatte a tracciare una successiva topografia della democratizzazione. I rappresentanti dei vincitori saranno consiglieri inopportuni dei vinti su questioni spinose come ristabilire l'autonomia, ripristinare una credibilità interna, conseguire una legittimità globale - soprattutto laddove la società in questione subisca contemporaneamente trasformazioni radicali anche ad altri livelli. Cheney fu saggio a chiedersi, nel 1991, come avrebbe potuto apparire legittimo in un Iraq postbellico un regime appoggiato dall'America. Una saggezza analoga induce oggi a ricercare un appoggio delle Nazioni Unite alle guerre preventive che ne garantisca il sostegno e il coinvolgimento anche nella successiva pace. Liberare uno stato dai terroristi, anche uno stato riluttante a farsi «bonificare», può rimuovere un ostacolo dal processo di democratizzazione, ed è una giustificazione ad attacchi preventivi. Ma liberare uno stato dal suo regime sovrano, per quanto ripugnante e brutale esso sia, frapponendo ostacoli alla successiva democratizzazione, anziché facilitarla - una lezione che il governo americano ha imparato a sue spese nelle sempre più caotiche settimane seguite alla sua facile vittoria militare in Iraq .

Le democrazie nascono dall'interno e dalla base, non dall'esterno e dall'alto. E' questa una delle ragioni per cui la democratizzazione richiede tempi tanto lunghi. E suggerisce anche che l'obiettivo di quanti aspirano a un mondo democratico dovrebbe essere non «una democrazia», al singolare - su modello americano, o su qualunque altro modello - bensì «delle democrazie», al plurale. Dopo tutto, anche all'interno del ristretto canone democratico occidentale, le prassi democratiche sono state storicamente tanto varie quanto le diverse culture europee e nordamericane che le hanno generate. La Svizzera, per esempio, ha coltivato una concezione comunitaria e collettivista della libertà e dei diritti pubblici assai diversa dalla focalizzazione angloamericana sugli individui e sui diritti privati. In

Svizzera la libertà collettiva è sempre prevalsa sui diritti di proprietà privata. In parte frutto di un'economia basata sulla pastorizia, in cui i diritti comuni di pascolo prevalgono sui diritti di proprietà riservata, tipici delle economie agricole, l'enfasi sulla libertà collettiva ha impresso alle istituzioni politiche svizzere un carattere comunitario radicalmente diverso da quello delle istituzioni politiche americane, profondamente individualiste (11). A una leadership individuale, gli svizzeri preferiscono una leadership collettiva (alla presidenza si avvicendano i sette membri del Consiglio Federale), e fanno della cittadinanza la prima risorsa legislativa (i cittadini sono chiamati a pronunciarsi in referendum nazionali e locali anche più volte l'anno). Il sistema rappresentativo, su cui tanto saldamente si fonda la politica americana, ha assai meno risonanza nella democrazia diretta svizzera .

Oppure, si confronti il sistema giuridico francese, basato su una concezione cartesiana della Verità - un qualcosa che deve essere evinto da una commissione di magistrati inquirenti oggettivi, e sviluppato nell'ambito di un sistema di diritto (romano) scritto - con la tradizione giuridica anglo-americana, in cui la verità giudiziaria è soggettiva e contestata - un qualcosa che dev'essere evinto tramite un laborioso processo di argomentazione antagonistica da un'accusa e da una difesa che dibattono a favore e contro. In quest'ultima tradizione è il popolo (tramite il sistema della giuria) ad avere l'ultima parola, non dei magistrati preposti. Né il sistema giudiziario francese né il sistema svizzero di democrazia partecipativa sono più o meno democratici dei loro omologhi americani. La libertà è garantita in tutti, benché la sua interpretazione differisca dall'uno all'altro. In tutti e tre i sistemi, punto di partenza della legittimità è la sovranità del popolo; ma, a seconda dell'interpretazione, tale sovranità è espressa direttamente, o rappresentata da funzionari eletti, o da magistrati a ciò preposti. La giustizia è il fine del diritto in ogni democrazia, ma nei diversi sistemi di giurisprudenza democratici possono esservi interpretazioni diverse di come essa vada garantita. In breve, non esiste una democrazia occidentale, ma solo delle democrazie occidentali .

La pluralità della democrazia occidentale dovrebbe indurre a un maggior rispetto della varietà, nel valutare la democratizzazione "in fieri" di società non occidentali. Come ha affermato Amartya Sen, ammettere «la diversità all'interno di culture diverse», come pure fra culture, è di cruciale importanza (12). In nazioni e culture che escono da regimi non democratici può risultare più proficuo, per costruire la libertà, attingere a tradizioni e istituzioni autoctone, anziché imitare costituzioni e istituzioni politiche altrui .

I fondatori dell'America sostennero sin da principio che la repubblica americana avrebbe dovuto essere un «esperimento» - come è in effetti qualunque fondazione democratica. I "Federalist Papers" si preoccuparono di mostrare come e perché la tradizionale teoria politica e la lunga esperienza costituzionale europea fossero di scarso rilievo per il Nuovo Mondo. Secondo "Il Federalista", le democrazie europee avevano «sempre offerto spettacolo di turbolenze e dissidi». Madison non desiderava affatto vedere l'America assimilarsi a quell'«infinità di piccole repubbliche rivali, litigiose, turbolente - sventurate culle di discordie perenni» che avevano contraddistinto la precedente storia europea (13). L'America avrebbe guardato invece alla propria autonoma esperienza coloniale, alle proprie assemblee municipali, alle proprie milizie civiche, ai propri esperimenti di rappresentanza, federalismo e separazione dei poteri, e avrebbe osato dar vita a una costituzione totalmente nuova, adeguata alla propria situazione del tutto mutata. Questa fu una delle più proficue lezioni dell'eccezionalismo americano - una lezione che troppo spesso, però, gli americani non hanno voluto applicare ad altre nazioni. Avendo respinto le «naturali» fonti inglesi della propria costituzione, gli Stati Uniti non dovrebbero trovare tanto strano che altri, oggi, possano voler respingere le «naturali» fonti americane delle loro aspirazioni all'indipendenza e alla democrazia. Anche quando ammirano l'America e vi si ispirano - come delle nuove democrazie prudenti dovrebbero fare - le nuove democrazie hanno bisogno di rinvenire, nelle fonti e tradizioni storiche locali, prassi democratiche innovative, che conferiscano alla loro libertà un senso di appropriatezza e proprietà. Spedire per fax una copia del Bill of

Rights a Kabul, o inviare per e-mail un progetto di assemblea legislativa bicamerale a Baghdad non può risolvere il problema .

Prassi storiche nate in epoche predemocratiche possono produrre comportamenti protodemocratici da incorporare successivamente in prassi democratiche moderne. I consigli tribali africani offrono un modello di partecipazione e collegialità su cui costruire successivamente istituzioni partecipative più organiche. L'assemblea tribale nazionale (la Loya Jirga), periodicamente usata per smorzare le tensioni fra fazioni rivali nell'Afghanistan tribale, ha mostrato un certo potenziale di miglioramento delle rivalità settarie che pregiudicano oggi l'unità nazionale in quel paese. Alcuni insuccessi della democrazia in Africa sono riconducibili al modo in cui i confini tribali tradizionali vennero rimpiazzati da artificiose frontiere coloniali, e consentire che gli organismi amministrativi locali tengano conto di quei confini può contribuire al graduale adattamento della struttura tribale alle esigenze della democrazia. La comunità di villaggio indiana è un naturale contesto di partecipazione locale che, come Gandhi aveva ben compreso, poteva essere preferibile, per sostenere la democrazia indiana, alle artificiose unità amministrative risalenti all'Impero britannico. Il consiglio dei lavoratori russi (soviet), prima di essere distorto a strumento di governo autocratico bolscevico, fu da istituzione protodemocratica nella vacillante Russia zarista .

Talora, persino un revival della monarchia tradizionale in forme costituzionali può proficuamente accompagnare la transizione di una nazione da brutale tirannia a democrazia liberale, fornendo quella solidarietà e quel patriottismo (rappresentati dal sovrano) diversamente assenti dalle istituzioni giuridiche formali di una democrazia in erba. La monarchia, seppur inserita in un ordinamento costituzionale, potrà sembrare uno strano alleato della democrazia, ma nessuna delle istituzioni tradizionali sin qui menzionate è pienamente democratica, e la restaurazione di una monarchia costituzionale in una nazione recentemente sottomessa a un'abietta tirannia può svolgere un ruolo proficuo nel ripristinare la legittimità civile. Le istituzioni locali hanno un loro potenziale democratico, e in più hanno la grande virtù di radicare la novità

della democrazia formale in prassi informali tradizionali, già legittimate dalla storia e dai costumi di una nazione. Le associazioni politiche urbane dell'America ottocentesca, benché a taluni critici apparissero un po' troppo simili a gang, consentirono nondimeno un primo accesso alla partecipazione politica a immigrati e "outsider" - certo, al prezzo di fenomeni di gerarchizzazione e corruzione. Analogamente, altrove nel mondo altre istituzioni autoctone, anche a scapito della purezza del loro spirito democratico, possono costituire fondamentali «pietre di guado» nel lento processo di conseguimento di comportamenti e prassi realmente democratici. Un iter troppo precipitoso verso la democrazia fa spesso deragliare nazioni impazienti di essere libere. Un ritmo più lento e prudente permette invece di negoziare le insidie della storia, e garantisce che l'innesto di istituzioni nuove su prassi antiche abbia tutto il tempo di attecchire. Far radicare la democrazia richiede tempo: seminarne i semi su un terreno arido e sterile garantisce che alla prima tempesta politica essi verranno spazzati via .

In fin dei conti, la democrazia è un processo, non un fine, e procede per stadi successivi. E necessario comprendere che la pazienza è indispensabile al successo di quanti oggi si imbarcano nel difficile viaggio verso la democrazia. Un'impazienza dettata dalla tabella di marcia di un supervisore al processo democratico è deleteria - tanto più quando i suoi parametri sono mutuati dalla storia di altre democrazie, «riuscite» ma totalmente diverse. Vigilare sulla corruzione come ha fatto Amnesty International ha senso nella misura in cui si realizza che un certo tasso di corruzione è inevitabile nell'apertura di una società chiusa. Condizionare assistenza allo sviluppo e prestiti ai progressi nel costruire un'infrastruttura civica e giuridica, come stanno facendo la Banca mondiale e il Dipartimento di Stato americano, ha senso se si realizza che il finanziamento deve poi realmente raggiungere i gruppi e le istituzioni impegnati a costruire quell'infrastruttura. L'obiettivo dev'essere un progresso continuo verso la democrazia, stadi progressivi e non regressivi verso la libertà - non però un progresso sorprendentemente rapido ma fragile e superficiale,

perché supervisori e finanziatori impazienti rifiutano di concedere ad altri il tempo richiesto in passato dal loro stesso processo di democratizzazione .

La breve e triste storia delle prassi democratiche autoctone nella Germania orientale - prassi che furono cruciali nel contribuire al crollo del comunismo in quel paese nel 1989 - è una testimonianza dei costi dell'impazienza, del tentativo di dar vita frettolosamente una democrazia. I forum locali, il ruolo dei piccoli media locali, i pubblici raduni sotto l'egida di "Neues Forum" che diedero vita a una riuscita resistenza al regime filosovietico della Germania orientale vennero rapidamente sostituiti, dopo la caduta del Muro, dalle istituzioni politiche federali, dai partiti e dai grandi network della Germania occidentale. Praticamente dall'oggi al domani, l'incanto che circondava la democratizzazione svanì, rimpiazzato da un'impazienza e da un'arroganza che fecero nascere dissapori tra i due popoli appena riuniti. L'energia con cui il Muro fisico era stato smantellato cedette rapidamente il passo a una paralizzante apatia, associata a quello che i tedeschi definirono "der Mauer im Kopf". Questo «muro nelle teste» separò psichicamente i due stati tedeschi tanto profondamente quanto il Muro reale li aveva separati fisicamente, e trasformò gli ex sudditi della Germania dell'Est - gli speranzosi potenziali cittadini di una nuova Germania unita - in spettatori disillusi e demoralizzati di una «politica democratica» che essi non potevano rivendicare per propria. Non sorprende, allora, che nel giro di pochi anni tanti di loro siano tornati a votare qualunque partito di estrema sinistra succeduto agli screditati comunisti, o qualunque partito di estrema destra pronto a cavalcare il riflusso antidemocratico .

La stessa insensibilità mostrata dalla Germania occidentale nel non riconoscere l'unicità della sorella orientale a prescindere dal suo passato comunista si ravvisa nei sostenitori della tesi dello «scontro di civiltà» di Samuel Huntington, secondo cui nella cultura «antimodernista» delle società islamiche non vi sarebbe posto per la democrazia (14). Ma i critici come Huntington sembrano più che altro intendere che nelle società islamiche non vi sia spazio per la democrazia "americana": per la separazione tra stato e chiesa così

come è declinata in America, con il suo ostinato secolarismo, il suo approccio alla morale e alla religione che le riduce a questioni essenzialmente private e il suo pregiudizio relativista, che fa della religione qualcosa di esclusivamente soggettivo e personale. Questi sono pregiudizi del paradigma americano odierno. Ma l'America dell'Ottocento, e più recentemente le democrazie cattoliche italiane e latino-americane si sono adattate discretamente bene a una teologia più pubblica, senza perciò rinnegare le loro costituzioni democratiche .

In realtà, secondo la moderna teoria politica, in democrazie prive di valori legati a concezioni etiche e religiose, solidarietà, unità e vitalità democratica sono a rischio. Volutamente scissa per sua stessa natura, in quanto favorevole alla libertà politica e al pluralismo civico, la democrazia deve riuscire ad aggregarsi intorno a valori religiosi comuni (come osservava Tocqueville in "La democrazia in America"). Dal momento che tendono a essere scisse e indisciplinate, pluraliste e aperte, le società libere, in cerca di uno spirito civico comune, fanno spesso ricorso a valori condivisi che costituiscano una sorta di religione civile. La religione civile americana, per esempio, si articola in un «catechismo» di cui fanno parte, fra l'altro, documenti come la Dichiarazione di Indipendenza, la Costituzione, il Bill of Rights, la Seneca Falls Declaration di Elisabeth Cady Stanton, l'Emancipation Proclamation, il Discorso di Gettysburg di Lincoln e il discorso "I have a dream" di Martin Luther King junior. Ma nei loro rapporti con gli americani decisi a «salvarle» dalla teocrazia, spesso le società religiose sperimentano più che altro l'aggressivo materialismo e l'intollerante secolarismo americano. Perché ai popoli islamici - o ebrei, o cristiani - questa non dovrebbe apparire una minaccia altrettanto insidiosa quanto appare la teocrazia aggressiva alle società liberali secolarizzate occidentali? I protestanti fondamentalisti americani sono turbati dalla cultura consumista laica non meno dei loro fratelli fondamentalisti islamici a Teheran o al Cairo. In Occidente, genitori totalmente secolarizzati e cresciuti nel consumismo si preoccupano tuttavia che i propri figli non leggano, siano troppo consumisti e facciano della televisione, anziché della scuola, il

tramite primo da cui trarre i valori cruciali che orienteranno le loro vite. A un'analisi obiettiva appare evidente che non c'è una via facile per integrare religione e istituzioni democratiche - e di certo non ce n'è una sola. Va detto anche che le tensioni tra Islam e Occidente, o tra cultura islamica e società aperta non sono qualcosa di eccezionale. Frizioni analoghe si rinvencono nelle lotte di cristianesimo, giudaismo, buddismo, induismo per conciliare teologia ed esigenze del governo laico. Il fondamentalismo induista del Baratiya Janata Party oggi al potere costituisce per la democrazia indiana una sfida non meno ardua di quelle che si trovano a dover affrontare i paesi islamici. E malgrado il cristianesimo abbia da molti secoli, addirittura dal medioevo, sotto Gregorio settimo, adottato la dottrina delle «due spade» - che in teoria concedeva poteri e giurisdizioni distinti ai due ambiti, ecclesiastico e secolare (papa e imperatore) - neanche il diaframma posto tra Stato e Chiesa dall'America è riuscito a separarli totalmente. Ma proprio l'alterna vicenda dei conflitti del cristianesimo con il governo laico e la democrazia ci insegna come una teologia un tempo intollerante e autoritaria possa giungere non solo ad armonizzarsi con le istituzioni democratiche, ma a corroborarne lo sviluppo .

Le inevitabili tensioni tra religione e politica nascono dalla frizione fra i tanti ambiti che caratterizzano il pluralismo umano - fra sacro e profano, pubblico e privato, trascendentale e mondano. A uno dei due estremi incombe il pericolo della teocrazia - il trionfo della religione sulla politica, e la conseguente soppressione dei confini che, in una cultura sana, separano i due ambiti dell'esistenza umana. Ma all'estremo opposto incombe il pericolo di un secolarismo radicale - il trionfo dei mercati e di un materialismo aggressivo su costumi, morale e religione - che non è che un'altra forma di soppressione dei confini tra i due ambiti .

L'Islam non ostacola lo sviluppo della democrazia più di quanto il secolarismo lo garantisca. Livelli diversi di democrazia sono stati raggiunti in stati islamici come Bangladesh, Turchia, Bahrein, Tatarstan, Indonesia, Marocco, Tunisia, e persino in Pakistan i "mulla" sciiti stanno assumendo un orientamento favorevole alla

democrazia. Seraj ul-Haq, un ministro del maggior partito religioso pachistano (Jamaat-e-Islami), per esempio, ha recentemente affermato: «Siamo ancora islamisti, ma siamo anche democratici. [...] Nella nostra campagna abbiamo promesso di portare al popolo la "shari'a", ma ciò significa costruire uno stato sociale, non certo mozzare le mani» (15). Le strade che conducono alla democrazia sono molte, e la sua cartografia non è appannaggio di una singola nazione. Nel coltivarne le varie forme, il rispetto per differenze e varietà è importante quanto la pazienza. La religione garantisce la solidarietà e l'unione di una società libera, e le offre un saldo fondamento su cui basare i doveri morali e politici. Secondo la Dichiarazione di Indipendenza, dopo tutto, è il «Creatore» a concedere agli uomini i «Diritti inalienabili» alla «Vita, alla Libertà e al Perseguimento della Felicità» su cui la religione civile americana si fonda; è l'autorità del «Dio della Natura» a porre tali diritti al di sopra del governo e dei tribunali, ed è la loro sacralità, soprattutto, a renderli inviolabili. Così, lo stato democratico ricorre alla religione per rinsaldare le basi della sua fede nella libertà e nei diritti, pur tenendo a debita distanza la Chiesa istituzionale .

Ma se la religione in genere non pone ostacoli permanenti sul cammino della democrazia, la religione fondamentalista, soprattutto nelle sue manifestazioni islamiste, sembrerebbe invece presentare problemi particolari. Lo si è visto nel dopoguerra in Iraq, dove la democratizzazione si è scontrata frontalmente con l'Islam sciita. Il problema è ulteriormente acuito quando una nazione in via di democratizzarsi esce non solo da una tirannia, ma da una tirannia di impostazione laicista, come nel caso dei nazionalisti di Nasser in Egitto negli anni '50, del regime modernista dello scià in Iran negli anni '60 e '70, o dei baatisti in Iraq (e in Siria, dove sono ancora al governo). Dove la tirannia è stata teocratica (come sotto i talebani o gli "ayatolla" iraniani), la democratizzazione può essere associata alla secolarizzazione, ma dove la tirannia indossa una maschera secolare, guerra alla tirannia e guerra al secolarismo possono apparire un'identica cosa .

In questi casi, quando il materialismo aggressivo americano si allea con regimi autoritari laici (l'Egitto o il Pakistan, per esempio),

è facile che l'opposizione ad essi si trasformi in opposizione al laicismo, e poi - quando gli Stati Uniti appoggiano la democrazia - in opposizione a quest'ultima. Per di più, dato che il fondamentalismo trasforma la naturale tensione tra religione e stato laico in implacabile opposizione, l'islamismo parrebbe creare particolari problemi. Le religioni, tuttavia, mantengono perlopiù una vena fondamentalista anche dopo essersi secolarizzate. Il governo si interessa del corpo vivente, temporale, e delle sue necessità mondane, mentre la religione ha una dimensione trascendentale che guarda all'anima, alle sue origini, al suo destino ultraterreno. L'Islam non è affatto unico, in questo. Nella sua primitiva fase «purista», il trascendentalismo cristiano rifiutò tenacemente di sottomettersi all'autorità temporale, e venne giustamente visto come una minaccia alla stessa legittimità del potere secolare. Vi sono ebrei fondamentalisti, oggi, che dubitano della legittimità dello Stato ebraico di Israele. I fondamentalisti indù, come si è detto, sono oggi al potere in India, mentre fondamentalisti protestanti americani come Franklin Graham (figlio di Billy Graham) non solo definiscono l'Islam «una religione malvagia e perversa», ma attaccano la società secolarizzata americana, senz'anima e drogata di sesso, con lo stesso fanatismo di quegli "ayatolla" che tanto detestano (16). E un numero assai maggiore di cristiani americani (non tutti fondamentalisti) invoca valori religiosi a sostegno delle proprie idee politiche sull'aborto e la ricerca sulle cellule embrionali.

In realtà, in seno alla democrazia laica occidentale i fondamentalisti si sentono spesso una minoranza assediata verso cui la presunta società laica liberale nutre ben poca autentica tolleranza. E vi sono credenti, altrove nel mondo, che, assediati da una cultura mercantilistica globalizzata, associata tanto all'America che alla democrazia, vedono la democratizzazione come una sorta di velata secolarizzazione - un cavallo di Troia che cela un esercito di mercanti posseduti dal demone del consumismo. E non hanno tutti i torti. Un tempo c'era una sola religione, che dominava cultura e società, e delle minoranze di credenti in altre religioni, o di atei, che sentivano il bisogno di essere protetti dal paradigma dominante.

Oggi, nell'era del commercio globale e dell'omologazione culturale del McMondo, sono sempre più i credenti a sentirsi in pericolo. Alla deriva in un mare di secolarismo in cui le loro convinzioni religiose sono descritte come aberranti o reazionarie, essi non possono che considerare la modernità e l'occidentalizzazione, e quindi talvolta la democratizzazione, come l'avanguardia della secolarizzazione e della distruzione della loro cultura .

I critici del fondamentalismo protesteranno che l'islamismo è una dossologia intollerante, dedita al proselitismo e insofferente verso gli «infedeli». Ma il fondamentalismo è un prodotto di culture sotto assedio, e i suoi vulnerabili seguaci ritengono a loro volta di essere assediati da una cultura materialista intollerante e dedita al proselitismo, che concede ben poco spazio, in realtà, alla «pluralità religiosa» nel cui nome il liberalismo predica la propria dossologia liberale. L'Occidente parla la grammatica del pluralismo, ma la realtà idiomatica suona spesso più come un'omologazione hollywoodiana, ed è comprensibilmente temuta come forza sottesa alla democratizzazione - soprattutto quando democratizzazione equivale a «marketizzazione» .

La religione, anche nella sua versione fondamentalista, è dunque in grado di conciliarsi con la democrazia. Ma il pluralismo, un aspetto della democrazia, pone ai credenti fondamentalisti seri problemi su cui non si può glissare. Il maggioritarismo non costituisce un problema per i fondamentalisti: una maggioranza religiosa - che sia composta di protestanti come nell'America del 19esimo secolo, di cattolici come nell'Irlanda del ventesimo, o di indù come nell'India del 21esimo - ha tutto il diritto di governare. Il governo della maggioranza è un elemento chiave della democrazia (benché non sia tutto). Se il 60 per cento degli iracheni, che è sciita, si organizzerà politicamente e vincerà elezioni democratiche, il governo sciita rappresenterà la democrazia e al tempo stesso metterà in pericolo la libertà. E' il pluralismo liberale, non la democrazia, a creare una situazione di particolare tensione con un governo religioso, ma questa non è che una riaffermazione in un contesto religioso del generico problema che la democrazia si trova ad affrontare nel conciliare governo della maggioranza e diritti

delle minoranze - il problema della tirannia maggioritaria. La democrazia ha a che fare con l'autogoverno e il governo della maggioranza, ma anche con la libertà, i limiti del governo e i diritti delle minoranze. I primi si ottengono attraverso la partecipazione politica e le elezioni, i secondi attraverso i limiti imposti al potere e le barriere frapposte fra i vari settori della società. Se la religione - anche la teocrazia - entra in conflitto con la democrazia, è perché il maggioritarismo non è tutta la democrazia, e la democrazia non è soltanto sovranità popolare sotto il "rule of law" costituzionale. Ma, di nuovo, ciò suggerisce che la democratizzazione solleva nelle società islamiche problematiche comuni a tutte le democrazie - e senz'altro a tutte le democrazie in società in cui la religione è culturalmente importante - e non problematiche proprie unicamente all'Islam .

La tesi di Paul Berman (17) secondo cui l'Islam radicale sarebbe una forma di totalitarismo, è un pericoloso travisamento, che attribuisce al fondamentalismo islamico problemi endemici di tutte le religioni, e tratta il maggioritarismo religioso come distinto dal maggioritarismo "tout court". Come altre religioni, l'Islam è avverso al tentativo di separare morale e politica, salvezza individuale e diritto comune. Le norme islamiche sull'abbigliamento e il comportamento che suscitano scandalo negli occidentali secolarizzati sono in realtà solo esempi di leggi suntuarie, storicamente esistite in quasi tutte le società, e tuttora frequenti nelle democrazie occidentali (si pensi alle leggi sull'apertura degli esercizi pubblici nel Massachusetts, o agli orari di chiusura dei locali in Gran Bretagna e Germania). Certo, esse comportano una certa tensione con il secolarismo, ma non sono né antidemocratiche né necessariamente illiberali. Molti razionalisti laici considerano la chiusura domenicale degli esercizi una «benedizione laica» che salvaguarda almeno un giorno della settimana dal mercantilismo selvaggio. Come sempre, si tratta di una questione di misura, di un qualcosa che viene negoziato in tutte le culture, soprattutto ora che le società si fanno sempre più diversificate ed eterogenee. La lapidazione delle adulate secondo un'interpretazione radicale della "shi'a" è ovviamente incompatibile

con la parità dei diritti e il concetto di giustizia democratici, ma altrettanto lo era la consuetudine di marchiare a fuoco le adultere nel Massachusetts puritano, o lo sono le croci infuocate e i linciaggi del Ku Klux Klan «cristiano» .

La religione è dunque sempre un problema, per stati democratici laici, e indubbiamente rimarrà un problema notevole in paesi come l'Afghanistan e l'Iraq, che escono da tirannie - l'una teocratica, l'altra laica. Ma non è un ostacolo assoluto alla democrazia, né un impedimento insormontabile sul cammino dei musulmani (o dei cristiani, o degli ebrei, o degli indù) verso società civili e governi democratici liberi. In realtà (ironicamente) proprio mentre si preoccupa della religione nel mondo islamico, l'amministrazione Bush sta tentando di superare alcune artificiose conseguenze della separazione tra Stato e Chiesa negli Stati Uniti, sviluppando politiche di welfare radicate in «istituzioni civiche basate su valori religiosi». La religione è particolarmente importante (torniamo a Tocqueville) in società in condizioni simili a quelle degli Stati Uniti nel terzo decennio dell'Ottocento: contribuisce a rinsaldare una cultura che rischia di spaccarsi sotto il peso della libertà. Una società liberale sana è una società tenuta insieme da valori comuni, anche se pluralista e tollerante. Non fa guerra alla religione: fa spazio per le religioni .

Se gli Stati Uniti vogliono valersi della democratizzazione come parte di una strategia di democrazia preventiva finalizzata a sconfiggere il terrorismo nella cultura islamica, devono procedere con più pazienza, di quanta ne abbiano usata sinora, e con la consapevolezza che i valori democratici di tolleranza e pluralismo non devono solo proteggere lo stato dalla religione ma anche la religione dallo stato. Talvolta però la tendenza liberale a proteggere la religione separandola dallo stato si trasforma in tendenza a trattare la religione come qualcosa di privato, anziché di pubblico. Questo atteggiamento sviscerisce le credenze religiose, ne nega il carattere essenzialmente pubblico e legittima le società ancora soggette al fanatismo religioso a diffidare del liberalismo. I liberali temono che la religione mini le loro libertà; i credenti a loro volta temono l'intolleranza di quanti si definiscono liberi. Cercate sui

network commerciali americani, o nel cinico secolarismo della maggior parte dei film hollywoodiani, un'immagine della religione che non sia meramente condiscendente o ridicolizzante, un'interpretazione della fede che sappia suggerire fervore senza fanatismo, un'analisi della fede che non sia irridente. La televisione via cavo propone alternative cristiane evangeliche, ma la cultura pop del McMondo dipinge l'evangelicalismo come qualcosa di vagamente ridicolo, così come fa delle convinzioni religiose di Bush un motivo di sospetto. Si stenta a riconoscere, in questa diffidenza dell'America per la religione nel resto del mondo, una nazione concepita in grembo al protestantesimo, e ancor oggi più praticante di qualunque altra democrazia europea. Franklin Roosevelt condannò i nazisti con forti riferimenti religiosi, Jimmy Carter fu un convinto presidente evangelico, e la mezza dozzina di presidenti in carica durante la guerra fredda vide nell'«ateismo» dell'Unione Sovietica il peggiore dei suoi peccati. Ancor oggi il Congresso apre le sue sessioni con una preghiera e i presidenti hanno sempre concluso i loro discorsi con la formula «God bless America», eppure molti critici diffidano di Bush perché è un convinto metodista con un certo fervore da «rinato». Il pluralismo dovrebbe rafforzare il rispetto per la diversità religiosa, anziché censurare il fervore religioso .

Mettere in guardia da una rozza esportazione dell'esperienza americana con la religione, o delle sue peculiari istituzioni politiche e del suo radicale e aggressivo secolarismo, non significa dire che l'esperienza democratica e la storia della prassi democratica americana non possano essere utili ad altri, o che la guida e l'aiuto materiale dell'America non possano contribuire alla costruzione di infrastrutture civiche in altre nazioni. Significa solo dire che l'America non potrà trasformare altre nazioni in democrazie con il suo solo arbitrio. Tentare di farlo rischia di creare una situazione in cui quella che agli americani pare una lotta per diffondere nel mondo diritti e democrazia, agli altri parrà arrogante superchieria - una capziosa giustificazione per dar vita a un impero americano. Quando la mano amica che si protende porgendo il Bill of Rights viene vista come un corrispettivo guantato del pugno nudo con cui

gli americani abbattono gli stati canaglia, liberazione diviene sinonimo di "pax americana" .

Bush manifestò un certo discernimento dei pericoli dell'arroganza quando, in una risposta a Gore nel secondo dibattito presidenziale del 2000, dichiarò: «La nostra nazione ha oggi un potere senza pari al mondo. Ecco perché dobbiamo essere umili, e al tempo stesso trasmettere un'immagine di forza che dia impulso alla libertà [...] se saremo una nazione arrogante, è così che ci vedranno, ma se saremo umili ci stimeranno». Forse questo era un benefico portato delle convinzioni cristiane di Bush. Gli eventi dell'11 settembre, che avrebbero potuto rafforzare questo richiamo all'umiltà, paiono invece averlo confutato. Profondamente adirato per l'attacco terrorista (sentimento, questo, che motiva quasi tutte le sue azioni successive), Bush è stato ridestato alla «missione morale dell'America». E benché sapesse che, se la guerra al terrorismo fosse stata vista come una guerra religiosa, gli americani avrebbero potuto essere visti come conquistatori, e sostenesse di volere invece che «fossero visti come liberatori», egli da ultimo non ha saputo esimersi da quella retorica moraleggiante e da quegli accenti di fariseismo che forse ancor più della politica americana hanno suscitato imbarazzo e contrarietà negli amici e negli alleati dell'America .

Il presidente si è trovato preso in quello che è "tout court" il dilemma dell'Occidente: voleva promuovere diritti umani, libertà e democrazia, intendendo ciò come parte della missione morale dell'America. Voleva anche che si sapesse che il sistema di diritti-valori «non può essere oggetto di compromessi», dato che si tratta di «valori concessi da Dio». Questo era paradossalmente predicare un vangelo americano il cui messaggio era che «questi non sono valori creati dagli Stati Uniti. Sono valori di libertà, e della condizione umana, e di madri che amino i propri figli. L'essenziale, nell'articolare la nostra politica estera attraverso la diplomazia e l'azione militare, è che non sembri mai che stiamo creandoli noi - che siamo noi, gli autori di questi valori» (18). Bush sembrava qui evocare al tempo stesso quell'umiltà di cui aveva parlato nella sua campagna elettorale («questi non sono solo valori "nostri"») e la

tracotanza che aveva guidato la sua amministrazione dall'11 settembre in poi («la missione dell'America è far rispettare al mondo questi valori, con la guerra se necessario»). Un braccio di ferro tra un'amministrazione americana sempre più «caparbiamente determinata alla guerra» in Iraq (19) e le Nazioni Unite, sempre più diffidenti all'idea di entrare in una guerra caratterizzata da una simile ostentazione di superiorità. Il segretario alla Difesa Rumsfeld rivaleggiava con i giornalisti di destra che avevano definito i francesi «macachi rinunciatari», denigrando «la vecchia Europa» e insinuando che la Germania apparteneva a una congrega di nazioni non collaborative, insieme a Libia e Cuba. Nel suo "instant bestseller" a favore della guerra, Robert Kagan spiegava che gli europei erano «sotto il segno di Venere», deboli e pavid, mentre gli Stati Uniti erano «sotto il segno di Marte», calati nel mondo reale di violenza e anarchia, e pronti a sottometterlo con una guerra «virile» (20). Pundit Morton Kondracke, con quell'atteggiamento guascone che la televisione via cavo richiede ai propri "habitué", si vantava che gli Stati Uniti sono «il paese di gran lunga più potente al mondo, e un sacco di nullità velleitarie come la Francia se ne risentono a morte» (21). La guerra preventiva, anche se esercitata contro l'obiettivo legittimo, il terrorismo, può dunque facilmente apparire arrogante e prevaricatrice anche agli amici e agli alleati dell'America. E se presentati senza la dovuta umiltà, anche gli obiettivi pacifici della democrazia preventiva possono apparire arroganti. Essendo un gigante, l'America deve sempre badare che anche le sue migliori azioni non vengano recepite dal resto del mondo come utilitaristiche, se non addirittura disoneste. Un secolo fa, quando l'America aveva appena intrapreso la corsa all'Ovest, già suscitava preoccupazioni quella che William T. Stead definì "l'amercanizzazione del mondo" (22).

Una via verso l'umiltà può essere la presa di coscienza della priorità dei cittadini nella costruzione di una società democratica autoctona. Istituzioni libere contribuiscono a dar vita a uomini e donne liberi, ma solo uomini e donne che sappiano qualcosa della libertà e lottino per essa possono dar vita a istituzioni libere. Nella Dichiarazione di Indipendenza, Jefferson dava per presupposto che

gli uomini fossero nati liberi, ma fondò l'Università della Virginia perché sapeva che la vera libertà si acquisisce - è un prodotto dell'istruzione, della cultura, dell'esperienza, dell'autogoverno. I fondatori dell'America intuirono che se la nuova costituzione doveva essere qualcosa di più che un mero baluardo cartaceo contro la tirannia era necessario creare dei cittadini. Madison soleva dire che il Bill of Rights era solo un pezzo di carta, e che poteva essere tutelato soltanto da cittadini consapevoli e impegnati. Al pari di Thomas Jefferson in Virginia, John Adams nel Massachusetts aveva insistito che la "conditio sine qua non" per il prosperare della democrazia era l'istituzione di scuole pubbliche per quanti sarebbero divenuti i cittadini di domani. Tocqueville saggiamente sosteneva che gli uomini non nascono liberi ma necessitano di un lungo «apprendistato di libertà», a suo giudizio il «più duro» degli apprendistati. Il maggior profeta della democrazia, Jean-Jacques Rousseau, comprese in tutta la sua pienezza l'importanza del ruolo dei cittadini. A quanti esaltavano il patriottismo, egli replicò: «La patria non può sussistere senza la libertà, né la libertà senza la virtù, né la virtù senza i cittadini; se riuscirete a formare dei cittadini avrete tutto; senza questi avrete solo dei cattivi schiavi, a cominciare dai capi dello Stato» (23) .

Rousseau riteneva che cittadini si divenisse, non si nascesse, ed è per questo che i suoi scritti pedagogici ("Emilio o Dell'educazione" e "Giulia o La nuova Eloisa") sono tanto intimamente correlati alla sua concezione di democrazia. La libertà, egli notava nel saggio "Considerazioni sul governo della Polonia", è cibo facile da ingerire ma difficile da digerire. Liberare gli uomini dalla tirannia è una cosa, aiutarli a sviluppare la capacità di esercitare la propria autonomia è tutt'altro. Bush ha creduto che liberare gli iracheni dalla brutale tirannia di Saddam equivallesse a renderli dei cittadini liberi. Ma essere liberati dall'autocrazia non significa essere liberi di autogovernarsi. Cambiare padrone non pone fine alla servitù. Se Bush avesse consultato il maggior filosofo democratico d'America, John Dewey, si sarebbe sentito rammentare che una prudente prassi democratica si fonda su una solida filosofia pedagogica, e avrebbe forse ordinato alle sue truppe a Baghdad di

tutelare dagli sciacalli non solo il ministero del Petrolio ma anche scuole, musei e biblioteche .

La lezione per la politica della sicurezza nazionale è chiara: un'America che voglia garantirsi dal terrore dando vita a un mondo di nazioni libere deve interessarsi all'intelligenza dei cittadini almeno tanto quanto si interessa a quella delle bombe. Il primo istinto dell'America, nell'investire dollari all'estero, è stato formare soldati, anziché cittadini. E la prima delle due cose è assai più onerosa, malgrado la seconda renda assai meglio per la democrazia.

Proprio mentre gli Stati Uniti fanno causa comune con élite militari amiche in Pakistan, Egitto e Arabia Saudita, investendo miliardi di dollari in armamenti e addestramento militare, l'Arabia Saudita va fondando scuole religiose fondamentaliste dirette da militanti islamici wahhabiti in paesi come il Pakistan e la Bosnia, dove i finanziamenti occidentali non sono stati sufficienti a fondare scuole statali autoctone (cioè non in stile americano). In Bosnia, per esempio, a detta di un commentatore locale, «si è sprecato tempo e danaro in progetti mal coordinati»; nel frattempo, l'Arabia Saudita vi ha investito più di 500 milioni di dollari, la maggior parte «per diffondere la sua rigida interpretazione dell'Islam in un paese in cui i musulmani non sono particolarmente osservanti (24). I sauditi evidentemente sanno che controllare l'istruzione vale assai più, per determinare il futuro di una nazione, che controllare il flusso di armi o l'addestramento di élite militari. Il disinteresse dell'Occidente per l'istruzione lascia un vuoto che i fondamentalisti colmano rapidamente. La pedagogia wahhabita di ortodossia islamica, disuguaglianza tra i sessi, teocrazia e odio per gli infedeli prepara nuove generazioni di islamici a divenire guerriglieri del "jihad"; quanto costerebbe trasformarli invece in cittadini amanti della democrazia? L'America non ha neppure iniziato a valutare il delicato equilibrio pedagogico necessario perché una società islamica possa avere scuole che alimentino lo spirito civico senza imporre il secolarismo, e rappresentino i valori islamici senza alimentare l'intolleranza religiosa. Vi sono modelli da analizzare in Turchia, Bangladesh, Mozambico e Sri Lanka, dove l'istruzione pubblica islamica si è evoluta senza pregiudizi antioccidentali o

antimoderni. La lezione dell'istruzione è che la guerra preventiva, anche quando riesce, non può che eliminare i terroristi di oggi. La democrazia preventiva basata sull'educazione civica, invece, si fa carico di quanti potrebbero divenire terroristi domani .

Certo, nel finanziare l'istruzione di altre culture gli Stati Uniti si trovano a confrontarsi con complessi paradossi. Un debito rispetto per la diversità altrui e un atteggiamento di umiltà nei confronti della pedagogia americana esigono che gli americani siano altrettanto umili nell'esportare istruzione quanto debbono esserlo nell'esportare democrazia. Al tempo stesso, però, essi devono contribuire ad alimentare alternative a quelle forme di istruzione dottrinarie e ortodosse che appaiono più indottrinamento dogmatico che pedagogia. Come può il presidente pachistano Musharraf offrire un'alternativa alle più di 30000 "madrise" wahhabite che operano sul territorio nazionale senza un budget da devolvere a un efficace sistema di istruzione pubblica? I servizi segreti pachistani si sono dimostrati efficaci nell'arrestare terroristi, ma inefficaci nell'arrestare la crescita del terrorismo. L'America può senz'altro fornire finanziamenti e offrire i frutti delle sue ricerche in campo pedagogico, senza con ciò trasformarsi in un precettore coloniale che imponga al sistema educativo pachistano standard americani. La cooperazione con l'Unesco e con Ong globali interessate all'argomento, e la consulenza di docenti delle nostre eccellenti facoltà di Pedagogia potrebbero accrescere la legittimità, minimizzare l'idea che istruzione significhi americanizzazione e sensibilizzare maggiormente agli standard culturali e storici autoctoni (25) .

Comprensibilmente, il Congresso vorrebbe vedere il marchio "made in Usa" su tutti gli aiuti umanitari ed economici che vara, ma contributi anonimi potrebbero servire assai più efficacemente gli interessi a lungo termine dell'America. Gli Stati Uniti possono spendere sino a 100 miliardi di dollari nell'intervento in Iraq. Immaginate che cosa potrebbe fare un budget simile se investito a livello mondiale in società attualmente non in grado di provvedere all'istruzione minorile nazionale. Perché gli Stati Uniti possono spendere centinaia di miliardi di dollari in guerre dai risultati a

lungo termine tutt'altro che certi, e opporsi a spendere l'1 per cento di quella cifra in aiuti per l'istruzione, che renderebbero la guerra assai meno probabile nella prossima generazione? L'istruzione costruisce un contesto per la democrazia, ma anche per lo sviluppo economico (conoscenze tecniche), per la salute pubblica (misure sanitarie, controllo delle nascite, decremento delle malattie a trasmissione sessuale) e per la stabilità culturale (alfabetizzazione culturale di base, educazione alla tolleranza delle diversità). L'ignoranza, in sé, non produce terrorismo, ma produce molte delle patologie che consentono al terrorismo di svilupparsi: disoccupazione, miseria, fanatismo, risentimento, odio per gli «altri», sete di vendetta. La convinzione che i libri siano più potenti delle pallottole è la premessa fondamentale della democrazia. E dovrebbe essere anche la premessa fondamentale della salvaguardia della democrazia dal terrorismo .

E' noto che crimine, disagio e patologia sociale sono strettamente correlati all'assenza di scolarizzazione. La stragrande maggioranza della popolazione carceraria americana ha abbandonato la scuola dell'obbligo, ed è dimostrato che istruirsi in carcere è il miglior modo per i reclusi di minimizzare la recidività dopo la scarcerazione (26). Nella popolazione in genere, un basso livello di istruzione resta il parametro che meglio consente di pronosticare miseria, condizioni sanitarie precarie, elevata mortalità, gravidanze indesiderate e praticamente ogni altro indicatore di fallimento sociale. Se in patria l'ignoranza favorisce il crimine, all'estero l'esito del deficit di istruzione pare essere il terrorismo. Al pari dei rivoluzionari, degli anarchici e degli esponenti di altri movimenti sovversivi, i terroristi sono spesso individui istruiti (il che ne spiega in parte il ruolo di leadership), alcuni addirittura educati in quelle stesse società che sono poi giunti a odiare (l'averle conosciute bene consente loro di parlare con maggior cognizione di causa della corruzione e degenerazione morale dei nemici); ma anche quando la loro formazione non è meramente vocazionale e tecnica - le loro dottrine apocalittiche hanno spesso basi teologiche o filosofiche profonde - le loro campagne di odio e di vendetta fanno leva sull'emarginazione,

l'ignoranza e il fanatismo di masse cresciute senza poter fruire dei benefici dell'istruzione .

I tradizionali armamenti militari non possono competere con le forze che i terroristi possono esercitare sulla democrazia. Ma le forze della democrazia e dell'educazione civica sì. Un'educazione cosmopolita riduce la forza del pregiudizio e attenua la furia dell'odio. Inoltre, incoraggiare uno sviluppo democratico autoctono con l'istruzione costa meno che imporlo dall'esterno con il fucile puntato o con finanziamenti mirati a introdurre un particolare modello economico o politico esogeno .

Veicolare un'immagine di potenza militare evoca il vecchio mondo delle nazioni sovrane. Ricorrere al potere dell'istruzione risponde al nuovo mondo dell'interdipendenza globale. Gli inconvenienti della guerra preventiva derivano dal suo confidare in idee obsolete sul funzionamento del potere in un mondo di statizzazione in via di estinzione. I vantaggi della democrazia preventiva derivano dalla sua presa di coscienza della realtà di un mondo di interdipendenza. Pertanto, la democrazia preventiva è più incline ad aiutare una nazione afflitta dal problema della fame insegnandole a coltivare i campi, che non offrendole grano; è più incline a diversificare l'economia e a creare occupazione, che a puntare esclusivamente sull'estrazione di risorse naturali; vuole evitare (come recita lo slogan del movimento sociale americano) «di fare per gli altri ciò che possono fare da sé»; vuole aiutare un paese a somigliare a una versione libera di se stesso, non all'America. Questi obiettivi richiedono cooperazione e reciprocità, piuttosto che bilateralismo alla «una mano lava l'altra» e aiuto paternalistico .

In ultima analisi, un popolo può garantire la democrazia solo a se stesso. Imporre la democrazia dall'esterno, anche con le migliori intenzioni, è sempre il prodromo di un sicuro fallimento. Al tempo stesso, non può esservi democrazia in una nazione e non in quella vicina, al Nord e non al Sud. Interdipendenza significa che la democrazia deve funzionare per tutti, o col tempo potrebbe non funzionare più per nessuno. Coltivare la democrazia all'interno delle singole nazioni non può riuscire, se la democrazia non governa anche i rapporti tra nazioni. Se il contratto sociale non può

essere esteso a livello planetario, è improbabile che i suoi termini possano garantire libertà e sicurezza all'interno delle singole nazioni. Obiettivo ultimo della democrazia preventiva non è dunque né il "McWorld" né l'"America-World", ma il "CivWorld" - un mondo di cittadini per i quali il contratto sociale esteso a livello planetario è divenuto un patto di sopravvivenza .

Capitolo nono

IL «CIVWORLD»

” L'indipendenza degli stati non può più essere intesa a prescindere dal concetto di interdipendenza. Tutti gli stati sono interconnessi, nel bene e nel male. ”

GIOVANNI PAOLO SECONDO (1)

”Il terrorismo è un problema multilaterale. Non lo si può sconfiggere in una nazione. Necessita di collaborazione tra forze di polizia, esige lavoro di gruppo e armonizzazione delle leggi a livello internazionale [...] Voi agite unilateralmente [...] ed è questo che vi vedrà perdenti, nella guerra al terrorismo. ”

WESLEY CLARK (2) .

L'ironia del terrorismo è che può usare la tradizionale egemonia militare americana a suo vantaggio, perché le sue cellule sono relativamente immuni alle armi convenzionali, in quanto, come osserva il generale Clark nella citazione sopra riportata, il terrorismo è un problema multilaterale. Né il contenimento né la guerra preventiva contro singoli stati possono fermarlo. La democrazia preventiva ha assai più probabilità di riuscirvi. La democrazia smantella infatti quelle condizioni che consentono al terrorismo di prosperare: bonifica la palude in cui prosperano le zanzare, come si dice. A differenza della guerra preventiva esercitata contro singoli stati, la democrazia preventiva affronta il terrorismo direttamente, e non si lascia ribaltare a suo vantaggio. Se invece la guerra preventiva contro il "jihad" viene esercitata contro presunti mandatarî del terrorismo come l'Iraq, anche una guerra

riuscita assume l'aspetto di una crociata che riproduce specularmente la violenza del "jihad", e ne alimenta il fuoco. Si noti che prima di optare per l'incendiaria denominazione "Colpisci e terrorizza" per la guerra all'Iraq, l'America si trastullò con l'ancor più incendiario termine "Crociata". Anche le vittime civili, eufemisticamente definite dagli Stati Uniti «danni collaterali», sono state lette in termini ben diversi altrove .

In effetti nella guerra in Iraq vi era un'argomentazione esplicita, imposta dal governo americano e approvata dalla maggioranza (ma assolutamente non dalla totalità) del popolo americano, e una sottintesa, in cui molti nel mondo lessero tutt'altro significato. L'argomentazione esplicita, modulata sull'eccezionalismo, era l'11 settembre e l'incalcolabile danno inferto agli americani da un efferato atto terroristico; quell'atto giustificava la guerra come giusto castigo e come prevenzione attiva contro Saddam Hussein, un Hitler del 21esimo secolo, la cui minaccia di annientare il mondo con armi di distruzione di massa veniva ora sventata dal valoroso esercito americano, alla testa di una coalizione di volenterosi, a dispetto delle pavidе e recalcitranti Nazioni Unite. Il testo sottinteso parlava invece di un'America che magnificava le proprie sofferenze sminuendo quelle altrui; di una guerra di aggressione in cui un bestione colossale schiaccia uno scoiattolo del deserto, valoroso ma sopraffatto da un avversario impari. In questo testo sottinteso, che dissolveva motivazioni e giustificazioni di ambo le parti, che tralasciava se l'America stesse combattendo per onore e rappresaglia o per il petrolio e l'impero, se Saddam fosse un tiranno aborrito o un novello Saladino, lo scontro tra i due eserciti si riduceva allo stereotipo del privilegiato che opprime l'emarginato, del ricco che bombarda il povero. Riprodotta sul piccolo schermo, la guerra ha offerto a tutti, tranne che agli americani invaghiti del proprio mito, l'immagine di arroganti tecnosoldati - dall'umanità trincerata dietro i giubbotti in Kevlar, dai sensi acuiti da laser e dispositivi per la visione notturna, dal sistema nervoso protetto da tute e maschere antigas - che a velocità di distorsione dirigevano un modernissimo colosso militare contro bande raccoglieticce di territoriali, equipaggiati con armi di un'altra

generazione e tattiche di un altro secolo, eppure talvolta ancora in grado di sorprendere chi voleva colpirli e terrorizzarli a morte. Malgrado l'abissale asimmetria delle forze (un colonnello iracheno, arrendendosi, ha dichiarato: «Non siamo dei codardi, ma che fare? Che cosa posso fare contro i caccia americani con un fucile della seconda guerra mondiale?») (3,) il popolo che si credeva avrebbe accolto a braccia aperte l'esercito invasore-liberatore non l'ha fatto. L'iperbole «non c'è gara» con cui gli americani vantavano la propria schiacciante superiorità militare era quella stessa arroganza alla «sarà una passeggiata» (4) che appariva ad altri un'esaltata prova di imperialismo con cui gli americani mostravano i muscoli per tener fede alle proprie spaccate .

Nei primi tempi, quando solitamente ci si stringe intorno alla bandiera, questa lettura scettica negli Stati Uniti è stata poco praticata. Ma siccome la politica è percezione, il testo sottinteso, giusto o sbagliato, ha finito per suggerire che la guerra in Iraq non avrebbe giovato all'immagine degli Stati Uniti a livello globale, e tanto meno ridotto la minaccia del terrorismo globale nei suoi confronti. Malgrado gli sforzi dei servizi segreti e l'accresciuta cooperazione tra polizia di stato e servizi segreti militari, nel periodo tra le operazioni in Afghanistan e quelle in Iraq sono stati compiuti attentati terroristici contro una sinagoga a Djerba (aprile 2002), l'hotel Sheraton a Karachi (maggio 2002), il Consolato americano sempre a Karachi (giugno 2002), un locale notturno a Bali (ottobre 2002), un hotel e un aereo in Kenia (novembre 2002), che sono costati in totale 236 vittime e un numero assai maggiore di feriti, e hanno ulteriormente propagato il terrore tra i cosiddetti «obiettivi morbidi». Subito dopo la guerra in Iraq, sono stati portati a termine con successo due attentati a Riyad e a Casablanca (entrambi nel maggio 2003). Così, la guerra preventiva rafforza l'immagine di un'America arrogante che, mentre nasconde le sue mire imperialistiche dietro a una retorica di alti fini morali e di idealismo democratico, non sa produrre risultati concreti contro il terrorismo .

La democrazia preventiva affronta invece direttamente il testo sottinteso, perché opera per trasformare la palude di coltura del

terrorismo in terreno produttivo, seminandolo di tutto ciò di cui manca: istruzione, libertà, autogoverno, opportunità, sicurezza. La democrazia preventiva priva il terrorismo della possibilità di avvantaggiarsi della pretesa ipocrisia e arroganza del nemico occidentale. Conferendo potere a chi non lo ha, la democrazia offre proprio ciò che manca a chi simpatizza per il terrorismo: la capacità di controllare il proprio destino. Alfred Tennyson vagheggiava un «Parlamento dell'Uomo» che avrebbe espresso una tolleranza cosmopolita e promosso l'autogoverno dei popoli. Il ju jitsu dei terroristi ha fatto miracoli con la tecnologia occidentale, ma può fare ben poco per torcere a proprio vantaggio ideali come questi. La libertà non è dirottabile, così come l'uguaglianza non è simulabile .

Anche la democrazia ha dei costi, ovviamente, soprattutto il tempo e la pazienza che richiede. Secondo Joseph Nye, la cooperazione civile intorno a quel "soft power" fatto di cultura, idee e società civile - un'efficace descrizione della democrazia preventiva - può richiedere «anni di lavoro paziente e silenzioso e di intensa cooperazione civile con altri paesi» (5). A chi anela alla libertà, questo appello alla pazienza potrà sembrare dettato dalla prudenza di chi preferisca lavarsene le mani; è invece realmente necessario un impegno più ponderato, costante e duraturo. Come un adolescente volubile, troppo spesso l'America, appena fatta una nuova conquista, si disinteressa delle precedenti. Nel 2002 gli Stati Uniti spesero la maggior parte dei loro aiuti all'Afghanistan in progetti umanitari. Quest'anno invece, secondo Marc Kaufman del «Washington Post», malgrado «tutti i sistemi fondamentali del paese siano a pezzi», investiremo di più nel «potenziamento dell'esercito, che conta 3000 uomini, ma ha in programma di arrivare a 70000». Dalla cifra inizialmente stanziata dall'amministrazione Bush, gli aiuti sono scesi a livelli così bassi che il ministro delle Finanze afgano Ashraf Ghani teme ora che «l'Afghanistan diverrà uno stato narcoterrorista che costituirà un costante problema per il mondo» - sempre se ci sarà ancora uno stato afgano, quando l'America cesserà di finanziare le «milizie e i signori della guerra locali, di cui ritiene di aver bisogno contro gli estremisti islamici» (6). Coinvolgendo civili che si impegnino nella

cooperazione, anziché militari in perpetua all'erta contro nemici invisibili, la democrazia preventiva richiede una collaborazione non solo tra stati, ma tra associazioni civiche e Ong, e anche tra cittadini e cittadini - che si avvalga di tutte le tecnologie, vecchie e nuove. Sopra ogni altra cosa, la democrazia preventiva elegge a "conditio sine qua non" della libertà l'istruzione. L'Afghanistan ha urgente bisogno di 70000 insegnanti; se li avrà, potrebbe non aver bisogno di 70000 soldati .

Dar vita a una democrazia globale tra nazioni è quasi altrettanto difficile che dar vita a una democrazia in nazioni che escano dal tradizionalismo, dalla tirannia o dalla guerra. Nelle tradizionali interazioni tra stati che condussero al cosiddetto approccio del «concerto delle nazioni», i cittadini erano al meglio rappresentati dai propri governi, al peggio semplici spettatori passivi. Nelle nuove forme di interazione tra cittadini richieste dalla democrazia preventiva, i cittadini e le loro associazioni civiche rappresentano se stessi, cercando forme globali di ordine democratico, basate sulla cooperazione civica e del terzo settore. Inizialmente, l'obiettivo non potrà essere un ordine democratico globale, su modello del «federalismo mondiale» o «ordine mondiale»; sarà piuttosto un più modesto porre le basi di una cooperazione globale - la realizzazione di un mondo civico, civile e civilizzato ("CivWorld"), che coltivi forme di cittadinanza transnazionale. Si tratta di un compito non facile, che richiede ben più che meri appelli retorici. L'Europa, pur avendo imparato a consorzare la sovranità e ad abbandonare i tradizionali modelli di indipendenza sovrana, non ha ancora raggiunto un forte senso di cittadinanza regionale. L'euro resta per ora un simbolo di identità regionale più convincente dell'«europeo».

Lo status di cittadino è sempre stato associato ad attività e comportamenti legati a contesti locali («La libertà è municipale!», fu la più grande delle intuizioni di Tocqueville); di conseguenza, immaginare che cosa comporti una cittadinanza globale è impresa che intimorisce. Eppure è assolutamente necessario, perché se la partecipazione è locale, il potere è globale: se i cittadini locali non si impegnano a livello globale, le vere leve del potere resteranno sempre al di fuori della loro portata .

Un'idea di quanto una cittadinanza transnazionale possa realizzare la si può evincere dal nuovo ruolo assunto dall'opinione pubblica globale. A mala pena percepibile una generazione fa, oggi la voce collettiva, spontanea dei cittadini si leva a proposito di problematiche che vanno ben oltre l'ambito delle loro singole comunità locali - dunque, con l'interdipendenza, il concetto di comunità local-globale non è più un ossimoro come in passato. Quando l'anziano ex dittatore cileno Pinochet venne arrestato in Inghilterra nell'ottobre 1998 su mandato della Spagna, che ne richiedeva l'estradizione per strage, prima la Camera dei Lord e poi il ministro degli Esteri Jack Straw decretarono che arresto e richiesta di estradizione erano legittimi: l'impulso a procedere non venne però da una «vendetta» della Spagna o dal rispetto dell'Inghilterra per il "rule of law", ma da un'indignazione globale. E anche se due anni dopo, con il pretesto dei motivi di salute, Pinochet venne rilasciato e fece ritorno in Cile, i dittatori «a riposo» non si sentiranno mai più al sicuro dal potere dell'opinione pubblica internazionale (7) .

Analogamente, la campagna internazionale per la messa al bando delle mine antipersona, culminata nel 1997 nel Trattato di Ottawa che conta a oggi circa 140 firmatari (tra cui non figurano gli Stati Uniti), non fu patrocinata da governi nazionali, ma da un'attivista del New England, Jody Williams, e dai suoi molti «concittadini» (tra cui vittime delle mine, la principessa Diana e una serie di Ong come Human Rights Watch e Physicians for Human Rights). Per la sua straordinaria opera, la Williams fu insignita nel 1997 del Nobel per la Pace, ma il vero vincitore, come ella stessa affermò, fu la nuova autorevolezza assunta dall'opinione pubblica mondiale. «Solo quando la voce della società civile si levò tanto alta, i governi iniziarono a prestarle ascolto, e le cose presero a cambiare con insperata rapidità», disse la Williams ai delegati riuniti in Canada per la firma del trattato (8) .

Negli ultimi anni l'opinione pubblica mondiale è scesa in strada, facendo vedere, oltre che sentire la sua voce. Nel cosiddetto movimento antiglobalizzazione - che andrebbe piuttosto inteso come movimento per «democratizzare la globalizzazione» - gruppi

internazionali come ATTAC (fondato dal nemico numero uno della McDonald's, l'allevatore francese José Bové) e molte altre Ong meno recenti hanno catturato l'attenzione prima dei media, poi di istituzioni finanziarie internazionali come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio. Le attività di protesta di queste organizzazioni ai grandi summit globali di Seattle, Praga, Washington, Roma e Davos hanno costretto i governi a riconsiderare con maggior spirito critico l'impatto delle banche, del capitale speculativo e dei trattati commerciali internazionali su quelle popolazioni emarginate che precedentemente non avevano alcuna voce in capitolo nei grandi summit internazionali del potere. Le stesse organizzazioni hanno dato vita anche a un annuale «contro-Davos» a Porto Alegre in Brasile, che ha contribuito a richiamare l'attenzione degli addetti ai lavori e dell'opinione pubblica sui problemi dello sviluppo economico globale - anzi, ha di fatto costretto il Forum economico mondiale di Davos a considerare anche gli interessi della società civile e delle Ong, anziché solo quelli del capitale globale .

Movimenti spontanei di protesta nati su Internet, e un gran numero di Ong assai diverse tra loro hanno avuto un ruolo significativo nel dibattito circa la decisione americana di invadere l'Iraq senza il consenso dell'Onu - con l'esito non di prevenire la guerra, ma di rendere se non altro manifesta la diffusa opposizione internazionale all'unilateralismo americano e al suo ricorso a soluzioni meramente militari. Un gruppo, MoveOn, ha contribuito a coordinare la coalizione (composta da gruppi come True Majority e Win Without War) che ha organizzato dimostrazioni di centinaia di migliaia di americani che non si sentivano rappresentati dagli anodini dibattiti tenutisi al Congresso prima della guerra, o dalla pavida cautela (9) dell'«opposizione» prima e durante la guerra. Il loro movimento, Democracy in Action, ha continuato a rappresentare la vitalità e il peso dell'opinione pubblica mondiale per tutta la durata del conflitto e nel successivo periodo di anarchia eufemisticamente definito «ricostruzione» .

I rappresentanti della cultura popolare a Nashville e Hollywood hanno svolto un ruolo più controverso nel mobilitare l'opinione

pubblica. Le opinioni di attori e musicisti possono essere malinformate e demagogiche quanto quelle degli ospiti degli indecenti talk show mediatici, ma alcuni artisti che coniugano serietà, impegno e dedizione hanno avuto un significativo impatto su governi e opinione pubblica. Adam Yauch e Adam Horowitz dei Beastie Boys hanno condotto una campagna disciplinata e non demagogica a favore del Tibet. Il cantante Bono ha trasformato il suo impegno personale a favore dell'emergenza Aids in Africa in un programma ufficiale del governo americano, riuscendo a persuadere l'allora segretario al Tesoro Paul O'Neill ad accompagnarlo in Africa nel 2002 - un'iniziativa che ha prodotto concreti cambiamenti nella politica dell'amministrazione Bush sull'emergenza H.I.V. (fra l'altro un significativo aumento dei finanziamenti). A complessi come i Dixie Chicks e altri, troppo esposti in altre proteste, sono stati negati spazi radiofonici da emittenti forse colluse con ideologie di parte, ma nel complesso l'impegno degli artisti pop nella protesta civica ha permesso qualche sprazzo di espressione a molti che non avrebbero potuto esprimersi altrimenti nel dibattito su guerra e pace (10). La democrazia preventiva ha preso le mosse da cittadini e dall'espressione di opinioni civiche, ma ha poi esteso il proprio raggio d'azione ad attività che vanno oltre la protesta contro (o il sostegno per) la politica ufficiale del governo. MoveOn ha proposto una Dichiarazione dei Cittadini che recita semplicemente: «Mentre ha inizio un'invasione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti, noi sottoscritti cittadini di molti paesi ribadiamo la nostra determinazione a gestire i conflitti internazionali attraverso il "rule of law" e le Nazioni Unite» (11). Tra gli altri esempi, la dichiarazione di «CivWorld» che, cogliendo la realtà dell'interdipendenza, assume la forma di una Dichiarazione di Interdipendenza. Questo manifesto, come altri analoghi, ha l'ambizione di rappresentare per la nostra epoca quello che la Dichiarazione di Indipendenza rappresentò all'epoca della fondazione degli Stati Uniti. La Dichiarazione di Jefferson applicava i principi di Hobbes e di Locke a una nazione, a un popolo coeso dalla legge, e ad essa sottomesso perché convinto che

la libertà è più garantita sotto la legge che sotto il diritto del più forte, e che non c'è sicurezza nell'anarchia dello stato di natura. Ma creando un mondo di popoli sovrani indipendenti, la logica degli stati-nazione è approdata a una nuova anarchia - un terrificante stato di natura hobbesiano fra nazioni. La nuova Dichiarazione di Interdipendenza estende la logica del patto a livello globale: <Noi popolo del mondo, qui dichiariamo la nostra interdipendenza tanto come individui che come persone legali che come popoli - membri di comunità e nazioni diverse. Ci dichiariamo cittadini di un "CivWorld" civico, civile e civilizzato. Senza recare pregiudizio a beni e interessi delle nostre identità nazionali e regionali, riconosciamo le nostre responsabilità verso i beni e le libertà comuni a tutta l'umanità .

Perciò, sia direttamente sia attraverso le nazioni e comunità di cui siamo cittadini, ci impegniamo a operare: - per garantire a tutti giustizia e uguaglianza, stabilendo su salde basi i diritti umani di ogni persona sul pianeta, e garantendo ai deboli le stesse libertà dei potenti; - per realizzare un ambiente globale sicuro e sostenibile - condizione indispensabile dell'umana sopravvivenza - a un costo per i popoli proporzionale alla loro attuale fruizione della ricchezza mondiale; - per prestare speciale attenzione e riguardo ai bambini - nostro comune futuro - nella distribuzione dei beni comuni, in particolare quelli da cui dipendono salute e istruzione; - per istituire a livello globale forme democratiche di ordine civile e giuridico, attraverso cui possano venir tutelati i nostri comuni diritti e realizzati i nostri comuni fini; - per promuovere politiche e istituzioni democratiche, che esprimano e tutelino la nostra collettività umana; - per coltivare spazi di libertà, in cui le nostre diverse identità, religiose, etniche e culturali, possano liberamente svilupparsi, e le nostre vite, tutte ugualmente preziose, possano essere vissute con dignità, al riparo da ogni sorta di egemonia, politica, economica o culturale.> Questa Dichiarazione - ma se ne possono immaginare molte altre - ha il merito di essere il frutto di una campagna condotta da cittadini (12) che propone un programma per una società civile e una democrazia globali. Vi sono molte altre organizzazioni e associazioni nazionali e transnazionali,

Ong e istituzioni della società civile che condividono l'obiettivo di un pianeta in cui pace e libertà siano frutto di diritto e cooperazione, anziché di guerra e unilateralismo. Alcuni sono gruppi che operano per la tutela dei diritti umani, come Human Rights Watch, o che vigilano sulla corruzione, come Transparency International; altri sono movimenti, come quello avviato dalla Bangladesh Grameen Bank e ampliato dal Bangladesh Rural Advancement Committee (Brac), che offre microcrediti alle donne indigenti (13), o organizzazioni internazionali di boicottaggio, come Dolphin-Sa-fe Tuna e Rugmark; altri, come Civicus, sono gruppi di coordinamento che fungono da centro nevralgico per altre Ong; altre ancora, benché inizialmente impegnate in campi specifici, sono divenute Ong «generiche», come Medici senza frontiere (Premio Nobel per la Pace 1999) e Amnesty International, e sono assunte a esempio emblematico della possibilità di una collaborazione senza confini.

Certo, un elenco di associazioni non è ancora una società civile globale, ma quando comprende non dozzine o centinaia, ma migliaia di associazioni civiche transnazionali è almeno un primo passo in quella direzione. Guidate da cittadini, anziché da governi, queste organizzazioni focalizzano il potere civico su problemi politici spinosi che i governi sono restii ad affrontare. Non sono democraticamente costituite (né trasparenti, né tenute a render conto del proprio operato), ma nella loro pluralità e diversità rappresentano la ricchezza della società civile. Mancano tuttavia del potere formale necessario a far valere le loro idee; di conseguenza, non sono riuscite a dissuadere i mercati globali dalle loro pratiche rapaci, a impedire che la strategia americana di guerra preventiva facesse il suo corso, a tutelare i bambini di tutto il mondo dagli abusi dei loro diritti, dalle mine antipersona o dall'Aids - ed è improbabile che possano farlo in tempi brevi, a meno che riescano a coalizzare le proprie forze con l'autorità di governi formali e istituzioni politiche transnazionali.

Ma in un mondo in cui vi sono non solo medici ma malattie senza frontiere, non solo agenti dell'Interpol ma corruzione e prostituzione senza frontiere, non solo Ong pacifiste ma terroristi e

guerre antiterrorismo senza frontiere, è ormai giunto il momento di dar vita a cittadini senza frontiere. Senza di loro, la "lex humana" resterà un sogno, e qualunque futura istituzione formale di ordine internazionale resterà lettera morta. Senza di loro, istruzione, cooperazione, diritto e democrazia globali sono espressioni vuote. Il paradosso è che i cittadini globali dovranno essere prodotti da quell'istruzione, cooperazione, diritto e democrazia globali che essi stessi producono .

Nei mesi precedenti l'invasione dell'Iraq, un interrogativo ricorrente era se le chiavi di guerra e pace fossero in mano a Bush o a Saddam. Curioso che proprio colui che aveva affermato che avrebbe concluso la guerra iniziata da altri nel momento e nel modo scelti da lui, continuò sino al giorno dell'attacco a dichiarare che tutto in realtà dipendeva da Saddam: se avesse disarmato, avrebbe potuto aver salva la vita e salvare il suo paese e la pace. In realtà, quanto è accaduto in Iraq - e può ripetersi domani in Corea del Nord, Iran, Siria, Yemen, Indonesia, Pakistan, Filippine - non dipende né da un leader americano che si faccia latore della "pax americana", né da leader di governi nemici che tentino di impedire l'avanzata dell'impero del terrore americano .

Il conseguimento di esiti democratici dipende da una lotta democratica e dalla disponibilità dei cittadini - o aspiranti tali - a intraprenderla. E' questo il senso profondo dell'essere cittadini. Dissidenti chiassosi come Abou Jahjah in Belgio o Michael Moore negli Stati Uniti (che ha scombussolato l'edizione 2003 degli Academy Awards brandendo il proprio Oscar e producendosi in una serie di teatrali esternazioni sulla «guerra fasulla» di un «presidente fasullo») non sono traditori della democrazia; sono alternative civiche al terrore. Se li si mette a tacere, vince il terrore - e la vittoria del terrore è il trionfo del terrorismo, anche se organizzazioni terroristiche vengono distrutte, terroristi eliminati, e le nazioni che li ospitano e li appoggiano crollano sotto la terrificante potenza del colosso americano. Quando i cittadini falliscono, il gioco passa in mano a leader arroganti, che affrontano il terrore con il terrore - e ben presto non vi sono più cittadini, ma solo padroni e sudditi. All'apice della campagna americana contro

Baghdad, a molti è parso che negli Stati Uniti fosse in atto una repressione del dissenso civico. Criticare il presidente, che in base a evidenti distorsioni della realtà e sfacciate menzogne metteva a repentaglio le vite di tanti soldati americani, veniva in qualche modo equiparato a un tradimento di quegli stessi soldati. La guerra preventiva stava riuscendo a prevenire più la democrazia che non il terrore .

Anche combattendo il terrorismo con la democrazia preventiva si rischia di essere arroganti. L'eccezionalismo ha sempre parlato in nome della democrazia, ed è divenuto oggi una delle principali giustificazioni della guerra preventiva. Gli scettici ne inferiranno forse che la democrazia preventiva altro non è che un ennesimo travestimento dell'imperialismo. Può darsi - ma non è detto. L'America è unica tra le nazioni, oggi, non perché sia diversa, ma perché è così simile al mondo. Una nazione multiculturale la cui maggioranza includerà presto una moltitudine di minoranze, e la cui società somiglia sempre più al mondo a cui paradossalmente essa rifiuta di unirsi, può, se lo vuole, coltivare la propria diversità e farne un modello per altri; una società di metropoli globali ben si confà a un ruolo di leadership democratica globale; tolleranza, umiltà, inventiva, fede nell'autogoverno come prodotto di una creatività autoctona sono valori che altri possono emulare, senza perciò sentirsi colonizzati. Le parole più sagge pronunciate da Bush sono quelle del discorso in cui egli disse agli americani che i diritti non appartengono a nessuna nazione o governo, perché è Dio a conferirli all'umanità. Kofi Annan tentò di rispondere alle critiche mosse dall'America alle Nazioni Unite ricordando agli americani che «le Nazioni Unite non sono un'entità separata o estranea, che cerchi di imporre agli altri il proprio programma. Le Nazioni Unite siamo noi: voi ed io» (14) .

In questo stesso senso, gli Stati Uniti "sono" le Nazioni Unite: l'America "è" il mondo e non ha bisogno di conquistarlo per unirvisi .

CONCLUSIONE

Prima di trionfare nel mondo, l'impero del terrore colonizza l'immaginario collettivo. La guerra è uno strumento scontato ma inadeguato contro il terrore, anche quando colpisce esclusivamente i veri responsabili. Terrorizza tutti quanti vi sono coinvolti. Ma i soldati, almeno, sono attivi: nelle guerre democratiche sono cittadini in armi che possono esorcizzare la paura agendo. E' l'azione la veste di cui s'ammanta il coraggio. Nei giorni successivi alla tragica mattina dell'11 settembre 2001, i meno terrorizzati, benché più provati, furono proprio gli uomini e le donne impegnati a Ground Zero, dapprima a cercare eventuali superstiti, poi a recuperare i resti umani e a dar loro un minimo di dignità, infine a rimuovere le macerie e a benedire il sito. Essendo non spettatori ma protagonisti, che agendo potevano in qualche modo misurarsi con il terrorismo, anche solo affrontandone le conseguenze, essi furono in una certa misura immunizzati dal panico e dall'ansia che attanagliavano il resto del paese (1). Essere newyorchesi in quei giorni fu forse sentirsi un po' più attivi, impegnati e coinvolti, e quindi un po' meno impotenti del resto degli americani - benché i newyorchesi fossero le «vittime» dell'attacco e i potenziali obiettivi di eventuali ulteriori attentati. I passeggeri dell'ultimo volo dirottato dai terroristi su Washington, quando decisero di dar l'assalto alla cabina di pilotaggio per scongiurare un'ennesima catastrofe, benché andassero incontro a morte sicura, si trasformarono da vittime in protagonisti, da sudditi in cittadini. Un modo migliore di morire - e senz'altro di vivere .

L'impero del terrore è un impero senza cittadini, un impero di spettatori, di individui assoggettati e di vittime, la cui passività significa impotenza e la cui impotenza determina e acuisce il

terrore. L'identità di cittadini costruisce un baluardo di attivismo intorno al terrore: ciò non scongiora l'attuazione di attentati terroristici, ma attenua il tributo psichico imposto dal terrorismo. Bush sprecò un'occasione unica, nel dopo 11 settembre, quando gli americani chiesero di potersi impegnare, ed egli, comprensibilmente ansioso di ripristinare un senso di normalità in un popolo tanto scosso, li sollecitò a uscire a fare spese (2). I cittadini chiedevano di dare, il loro governo chiese loro di consumare. Da spettatori essi volevano divenire protagonisti, e i loro deputati sostennero che non era necessario. "Era" necessario. Per emanciparsi dal terrore, la gente deve poter uscire dalla paralisi. Il presidente consigliò che uscisse a far spese .

Con l'approccio alla guerra in Iraq, l'errore è stato ripetuto. Solo gli oppositori ebbero la possibilità di esprimere attivamente il proprio dissenso. La maggioranza degli americani rimase confinata al ruolo di spettatore, uomini e donne forse senza molta cognizione di causa, ma desiderosi di impegnarsi - impossibilitati a esprimere i propri sentimenti civili se non agitando bandiere e restando ansiosamente a guardare. Gli americani desideravano partecipare ai sacrifici di guerra, ma fu detto loro di non preoccuparsi. Desideravano, come popolo, dividerne i costi, e venne loro offerta una riduzione delle tasse. Alcuni avrebbero desiderato essere chiamati a servire la patria, ma l'esercito americano è ormai un apparato di professionisti addestrati all'uso di armi ipertecnologiche, il che rende del tutto obsoleta la figura del cittadino-soldato. (Tranne che nel corpo ufficiali, l'esercito americano si avvale tuttavia anche di chi è in cerca di opportunità - dunque non è poi così «volontario» come si dice). Il segretario alla Difesa Rumsfeld ha accantonato con sufficienza l'ipotesi di soldati di leva nel nuovo esercito esclusivamente composto da professionisti. Ma il senso della partecipazione dei cittadini alla guerra si radica nella democrazia stessa, e non lo si può accantonare sulla base di considerazioni tecniche. La guerra resta sempre l'ultima risorsa della democrazia, ed è appunto per mantenerla tale che ai cittadini viene chiesto di compiere l'estremo sacrificio insieme. Senza un esercito di militari di leva, l'America forse

sarebbe ancora in Vietnam. Con un unico membro del Congresso con un figlio in servizio nell'esercito, il sostegno del Congresso alla guerra infinita è divenuto purtroppo un fatto terribilmente aporofico. Nell'autunno 2002 un parlamentare, Charles B. Rangel di New York, provocò scalpore chiedendo la reintroduzione della coscrizione, ma la sua istanza fu ritenuta una mera mossa politica, nient'altro che una tattica antibellica. Ma benché forse inadeguati in un'era di armi intelligenti e di guerre professionali, i cittadini-soldato sono un caposaldo del progetto democratico e un modo cruciale per far convergere le due strategie, quella della guerra preventiva antiterrorismo e quella della democrazia preventiva .

Condizionati dagli imperativi dell'interdipendenza, oggi abbiamo soltanto due alternative: sconfiggere quell'interdipendenza maligna che è il terrorismo, imponendo in qualche modo una pace globale basata sulla forza; oppure costruire un'interdipendenza benigna, democratizzando il mondo. Le altre nazioni non possono perseguire una strategia di democrazia preventiva, se l'America non vi partecipa o vi si oppone. Saprà, l'America, raccogliere questa sfida ? Difficile dirlo .

Se gli americani non riescono a uscire dall'impero del terrore, sono persi. Nessun alleato europeo li dissuaderà dalla strategia della guerra, nessuno stato canaglia parrà abbastanza inoffensivo da poter essere ignorato. Dato che il terrore non ha a che fare con la realtà, ma con la percezione, i terroristi possono vincere senza sparare neanche un colpo. Gli basta suggestionare l'immaginario degli americani - o di quanti nel governo e nei media hanno il compito di suggestionare l'immaginario collettivo. L'11 settembre è stato un giorno di indescrivibile orrore, costato un prezzo terribile a singole famiglie americane, e (ce l'hanno promesso) ce ne saranno altri. Ma come attacco al potente corpo collettivo dell'America, attentati simili sono come punture di zanzara per un grizzly, momentanee trafitture di dolore che il colosso americano può spazzar via con un sol colpo delle possenti zampe. L'America non può essere insieme potente come si vanta di essere e vulnerabile come teme di essere. La sua potenza smentisce i suoi timori - o almeno dovrebbe. Questo

non è minimizzare la tragedia personale delle vittime del terrore, o sostenere che la guerra al terrorismo non vada combattuta. E' solo mantenere una prospettiva lucida, conscia del fatto che il terrorismo è una funzione dell'impotenza, e colpisce i potenti solo nella misura in cui si lasciano colpire. La democrazia sconfigge il terrorismo perché fa dell'immaginario collettivo uno strumento di empatia e di azione, liberandolo dalle ansie che lo attanagliano quando è inattivo o assorbito dai sinistri giochi del terrore .

Vi è una certa tendenza a considerare romantiche, idealistiche o addirittura utopiche le affermazioni a favore delle virtù della democrazia. Forse lo sono. La civiltà stessa, scriveva Yeats, è tenuta insieme da una rete di illusioni, e tra queste la democrazia è indubbiamente tra le più seducenti. Ma in questa nuova epoca di interdipendenza, in cui criminali e terroristi sanno che il potere non risiede negli stati sovrani ma negli interstizi tra loro, la democrazia è divenuta l'opzione dei realisti. L'inno nazionale degli Stati Uniti, composto da Francis Scott Key dinanzi al bombardamento britannico di Baltimora del 1814, è stato a lungo l'inno marziale di un'America sovrana e indipendente. Il poema "America the Beautiful", composto nel 1893 da Katharine Lee Bates dinanzi all'imponente spettacolo delle Montagne Rocciose, parla a un'America spinta oggi al sodalizio col resto del mondo per mancanza di alternative. Eloquentemente critico del primo imperialismo americano di fine Ottocento, la Bates conosceva il segreto della salvaguardia della libertà: <America! America! Dio emendi ogni tua pecca, confermi il tuo spirito nel dominio di sé, la tua libertà nel diritto.> Nel più prosaico linguaggio del realismo sociologico, «un ordine internazionale basato sul diritto, in cui gli Stati Uniti si avvalgano del loro peso politico per promuovere norme a loro congeniali, proteggerà maggiormente gli interessi dell'America, ne salvaguarderà il potere, ne estenderà l'influsso» (3). Tali norme devono potersi applicare a tutti. Come disse Eisenhower, «non può esservi pace senza diritto. E non c'è diritto se si invoca un codice di condotta internazionale per i propri avversari e un altro per i propri alleati» (4) .

Gli idealisti romantici di oggi sono le aquile, illuse che le antiche prerogative e la tradizionale sovranità dell'America, tradotte in atteggiamenti bellicosi, bastino a risolvere il problema dell'interdipendenza. I realisti - spesso membri dell'esercito, com'era Eisenhower - sono divenuti civette: si sono arresi alla realtà dell'interdipendenza e cercano di mettere in atto una democrazia preventiva, intesa sia come strategia antiterrorismo di breve periodo che come strategia di lungo periodo finalizzata a formare cittadini da collocare al centro della vita nazionale e globale. Per la logica realista, potere e terrore sono antonimi. Oggi il vero potere sta nel riuscire a concepire e promulgare leggi globali comuni, anziché nel far valere sovranità nazionali individuali. La logica della libertà e la logica della sicurezza possono convergere: a congiungerle è la democrazia. Contro la vera democrazia, contro quanti col loro impegno di cittadini danno vita a una vera democrazia, l'impero del terrore è impotente .

NOTE

- Introduzione

N. 1. La «madre di tutte le bombe» (nel lessico tecnico «Massive Ordnance Air Blast», o Moab) è la nuova bomba «convenzionale» da 21000 tonnellate del ministero della Difesa; sotto la presidenza Bush, il Pentagono ha lasciato intendere che vi sono circostanze in cui potrebbe prendere in considerazione un «uso preventivo» di armi atomiche tattiche. Confer per es. l'articolo di copertina di «Newsweek», "Why America Scares the World", 24 marzo 2003 .

N. 2. Un ritratto, questo, delineato dall'ex autore dei discorsi di Bush, David Frum, a cui va in parte ascritta l'invenzione dell'espressione «asse del male» (Frum coniò «asse dell'odio», che divenne poi «asse del male» probabilmente per meglio attagliarsi al moralismo evangelico di Bush). Frum ritiene tuttavia che le virtù di Bush - «modestia, onestà, rettitudine, coraggio e tenacia» - sopravanzino i succitati vizi. Confer D. Frum, "The Right Man: The Surprise Presidency of George W. Bush", Random House, New York 2003, pag. 272 .

N. 3. T. Wiener, "Mexico's Influence in Security Council Decision May Help Its Ties With U.S.", in «New York Times», 9 novembre 2002, pag. A/11 .

N. 4. M. Ignatieff, "The Burden", in «New York Times Magazine», 5 gennaio 2002, pag. 22 .

N. 5. W. R. Mead, "Special Providence: American Foreign Policy and How It Changed the World", Alfred A. Knopf, New York 2001, pag. 10 .

N. 6. Citato nell'illuminante saggio di A. Margalit, "The Suicide Bombers", in «New York Review of Books», 16 gennaio 2003 .

N. 7. Citato in B. Woodward, "Bush at War", Simon & Schuster, New York 2002, pag. 89 [trad. it. "La guerra di Bush", Sperling & Kupfer, Milano 2003]. Dal momento che il metodo adottato da Woodward non è soltanto dubbio ma sibillino (non c'è modo di verificare le sue affermazioni e molte delle sue citazioni dirette), lascerò che sia il lettore a determinarne la veridicità. Personalmente considero significativa la forza cumulativa di tali affermazioni, benché, prese singolarmente, ne diffidi. Molte di quelle che citerò nel presente volume sono tratte da discorsi pubblici o resi tali; quanto alle altre, sta al lettore credervi o meno. Si vedano alcune buone ragioni per non credere a Woodward nelle recensioni al suo libro (da diversi settori dello spettro politico): E. Alterman, "Warand Leaks", in «American Prospect», 30 dicembre 2002; E. N. Luttwak, "Gosstpf from the War Room", in «Los Angeles Times Book Review», 1 dicembre 2002 .

N. 8. Confer il mio "Jihad vs. McWorld" (1995), nuova edizione, Random House, New York 2001 [trad. it. di D. Montaldo, "Guerra santa contro McMondo", Nuova Pratiche Editrice, Milano 1998] .

Introduzione N. 9. Bush ebbe un'istintiva intuizione di questo problema, e l'11 settembre cercò di far riprendere a volare l'aviazione commerciale. «Non saremo ostaggio dei terroristi, - disse, - riprenderemo i voli domani a mezzogiorno» (B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 27). In realtà, ci vollero altri tre giorni prima che i voli venissero ripresi, e la Federal Aviation Administration fece involontariamente il gioco dei terroristi .

N. 10. Citato in J. Meserve, "Cities Respond Differently to Terror Alert", C.N.N.com, 21 maggio 2003 .

N. 11. Va detto che vi sono alcuni argomenti ragionevoli, per questa riluttanza: l'America, che schiera più truppe nel mondo di qualunque altra nazione, utilizza le mine antipersona come protezione economica per i suoi presidi più sguarniti; inoltre ha un buon primato di bonifica del territorio, quando abbandona l'area. Ma il punto essenziale, qui, è che armi regolarmente usate con perdite assai maggiori di quelle causate da qualunque arma chimica o biologica sono escluse dalla definizione di «armi di distruzione di

massa», mentre altre, storicamente meno esiziali, vi sono incluse - presumibilmente perché contribuiscono a suffragare la tesi americana a favore della guerra preventiva .

N. 12. La Corea del Nord a quanto pare possiede armi atomiche in notevole quantità, e si ritiene stia intraprendendo la produzione di materiale fissile per realizzarne molte altre ancora .

N. 13. Questa è senz'altro la logica di alcuni fautori della guerra preventiva, fra cui Tod Lindberg, che con stupefacente franchezza ha riconosciuto che, perché la guerra preventiva funga da deterrente, «è necessario essere i più forti nell'impartire la lezione che si vuoi far apprendere» - cosa che solo una potenza atomica egemone e con un arsenale senza confronti come gli Stati Uniti può fare. In questo senso, aggiunge del tutto appropriatamente Lindberg, «non si può dire che la prevenzione abbia soppiantato la deterrenza. Piuttosto, la prevenzione è il ristabilimento violento dei termini della deterrenza». Confer T. Lindberg, "Deterrence and Prevention", in «Weekly Standard», 3 febbraio 2003, pag. 25 .

N. 14. H. Sokolski, "Two, Three, Many North Koreas", in «Weekly Standard», 3 febbraio 2003 .

N. 15. Il 28 dicembre 1937 il «Times» di Londra scriveva: «Chi può pensare senza orrore a ciò che comporterebbe un'altra guerra mondiale, condotta come sarebbe con tutte le nuove armi di distruzione di massa?» La Dichiarazione Truman/Atlee/King del 1945 invocò «l'eliminazione dagli armamenti nazionali delle armi atomiche e di tutte le altre principali armi idonee a distruzioni di massa» .

N. 16. M. Juergensmeyer, "Terror in the Mind of God: The Global Rise of Religious Violence", University of California Press, Berkeley Cal. 2002, pag. 121 .

N. 17. L'American Dialect Society, fondata nel 1889, sceglie una «parola dell'anno» dal 1990. Confer USATODAY.com, 6 febbraio 2003 .

N. 18. Dopo l'invasione americana dell'Iraq, tuttavia, sono state trovate scarse prove di quello che, nel suo discorso del 2003 sullo stato dell'Unione, Bush aveva descritto come un vasto programma iracheno per gli armamenti, che includeva «armi biologiche

sufficienti a produrre oltre 25000 litri di antrace», «oltre 38000 litri di tossina botulinica», «materiale per produrre almeno 500 tonnellate di sarin, iprite e sostanze nervine V.X.», «più di 30000 munizioni in grado di diffondere sostanze chimiche» e «laboratori mobili per armi biologiche [...] finalizzati alla produzione di sostanze per la guerra batteriologica». Confer "President's State of the Union Message to Congress and the Nation", in «New York Times», 29 gennaio 2003, pag. A/12 .

N. 19. La casa fornitrice americana, l'American Type Culture Collection di Manassas, Virginia, fornì agli iracheni numerose ampole di diciassette diversi tipi di agenti biologici, che insieme a forniture francesi vennero usati per produrre armi biologiche. Confer P. Shenon, "Iraq Links Germs for Weapons to U.S. and France", in «New York Times», 16 marzo 2003, pag. A/18 .

N. 20. Il ministero della Difesa include giustamente nel proprio elenco delle «Tecnologie attinenti alle armi di distruzione di massa» i sistemi di lancio, dal momento che senza di essi le armi di distruzione di massa sono di scarsa efficacia. Secondo la Difesa, «per essere realmente efficaci gli agenti chimici o biologici devono essere diffusamente nebulizzati su una vasta area» (confer "The Militarily Critical Technologies List, Office of the Under Secretary of Defense for Acquisition and Technology", Washington D.C., febbraio 1998) .

N. 21. P. J. Boyer, "The New War Machine", in «The New Yorker», 30 giugno 2003 .

- Parte Prima

Capitolo primo

N. 1. Discorso sullo stato dell'Unione, 28 gennaio 2003 .

N. 2. «Prima degli attentati [dell'11 settembre], il Pentagono aveva lavorato per mesi all'elaborazione di un'opzione militare per l'Iraq», riferisce Bob Woodward. A un meeting tenutosi pochi giorni dopo l'11 settembre, «Rumsfeld propose di approfittare

dell'opportunità offerta dagli attacchi terroristici per attaccare immediatamente Saddam» (B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 49) .

N. 3. In un suo editoriale terroristico sul «New York Times», intitolato "Secret, Scary Plans", Nicholas D. Kristof scrive che gli Stati Uniti stanno elaborando piani di contingenza per «incursioni chirurgiche con missili cruise», o addirittura «bombardamenti a martello» includenti l'uso di armi atomiche tattiche, contro gli impianti atomici nordcoreani. Kristof osserva che né Corea del Sud né Giappone comprendono «la gravità della situazione, [...] in parte perché non pensano che questa amministrazione sarebbe sufficientemente folle da prendere in considerazione un attacco militare contro la Corea del Nord». E conclude: «Si sbagliano». Confer «New York Times», 28 febbraio 2003, pag. A/25 .

N. 4. [Un inno di battaglia risalente ai tempi della guerra civile americana. N.d.T.] .

N. 5. B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 67 .

N. 6. Bush la usò per la prima volta nel suo discorso del 29 gennaio 2002 sullo stato dell'Unione: «Stati come questi», disse in quell'occasione, menzionando Iraq, Iran e Corea del Nord, «e i terroristi loro alleati costituiscono un asse del male che sta armandosi per minacciare la pace del mondo intero» .

N. 7. Citato in P. E. Tyler, "A Signal Moment Ahead", in «New York Times», 8 dicembre 2002, pag. A/30. Citando l'intervista con Bob Woodward da cui aveva tratto questo commento, Tyler osserva saggiamente: «Tali commenti rivelano che Bush non è impegnato in un'opportunistica, improvvisata montatura di una crisi irachena, finalizzata, come sostengono alcuni suoi critici, a stornare l'attenzione del paese da un'economia in crisi» .

N. 8. Cit. in B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 33 .

N. 9. L'11 febbraio 2003 George Tenet dichiarò al Congresso: «Inquietanti segni attestano che Al Qaeda ha stabilito un fronte sia in Iran che in Iraq». In base allo stesso argomento, il sottosegretario di Stato John Bolton disse ai funzionari israeliani che dopo aver sconfitto l'Iraq gli Stati Uniti «si sarebbero occupati» di Iran, Siria e

Corea del Nord. Confer P. Krugman, "Things to Come", in «New York Times», 18 marzo 2003, pag. A/33 .

N. 10. G. W. Bush, "Remarks by the President in Commencement Address to United States Coast Guard Academy", New London Conn., 21 maggio 2003 .

N. 11. B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 65. Powell fece quarantasette telefonate a leader mondiali nei giorni seguenti l'11 settembre, mentre le aquile invocavano a gran voce la guerra .

N. 12. Ibid., pag. 61. All'inizio della guerra in Iraq, nel marzo 2003, lo stesso Powell era tutt'altro che remissivo, e stigmatizzava con le aquile le macchinazioni dei francesi e dei loro alleati alle Nazioni Unite. E' tuttavia verosimile che poi, avendo perso la battaglia per scongiurare l'intervento in Iraq, Powell abbia deciso di soprassedere, nella speranza di riuscire a giocare nuovamente la carta diplomatica dopo la guerra .

N. 13. Ibid., pag. 81 .

N. 14. Cit. in J. F. Burns e D. E. Sanger, "Iraq says Report to the U.N. Shows No Banned Arms", in «New York Times», 8 dicembre 2002, pag. A/28 .

N. 15. E. Burke, "Reflections on the Revolution in France", Everyman Edition, E. P. Dutton, New York 1910, pag. 75 [trad. it. "Riflessioni sulla Rivoluzione Francese", Cappelli, Bologna 1930] .

N. 16. B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 81 .

- Capitolo secondo

N. 1. Discorso sullo stato dell'Unione, 28 gennaio 2003 .

N. 2. Uso il termine "mito" nel senso in cui lo usa Richard Slotkin quando osserva che «il mito esprime ideologia, in un racconto; il suo linguaggio è metaforico e suggestivo, non logico e analitico». Quelle che Slotkin definisce «icone mitiche» forniscono una «costruzione retorica di straordinaria economia e densità», che determina «una comprensione implicita dell'intero scenario storico». Confer R. Slotkin, "Gunfighter Nation: The Myth of the

Frontier in Twentieth Century America", Oklahoma University Press, Norman Ok. 1998, pag. 6 .

N. 3. J. Madison, "Federalist Number 10", in "The Federalist Papers", Modern Library Edition, Random House, New York 1937, pagine 58-59 [trad. it. A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, "Il Federalista", Giappichelli, Torino 1997, "Il Federalista" n. 10, pag. 85] .

N. 4. Cit. in W. LaFeber, "The American Age: U.S. Foreign Policy at Home and Abroad, 1750 to the Present", W. W. Norton, New York 1994(2), pag. 52. "Lo Spirito delle leggi" di Montesquieu fu un "locus classicus" della teoria repubblicana, e della tesi secondo cui le repubbliche non potevano salvaguardare la propria libertà se il loro territorio diveniva molto vasto, e quindi necessariamente «imperiale» .

N. 5. A. de Tocqueville, "Democracy in America", a cura di Ph. Bradley, 2 voll., Vintage Books, New York 1990, vol. 1., pag. 74 [trad. it. "La democrazia in America", a cura di G. Candelore, Rizzoli, Milano 1982] .

Il mito dell'indipendenza N. 6. Cit. in J. Epstein, "Leviathan", in «New York Review of Books», 1 maggio 2003 .

N. 7. Per un approfondimento del ruolo di Melville nell'elaborazione del mito dell'innocenza americana, confer il mio "Melville and the Myth of American Innocence", in D. Scribner (a cura di), "Aspects of Melville", Berkshire County Historical Society at Arrowhead, Pittsfield Mass. 2001 .

N. 8. «Casi e circostanze d'America si presentano come agli albori del mondo [...] abbiamo la possibilità di vedere il governo muovere i primi passi, come se fossimo vissuti agli albori del tempo»: Th. Paine, "The Rights of Man", in "Complete Works", Citadel Press, New York 1945, vol. 1, pag. 376 [trad. it. "I diritti dell'uomo e altri scritti politici", a cura di T. Magri, Editori Riuniti, Roma 1978] .

N. 9. H. Saint John de Crèvecoeur, "Letters from an American Farmer", Penguin, New York 1981, pagine 68-69 [trad. it. di O. Camalero, "Lettere di un agricoltore americano", Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, pag. 56] .

N. 10. Come i lettori ricorderanno, il giovane Billy, sconvolto dalla perfidia e falsità delle calunnie del suo persecutore Claggart, e incapace di replicare verbalmente, reagisce colpendo Claggart con un pugno, che disgraziatamente però lo uccide. Il capitano della nave è così costretto, seppure a malincuore, a condannare a morte Billy per il suo «crimine», comprensibile ma nondimeno passibile della pena capitale. N. 11. H. Melville, "Billy Budd, gabbiera di parrocchetto", trad. it. di E. Giachino, Einaudi, Torino 2001, pag. 33 .

N. 12. Ibid., pag. 113 .

N. 13. Il capitano Delano intercetta una nave negriera spagnola diretta al Nuovo Mondo, il cui «carico» ha fatto prigioniera la ciurma. Quando Delano sale a bordo, il capo dei ribelli, un uomo audace e istruito che dopo l'ammutinamento ha assunto il comando della nave, si finge il servo del capitano spagnolo. L'innocenza americana di Delano è talmente ottusa da impedirgli di comprendere ciò che con tanta chiarezza si svolge sotto i suoi occhi. Egli interpreta come uno «spettacolo di fedeltà da una parte e confidenza dall'altra» quello che è in realtà un rapporto di tradimento e simulazione. Delano, scrive Melville, era «uomo d'indole singolarmente fiduciosa, incapace [...] di permettersi delle apprensioni che comunque implicassero l'imputazione di malvagità al prossimo» (H. Melville, "Benito Cereno", trad. it. di C. Pavese, Einaudi, Torino 1997, pagine 37 e 205). Come Billy Budd, egli non riesce a comprendere il male neanche quando lo sta fissando dritto negli occhi .

N.14. Tanto dipendente dalla provocazione fu il coinvolgimento americano nelle due guerre europee, che l'assurda tesi secondo cui Roosevelt avrebbe «preparato» Pearl Harbor (ignorando le minacce del nemico) ebbe una certa diffusione tra i fautori dell'isolazionismo .

N. 15. R. Kagan, "Of Paradise and Power: America and Europe in the New World Order", Alfred A. Knopf, New York 2003 .

N. 16. Th. Friedman, "Ah, Those Principled Europeans", in «New York Times», 2 febbraio 2003, sez. 4, pag. 15 .

N. 17. «Time Europe», 6 febbraio 2003. La rivista puntualizzava che si trattava di «un sondaggio informale, privo di scientificità, condotto solo per gli utenti di Time.com, e che non pretendeva di essere indicativo dell'opinione pubblica». Altri sondaggi, tuttavia, confermano i risultati di «Time Europe» .

N. 18. [Termine con cui in alcune denominazioni evangeliche si designa chi, dopo una fase di scarso interesse per la religione, torna a sentire e praticare con fervore la fede. N.d.T.] N. 19. Confer per esempio l'articolo di copertina di «Newsweek», "Bush and God", 10 marzo 2003, o "God and American Diplomacy", in «The Economist», 6 febbraio 2003. In realtà, il primo presidente «rinato» fu Jimmy Carter .

N. 20. Cit. in «The Nation», 23 dicembre 2002. Critiche realiste alla retorica moraleggiante in politica estera sono state mosse da teorici come Lord Acton («una nazione non ha né amici né nemici permanenti: solo interessi permanenti»), Henry Morgenthau, E. H. Carr e George Kennan .

N. 21. «L'illiceità cronica [...] può, in America come altrove, richiedere in ultima istanza l'intervento di una qualche nazione civile, e nell'Emisfero occidentale l'adesione degli Stati Uniti alla Dottrina Monroe può, in casi flagranti di tale illiceità o impotenza, indurre gli Stati Uniti a esercitare, seppur con riluttanza, un ruolo di polizia internazionale»: Th. Roosevelt, "The Roosevelt Corollary to the Monroe Doctrine", 1904 .

N. 22. Cit. in D. E. Sanger, "Bush Juggles the Roles of Leader and Cheerleader", in «New York Times», 28 ottobre 2002, pag. A/15 .

N. 23. G. W. Bush, "Remarks by the President, 2002 Graduation Exercise of the United States Military Academy", West Point N.Y., 1 giugno 2002. Questo testo riappare come epigrafe della Sezione 2., "Champion Aspirations for Human Dignity", del documento sulla "National Security Strategy of the United States of America" .

N. 24. [Il riferimento è alla frase «Hier stehe ich. Ich kann nicht anders», che Lutero pronunciò a Worms nel 1521 dinanzi a Carlo quinto che lo aveva convocato per ordinargli di ritrattare. N.d.T.] .

N. 25. «Sono rimasto ferito», disse Bush nella sua intervista con Woodward, «dall'accusa che questa sarebbe stata una guerra religiosa, e che in qualche modo gli americani sarebbero stati dei conquistatori. La mia intenzione era che fossimo visti come dei liberatori» (B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 131) .

N. 26. Cit. in S. Shama, "The Unloved American :Two Centuries of Alienating Europe", in «The New Yorker», 10 marzo 2003 .

N. 27. W. R. Mead, "Special Providence: American Foreign Policy and How It Changed the World", Alfred A. Knopf, New York 2001, pag. 11 .

N. 28. Ibid., pagine 331, 332-34 .

N. 29. M. Ignatieff, "The Burden cit. Trovo poco utile e persino svitante l'uso che Ignatieff fa del vecchio termine «impero» per definire la nuova egemonia americana nel mondo, soprattutto visto che egli riconosce (come sostengo io qui) che «malgrado la sua schiacciante potenza militare», l'America «resta vulnerabile», dal momento che i suoi nemici non sono stati «passibili di deterrenza, condizionamento e coercizione, ma oscure cellule di fanatici che hanno dato prova di non poter essere dissuasi né coerciti» .

N. 30. I test hanno contrapposto un missile antibalistico a una singola testata esplosiva («un proiettile che tenta di intercettare un altro»), con al massimo un unico falso bersaglio; ma in realtà un aggressore sferrerebbe un attacco con più missili, circondati da più falsi bersagli (economici), rendendo l'intercettazione assai più problematica di quanto già sia; oppure userebbe per sganciarlo sistemi convenzionali, come aerei o navi. Simili argomenti tecnici risultano tuttavia di scarsa utilità nel contestare quella che in fondo è più una teologia che una dottrina di difesa strategica. Per l'intera controversia sull'efficacia della difesa missilistica, si vedano gli scritti, già apparsi e ancora in corso di pubblicazione, del professor Theodore A. Postol del Mit, che ha intrapreso una campagna solitaria contro quelli che a suo giudizio sono errori tecnici sostanziali nel sistema antimissilistico, e nei relativi studi condotti dallo stesso Istituto. Confer, per es., W. J. Broad, "MIT Studies Accusations of Lies and Cover-up of Serious Flaw in Antimissile System", in «New York Times», 2 gennaio 2003, pag. A/13 .

- Capitolo terzo

N. 1. Th. Hobbes, "The Leviathan", parte 1., capitolo 13. [trad. it. "Leviatano", a cura di A. Pacchi, Laterza, Bari 1996, pag. 102] .

N. 2. Cit. in J. Mintz, "15 Freighters Believed to Be Linked to Al Qaeda", in «Washington Post», 31 dicembre 2002, pag. A/1 .

N. 3. R. Kagan, "Of Paradise and Power" cit., pag. 37 .

N. 4. M. Juergensmeyer, "Terror in the Mind of God: The Global Rise of Religious Violence", University of California Press, Berkeley Cal. 2002, pag. 119. Il testo di Juergensmeyer tratta del terrorismo alimentato dal fanatismo religioso e di quelle interpretazioni (come la mia) che evidenziano la complicità dialettica dell'Occidente e del McMondo nella guerra che il terrorismo conduce contro di loro. Ma come sostiene Amy Chua, si può anche mostrare (come ho cercato di fare nel mio "Guerra santa contro McMondo") «che la diffusione globale dei mercati e della democrazia è una fondamentale aggravante dell'odio di gruppo e della violenza etnica in tutto il mondo non occidentale» (A. Chua, "World on Fire: How Exporting Free Market Democracy Breeds Ethnic Hatred and Global Instability", Doubleday, New York N. 5. Il compianto Michael Rogin propone una brillante e inquietante analisi del rapporto tra Thomas Dixon, D. W. Griffith e Woodrow Wilson nel suo "'The Sword Became a flaming Vision': D.W: Griffith 's The Birth of a Nation", in "Ronald Reagan, The Movie: And Other Episodes in Political Demonology", University of California Press, Berkeley Cal. 1987, in particolare le pagine 194-95. Un saggio sul rapporto tra film, immagini e leadership dei presidenti americani che fa realmente riflettere .

- Capitolo quarto .

N. 1. Citazione dalle "Memorie" di Truman in una lettera di Mike Moore, direttore del «Bulletin of Atomic Scientists», in «New Republic», 4 novembre 2002 .

N. 2. G. W. Bush, "Remarks by the President, 2002 Graduation Exercise of the United States Military Academy" cit .

N. 3. M. Allen e B. Gellman, "Strike First, and Use Nuclear Weapons if Necessary", in «Washington Post National Weekly Edition», 16-22 dicembre 2002 .

N. 4. Casa Bianca, "The National Security Strategy of the United States of America", settembre 2002 .

N. 5. Cit. in A. Eisele, "Hill Profile: George F. Kennan", in «The Hill», 25 settembre 2002 .

N. 6. J. Lelyveld, "In Guantánamo", in «New York Review of Books», 7 novembre 2002 .

N. 7. Lettera di M. Moore, in «New Republic», 4 novembre 2002 .

N. 8. [L'Ufficio dei Servizi Strategici, il precursore della Cia. N.d.T] .

N. 9. Cit. in P. M. Holt, "Secret Intelligence and Public Policy: A Dilemma of Democracy, C.Q. Press, Washington D.C. 1995, pag. 239 .

N. 10. Era prassi comune sostenere che il regime dell'Unione Sovietica, non essendo «autoritario» ma «totalitario», non avrebbe potuto essere rovesciato dall'interno, ma avrebbe dovuto essere sconfitto dall'esterno. Confer per esempio J. Kirkpatrick (ex ambasciatrice americana all'Onu), "Dictatorships and Double Standards", in «Commentary», vol. 68, n. 5, novembre 1979 .

N. 11. La questione si risolse pacificamente solo perché sia il presidente Kennedy che il premier russo Kruscëv si diedero reciprocamente una «seconda» chance (acconsentirono entrambi a riprendere in considerazione una «prima lettera» con un'offerta di pace, inizialmente ignorata, dopo l'invio di una «seconda lettera» bellicosa, con minacce di guerra); nel farlo, entrambi dovettero opporsi alla richiesta di un attacco preventivo dei propri rispettivi stati maggiori. Per un resoconto esaustivo, confer E. R. May e P. D. Zelikow (a cura di), "The Kennedy Tapes: Inside the White House During the Cuban Missile Crisis", Harvard University Press, Cambridge Mass. 1997 .

N. 12. G. W. Bush, "Remarks by the President on Iraq at the Cincinnati Museum Center", 8 ottobre 2002, cit. in «New York Times», 9 ottobre 2002 .

N. 13. B. Woodward, "Bush at War" cit., pagine 60-61 .

N. 14. Ibid., pag. 100. In un articolo sull'apparente intenzione del presidente Bush di far assassinare Saddam, Nicholas D. Kristof sostiene che, malgrado il bando contro l'assassinio firmato dal presidente Reagan (Ordine esecutivo n. 12 333), gli Stati Uniti hanno più volte intrapreso piani segreti per assassinare singoli avversari. Il bando firmato da Reagan non è codificato nel diritto americano e, benché da allora sia stato rinnovato, «può essere facilmente annullato». Kristof sostiene che quanto meno «pare» che il governo americano abbia cercato di eliminare il leader libico Gheddafi nel 1986, il generale somalo Mohammed Farah Aidid nel 1993 e Saddam Hussein nel 1991 (N. D. Kristof, "The Osirak Option", in «New York Times», 15 novembre 2002, pag. A/31) .

N. 15. Conferenza stampa alla James S. Brady Room, 1 ottobre 2002 .

N. 16. M. Allen e B. Gellman, "Preemptive Strikes Part of U.S. Strategie Doctrine", in «Washington Post», 11 dicembre 2002, pag. A/1 .

N. 17. B. Woodward, "Bush at War" cit., pagine 52 e 103 .

N. 18. "The National Security Strategy of the United States of America" cit .

N. 19. Solo dopo le proteste congiunte di Democratici e Repubblicani il programma tornò ad essere sovvenzionato, nei mesi precedenti la guerra in Iraq .

N. 20. B. Keller, "At the Other End of the Axis: Some F.A.Q.'s", in «New York Times», il gennaio 2003, pag. A/15. Certo, riconosce Keller, furono i coreani a rompere per primi il cosiddetto «Agreed Framework» del 1994, in cui la Corea del Nord acconsentiva a porre fine al suo programma nucleare, in cambio di aiuti americani, di due reattori ad acqua leggera (da cui è molto più difficile ottenere plutonio a uso militare), e della garanzia di una politica di non aggressione da parte degli Stati Uniti. Questo accordo, di cui fu mediatore l'ex presidente Carter, come emissario del presidente Clinton, pose fine a una crisi assai simile all'attuale, nel corso della quale Clinton prese concretamente in considerazione l'ipotesi di un attacco contro gli impianti nucleari nordcoreani, prima di

concludere l'accordo. La Corea del Nord lo ruppe nel 2002, benché non avesse ancora ricevuto i reattori ad acqua leggera che le erano stati promessi .

N. 21. E' questa la chiara implicazione delle parole pronunciate da Bush nel discorso alla Cattedrale di Washington del 14 settembre 2001, quando dichiarò che se «questo conflitto è stato iniziato secondo tempi e modi decisi da altri, finirà nel momento e nel modo decisi da noi» .

N. 22. Confer D. Priest, "The Mission: Waging War and Keeping Peace with America's Military", W. W. Norton, New York 2003, pag. 14 .

N. 23. Th. Powers, "War and Its Consequences", in «New York Review of Books», 27 marzo 2003 .

N. 24. Cit. in M. Farhang, "A Triangle of Realpolitik: Iran, Iraq and the United States", in «The Nation», 17 marzo 2003. Farhang nota che Sharon ha sollecitato Bush ad attaccare l'Iran «il giorno dopo averla fatta finita con Saddam Hussein» .

N. 25. L'ex direttore della Cia R. James Woosley, citato in D. E. Sanger, "Viewing the War as a Lesson to the World", in «New York Times», 6 aprile 2003, pag. B/1. Sanger rivela che nella prima settimana di aprile del 2003, quando un collaboratore avvisò Bush che «il suo imprevedibile segretario alla Difesa aveva appena prospettato lo spettro di un allargamento del conflitto [a Siria e Iran]», il presidente «rispose solo 'bene', e tornò al lavoro» .

N. 26. J. Lelyveld, "In Guantánamo" cit .

N. 27. Cit. ibid. La fonte della citazione sul «Waldorf Astoria» è un funzionario anonimo .

N. 28. A. M. Dershowitz, "Why Terrorism Works: Understanding the Threat, Responding to the Challenge", Yale University Press, New Haven Conn. 2002. Confer il cap. 4, "Should the Ticking Bomb Terrorist Be Tortured?" Dershowitz legalizzerebbe la tortura solo quando emergesse la probabilità che vi si faccia comunque ricorso illegalmente, esigendo «un mandato giudiziario come "conditio sine qua non" per procedere a torture non letali» (pag. 158). Meglio sotto il controllo legislativo e

giudiziario, che nel segreto di prigioni estere come quella di Guantánamo Bay .

N. 29. "Protection Against Unconventional Threats to the Homeland and America Overseas" .

N. 30. M. Allen e B. Gellman, "Preemptive Strike" cit .

N. 31. Dal discorso dell'onorevole Norman Dicks di Washington alla seconda sessione della 43esima Convention democratica, Los Angeles, California, 15 agosto 2000; in «New Republic», 23 settembre 2002 .

N. 32. J. Chait, "False Alarm: Why Liberah Should Support the War", in «New Republic», 21 ottobre 2002 .

N. 33. M. R. Gordon, "Serving Notice afa New U.S., Poised to Hit First and Alone", in «New York Times», 27 gennaio 2003, pag. A/1 .

N. 34. Un'ottima trattazione filosofica dei dibattiti sulla guerra giusta è M. Walzer, "Just and Unjust Wars: A Moral Argument with Historical Illustrations", Basic Books, New York 1977. Su guerra giusta e terrorismo confer J. B. Elshtain, "Just War Against Terror: The Burden of American Power in a Violent World", Basic Books, New York 2003 .

N. 35.R. Kipling, "An Address to America" (1899) [trad. it. di A. Rossetti, in "«If» e poesie scelte", Rizzoli, Milano 2003, pag. 217] .

- Capitolo quinto

N. 1. Il presidente Eisenhower, che nel 1956 si era opposto all'invasione dell'Egitto da parte di Europa e Israele, criticava qui la prosecuzione della (parziale) occupazione dell'Egitto da parte di Israele, dopo il ritiro di Francia e Gran Bretagna dovuto a pressioni americane .

N. 2. G. W. Bush, conferenza stampa con il primo ministro Tony Blair, 31 gennaio 2003 .

N. 3. P. Wolfowitz, "What Does Disarmament Look Like?", discorso tenuto al Council on Foreign Relations, New York, 23 gennaio 2003 .

N. 4 Cit. in B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 280 .

N. 5. Bush usò l'espressione «stato terrorista» per l'Iraq nella sua apparizione congiunta con il segretario di Stato Powell il giorno seguente il discorso tenuto da quest'ultimo al Security Council nel febbraio 2003. La definizione di Rumsfeld è stata riportata sul «New York Times» del 7 febbraio 2003 (J. Dao, "Nuclear Standoff: Bush Administration Defends Its Approach to North Korea", pag. A/13) .

N. 6. Secondo l'ex analista della Cia Kenneth Pollack, la deterrenza, che nel gestire le relazioni con «l'Unione Sovietica fu per 45 anni» un'«alternativa» tanto «ragionevole», non può funzionare in Iraq, perché Saddam Hussein è un soggetto «inconsapevolmente suicida». Dato infatti che «i suoi calcoli si basano su idee non necessariamente corrispondenti a realtà, e sono solitamente impervi a influssi esterni», e data la sua «storia di catastrofici errori di calcolo», l'unico dilemma che si pone agli Stati Uniti sarebbe «guerra prima, cioè subito, o poi - e guerra con o senza armi atomiche» ("Why Iraq Can't be Deterred", in «New York Times Magazine», 26 settembre 2002. Per maggiori dettagli, confer il suo "The Threatening Storm: The Case for Invading Iraq", Random House, New York 2002). Si potrebbe viceversa sostenere che il regime di Saddam sia sopravvissuto per trentun anni non grazie a «una buona dose di fortuna» (come ritiene Pollack), ma proprio grazie al fatto che Saddam seppe interpretare e reagire assai bene alle «carote» e ai «bastoni» esterni. L'aggressione del Kuwait - il suo più grave «errore di calcolo» - nacque infatti da un'assenza di chiari propositi dell'America (l'ambasciatrice statunitense in Iraq nel 1991 si perse in chiacchiere, anziché ammonire l'Iraq delle conseguenze che avrebbe subito), non meno che dalla sua irrazionalità - lo conferma il fatto che Saddam in quell'occasione recepì perfettamente la minaccia americana di ricorrere ad armi atomiche se egli fosse ricorso ad armi biochimiche. Ma il dato più importante è che Pollack avvalora di fatto la tesi della differenza fra

stati con interessi e terroristi, con questo suo cercare di esonerare Saddam dalla sua logica, altrimenti convincente. Visto che alla fine la minaccia di una guerra preventiva non riuscì a dissuadere Saddam, non riuscì a fare ciò che sperava l'amministrazione Bush .

N. 7. B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 174 .

N. 8. Ibid., pag. 89 .

N. 9. Ibid., pag. 41 .

N. 10. T. Lindberg, "Deterrence and Prevention", in «Weekly Standard», 3 febbraio 2003, pag. 25 .

N. 11. M. R. Gordon, "Serving Notice of a New U.S." cit .

N. 12. D. E. Sanger, "Nuclear Anxiety: U.S. Eases Threat on Nuclear Arms for North Korea", in «New York Times», 30 dicembre 2002, pag. A/1. Leon Fuerth, ex consigliere di politica estera del vicepresidente Al Gore, osservava in un editoriale che l'inerzia di fronte alle provocazioni della Corea del Nord rischiava di fare della retorica della guerra preventiva di Bush un «evidente bluff», col risultato che «ci stiamo preparando a combattere una guerra con un paese che potrebbe forse procurarsi armi atomiche, mentre un altro sta facendo passi da gigante nella capacità di darsi alla produzione di massa delle medesime» ("Outfoxed by North Korea", in «New York Times», 1 gennaio 2003, pag. A/15) .

N. 13. Cit. in T. Shanker, "Lessons From Iraq Include How to Scare Korean Leader", in «New York Times», 12 maggio 2003, pag. A/17 .

N. 14. Ch. Krauthammer, "The Obsolescence of Deterrence", in «Weekly Standard», 9 dicembre 2002, pag. 24 .

N. 15. All'epoca questo attacco preventivo fu severamente condannato non solo dai paesi tradizionalmente critici nei confronti di Israele, come la Francia, ma anche dalla Gran Bretagna (che lo definì «una grave violazione del diritto internazionale») e dall'amministrazione Reagan .

N. 16. J. Mearsheimer e S. M. Walt, "Keeping Saddam Hussein in a Box", in «New York Times», 2 febbraio 2003, sez. 4, pag. 15. Mearsheimer e Walt proposero una critica «realista» della strategia della guerra in Iraq nel numero del gennaio 2003 di «Foreign

Policy», sostenendo che solo la deterrenza avrebbe potuto funzionare davvero bene in Iraq .

N. 17. T. Judt, "The Wrong War at the Wrong Time", in «New York Times» ottobre 2002, sez. 4, pag. 11 .

N. 18. Cit. in R. W. Stevenson, "North Korea Begins to Reopen Plant for Processing Uranium", in «New York Times», 24 dicembre 2002, pag. A/1 .

N. 19. Cit. in D. E. Sanger, "President Makes Case That North Korea Is No Iraq", in «New York Times», 1 gennaio 2003, pag. A/1.

N. 20. Cit. in Id., "Nuclear Anxiety" cit .

N. 21. Cit. in H. W. French, "Nuclear Fear as a Wedge" in «New York Times», 24 dicembre 2002, pag. A/1 .

N. 22. Cit. in M. Allen, "Bush Pledges Diplomatic Approach to North Korea", in «Washington Post», 22 ottobre 2002, pag. A/24 .

N. 23. Per esempio, anche l'affermazione secondo cui Saddam avrebbe usato sostanze chimiche sul suo stesso popolo - forse la più importante e meno contestata delle accuse secondarie usate dal governo americano per rafforzare la tesi del regime iracheno come stato canaglia pericoloso e brutale - è stata messa in discussione. Dal momento che il terribile massacro curdo di Halabja durante la guerra Iraq/Iran avvenne in una battaglia in cui entrambe le parti possono aver usato sostanze chimiche, sussistono infatti dubbi sia sul fatto che gli iracheni stessero usando quelle armi contro i curdi o contro gli iraniani, e persino su quale delle due parti le abbia usate. Confer S. C. Pelletiere, "A War Crime or an Act of War?", in «New York Times», 31 gennaio 2003, pag. A/29. Le argomentazioni di Pelletiere sono controverse, e sono state messe in discussione da critici attendibili come Kenneth Roth di Human Rights Watch, che ritiene che solo l'Iraq sia responsabile di aver gassato civili curdi ad Halabja (confer la lettera al direttore di Kenneth Roth, pubblicata sul «New York Times», 5 febbraio 2003). Cosa ancor più grave, furono proprio gli Stati Uniti a fornire all'Iraq gran parte delle sue armi chimiche e biologiche, quando lo appoggiavano contro l'Iran .

N. 24. Nel suo Discorso sullo stato dell'Unione (28 gennaio 2003), Bush sostenne che le vecchie testate scoperte dagli ispettori il 16 gennaio erano la prova dei piani di Saddam per l'uso di sostanze chimiche e biologiche; ma Blix riferì che non era stata rinvenuta «alcuna traccia» di elementi chimici o biologici nelle testate (né altrove, se è solo per questo) .

N. 25. Per una documentazione a riguardo, si vedano i rapporti del Southern Poverty Law Center" (www.splcenter.org) .

N. 26. Per colpire preventivamente il terrorismo «internazionale» è necessario distinguere fra terroristi nazionali e internazionali - una distinzione spesso sfuggente e problematica. Chiaramente anche la guerra preventiva contro il terrorismo va condotta con estrema cautela .

N. 27. Dal discorso del segretario di Stato Powell al Forum Economico Mondiale di Davos, Svizzera, cit. in "Powell on Iraq: «We Reserve Our Right to Take Military Action"», in «New York Times», 27 gennaio 2003, pag. A/8 .

N. 28. "Lighting the Fuse in Iraq", in «New York Times», 22 gennaio 2003, pag. A/20 .

N. 29. M. Boot, "Look Who Likes Deterrence Now", in «Weekly Standard», 11 novembre 2002, pag. 27. Come osserva Boot, gongolando (ma ha ragione): «L'entusiasmo della sinistra per il contenimento e la deterrenza era a dir poco assai più tiepido, all'epoca della guerra fredda» .

N. 30. W. Hoge, "Blair, Despite a Dubious Public, Sticks to a Firm Stance on Iraq", in «New York Times», 4 febbraio 2001, pag. A/12 .

N. 31. La Conferenza episcopale americana la considerava una violazione della «dottrina della guerra giusta», sostenendo che «l'intenzione di sterminare degli innocenti non è moralmente accettabile come parte di una strategia di guerra atomica dissuasiva» (confer "The Challenge of Peace: God's Promise and Our Response", Lettera pastorale, 3 maggio 1983, par. 178) .

N. 32. Cit. in Ch. Hedges, "A Skeptic About Wars Intended to Stamp Out Evil", in «New York Times», 14 gennaio 2003, pag. B/3 .

N. 33. Ch. Krauthammer, "The Obsolescence of Deterrence" cit .

N. 34. Confer B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 194 .

N. 35. J. Bentham, "Principles of Morals and Legislation" (1780), cap. I [trad. it. "Introduzione ai principi della morale e della legislazione", a cura di E. Lecaldano, trad. e note di S. Di Pietro, Utet, Torino 1998]. Secondo il famoso incipit di Bentham, «La natura ha posto il genere umano sotto il dominio di due supremi padroni, il "dolore" e il "piacere". Spetta ad essi soltanto indicare quel che dovremmo fare, come anche determinare quel che faremo. [...] Dolore e piacere ci dominano in tutto quel che facciamo, in tutto quel che diciamo, in tutto quel che pensiamo. [...] A parole si può proclamare di rinnegare il loro dominio, ma in realtà se ne resta del tutto soggiogati» (pag. 89) .

N. 36. A questo proposito si veda B. W. Tuchman, "The Guns of August" (1962) [trad. it. "I cannoni d'agosto", Bompiani, Milano 1998], un illuminante resoconto del perverso inizio della guerra che avrebbe dovuto porre fine a tutte le guerre .

N. 37. Nella sua "Introduzione ai principi della morale e della legislazione", Bentham ipotizzava che il comportamento umano si basasse su un calcolo dei probabili dolori o piaceri risultanti dalla durata, propinquità, intensità e certezza di ciascun atto .

N. 38. J. S. Mill, "On Bentham" (1838), in G. Himmelfarb (a cura di), "Essays on Politics and ", Doubleday-Anchor, New York 1963, pag. 97 .

N. 39. Cit. in R. W. Stevenson, "Loss of the Shuttle: the President", in «New York Times», 3 febbraio 2003, pag. A/1 .

N. 40. B. Woodward, "Bush at War" cit. pag. 136 .

N. 41. P. E. Tyler, "After the War: U.S. Juggling Iraq Policy", in «New York Times», 13 aprile 1991, sez. 1, pag. 5 .

N. 42. Confer per es. D. Gold, "Hatred's Kingdom: How Saudi Arabia Supports the New Global Terrorism", Regnery Publishing, Washington D.C. 2003 .

N. 43. D. Rohde, "A Dead End for Afghan Children Adrift in Pakistan", in «New York Times», 7 marzo 2003, pag. A/3 .

N. 44. Cit. in J. Diamond e B. Nichols, "Bush's War Doctrine Questioned", in «USA Today», 6 giugno 2003, pag. A/8 .

N. 45. Cit. in "Excerpts from News Conference: Imagine «Hussein and Nuclear Weapons»", in «New York Times», 8 novembre 2002, pag. A/24 .

N. 46. Il Comando Strategico Statunitense stilò un "Documento di pianificazione nucleare del teatro di guerra" che elencava gli obiettivi iracheni di un possibile attacco nucleare, mentre Rumsfeld, con il pretesto di essere rassicurante, osservò: «Non escludiamo il possibile uso di armi atomiche se attaccati». La rassicurazione giunse sotto forma della seguente precisazione: «Ma possiamo fare ciò che va fatto con mezzi convenzionali». Per un commento critico, confer N. D. Kristof, "Flirting with Disaster", in «New York Times», 14 febbraio 2003, pag. A/31 .

- Parte seconda

Capitolo sesto

N. 1. Discorso in occasione del conferimento del Premio Nobel per la Pace, Oslo, 10 dicembre 2002 .

N. 2. E. Becker, "U.S. Business Will Get Role in Rebuilding Occupied Iraq", in «New York Times», 18 marzo 2003, pag. A/18. Secondo Neil King jr del «Wall Street Journal», «L'audace piano dell'amministrazione Bush per la ricostruzione irachena prevede una radicale revisione della società irachena entro un anno dalla fine della guerra, ma affida la maggior parte del lavoro a imprese private statunitensi. Il piano di Bush, dettagliato in oltre cento pagine di documenti riservati concernenti contratti di appalto, escluderebbe gli enti per lo sviluppo delle Nazioni Unite e le altre organizzazioni multilaterali che hanno a lungo diretto gli sforzi di ricostruzione in paesi come l'Afghanistan e il Kosovo. Il piano escluderebbe perlopiù anche le grandi organizzazioni non governative» ("Bush Has an Audacious Plan to Rebuild Iraq", in «Wall Street Journal», 17 marzo 2003, pag. 1) .

N. 3. W. Finnegan, "After Seattle", in «The New Yorker», 17 aprile 2000. L'allora funzionario di Clinton Summers intendeva con

ciò formulare un elogio, non una critica, dal momento che stava sollecitando il Congresso a sostenere la Banca mondiale .

N. 4. Per fare un esempio, Richard Perle, consigliere di Donald Rumsfeld ed ex presidente del Defense Policy Board, quando era consigliere del Pentagono venne ingaggiato come avvocato dalla società di telecomunicazioni Global Crossing, ora in bancarotta. A quanto si dice, ben 600000 dei 725000 dollari del suo onorario erano condizionati al fatto che Perle riuscisse a convincere il Pentagono ad approvare la vendita della Global Crossing a una "joint venture" di Hong Kong. Confer M. Dowd, "Perle's Plunder Blunder", in «New York Times», 23 marzo 2003, sez. 4, pag. 13 .

N. 5. Purtroppo è anche una storia di apprensioni dettate dalla guerra fredda e di frettolosa amnistia e reintegrazione in ruolo di decine di migliaia di manager, funzionari, giudici e amministratori ex nazisti nella nuova Germania «democratica». Confer N. Frei, "Adenauer's Germany and the Nazi Past: The Politics of Amnesty and Integration", Columbia University Press, New York 2003 .

N. 6. «New Republic», 26 maggio 2003 .

N. 7. Si veda il capitolo 9 .

- Capitolo settimo

N. 1. "Esortazione Apostolica", Città del Messico, 28 gennaio 1999, cit. in A. Stanley, "Pope Urges Bishops to Minister to the Rich", in «New York Times», 24 gennaio 1999, sez. 1, pag. 10 .

N. 2. In una lettera del 2000 all'Autore .

N. 3. A. Chua, "World on Fire" cit., pagine 9, 13 .

N. 4. F. Zakaria, "The Future of Freedom: Illiberal Democracy at Home and Abroad", W. W. Norton, New York 2003, pag. 245 .

N. 5. Ibid., pag. 248 .

N. 6. G. J. Ikenberry, "America's Imperial Ambition," in «Foreign Affairs», 81, n. 5, settembre-ottobre 2002 .

N. 7. J. E. . Stiglitz, "The Insider: What I Learned at the World Economic Crisis", in «New Republic», 17 aprile 2000. Stiglitz prosegue così: «America e Fondo monetario internazionale

tentavano di imporre determinate linee di condotta perché ritenevamo esse avrebbero giovato all'Est asiatico - o piuttosto agli interessi finanziari degli Stati Uniti e del mondo industriale? [...] Avendo preso parte a quei dibattiti, avrei dovuto vederne la prova. Non la vidi, perché non esisteva» .

N. 8. M. Friedman, "Capitalism and Freedom", University of Chicago Press, Chicago Ill. 1962, pag. 30 [trad. it. "Capitalismo e libertà", Studio Tesi, Pordenone 1995]. Usando il termine «collaterali», Friedman fa apparire insignificante il concetto di beni pubblici e di conseguenze sociali, e nelle pagine successive scredita l'argomento come mera giustificazione del governo democratico. Nelle sue sin troppo abili parole, «se il governo intraprendesse azioni tese a risolvere gli effetti collaterali, provocherebbe in parte un'ulteriore serie di effetti collaterali», consistenti in ultima analisi in una violazione delle libertà personali (pag. 32). Un argomento perfettamente circolare .

N. 9. Giovanni Paolo Secondo, "Incarnationis Mysterium", Bolla di Indizione del Grande Giubileo dell'Anno 2000, Roma, 29 novembre 1998 .

N. 10. J. Madison, "Il Federalista n.63", in A. Hamilton, J. Jay e J. Madison, "Il Federalista" cit., pagine 328-29 .

- Capitolo ottavo

N. 1. Discorso sullo stato dell'Unione, 25 gennaio 1994 .

N. 2. Cit. in G. Packer, "Dreaming of Democracy", in «New York Times Magazine», 2 marzo 2003 .

N. 3. S. B. Glasser, "A Model for Democracy?", in «Washington Post National Weekly Edition», 3-9 marzo 2003. Il Kuwait sta sviluppando una società civile, ma «è una nazione che non ha neppure un'organizzazione per i diritti umani legalmente riconosciuta» .

N. 4. G. Packer, "Dreaming of Democracy" cit .

N. 5. Come sostiene Howard J. Wirba, anche i concetti americani di società civile sono difficili da esportare, e vengono

spesso accolti con diffidenza dai governi, che temono un'erosione del proprio potere. Confer H. J. Wirtz, "Is Civil Society Exportable? The American Model and Third World Development", ricerca per il Non-profit Sector Research Fund, Aspen Institute, 2003 .

N. 6. Cit. in M. Simons, "An Outspoken Arab in Europe: Demon or Hero?", in «New York Times», 1 marzo 2003, pag. A/4. N. 7. Confer A. de Tocqueville, "The Ancien Regime and the French Revolution" (1856) [trad. it. "L'Antico regime e la rivoluzione", Einaudi, Torino 1989]. Tocqueville in realtà associava i "parlements" all'antica libertà, e la loro distruzione a una perdita di libertà, ma in ciò era un critico dell'egualitarismo centralizzato moderno. Simon Shama riprende questa tematica nella sua descrizione conservatrice della Rivoluzione in "Citizens: A Chronicle of the French Revolution", Alfred A. Knopf, New York 1989 .

N. 8. O. Handlin e L. Handlin, "Liberty and Power: 1600-1760", Harper & Row, New York 1986, offre un'esauriente descrizione di questo lento e cauto processo di coltivazione delle istituzioni democratiche nell'America coloniale prerivoluzionaria .

N. 9. All'inizio della guerra vi furono significative discrepanze all'interno dell'amministrazione Bush circa il ruolo dell'esercito in un Iraq postbellico, con il Pentagono assai meno acquiescente del Dipartimento di Stato a un governo militare protratto. Confer per es. L. F. Kaplan, "Federal Reserve: The State Department's Anti-democracy Plan for Iraq", in «New Republic», 17 marzo 2003 .

N. 10. A. Sen, "Development as Freedom", Alfred A. Knopf, New York 1999, pag. 247 [trad. it. "Lo sviluppo è libertà", Mondadori, Milano 2000] .

N. 11. In un mio libro di alcuni decenni fa ho tentato di fornire la misura di queste sorprendenti discrepanze: confer B. R. Barber, "The Death of Communal Liberty: The History of Freedom in a Swiss Mountain Canton", Princeton University Press, Princeton N. J. 1974 .

N. 12. A. Sen, "Development as Freedom" cit., pag. 247. Sen nota per esempio che «la versione del confucianesimo oggi invalsa

tra i campioni autoritari dei valori asiatici non rende affatto giustizia alla varietà propria degli insegnamenti di Confucio» (pag. 234) .

N. 13. La prima citazione è tratta da "Il Federalista n. 10", la seconda da "Il Federalista n. 9" [trad. it. A. Hamilton, J. Jay e J. Madison, "Il Federalista" cit., rispettivamente pag. 85 e pag. 79] .

N. 14. Confer S. P. Huntington, "The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order", Simon & Schuster, New York 1996, e il mio "Fantasy of Fear: Huntington and the West versus the Rest", in «Harvard International Review», 20., n. 1, 1997-98. Una variante meno radicale della stessa tesi si rinviene negli scritti di Bernard Lewis .

N. 15. Cit. in P. Constable, "Pakistan's Mullahs Speak Softly", in «Washington Post», 22 marzo 2003, pag. A/12. Per un resoconto della transizione del Tatarstan dal totalitarismo sovietico a una democrazia autoritaria islamica sotto l'occhio vigile della Russia, confer B. Keller, "Learning from Russia: Here's a Model for How to Shape a Muslim State", in «New York Times», 4 maggio 2003, sez. 4, pag. 1 .

N. 16. Malgrado i pesanti commenti di Graham sull'Islam (su "N.B.C. Nightly News," nel novembre 2001), la sua organizzazione, la Samaritan's Purse, è stata invitata a partecipare alla ricostruzione postbellica dell'Iraq come organizzazione caritatevole. Confer M. Cottle, "Bible Brigade", in «New Republic», 21 aprile 2003. Altri fondamentalisti americani hanno sostenuto che l'11 settembre è stato il castigo inflitto da Dio a una nazione atea e immorale, alimentando quella strana schizofrenia per cui l'America viene percepita nel mondo come l'avanguardia del secolarismo materialista, covando però in seno dei fondamentalisti religiosi non meno fanatici e antimodernisti degli islamisti che essa tanto teme .

N. 17. Enunciata in "Terror and Liberalism", W. W. Norton, New York 2003 .

N. 18. B. Woodward, "Bush at War" cit., pag. 131 .

N. 19. "Hell-Bent on War", recitava appunto il titolo dell'articolo di copertina di «Newsweek» il 17 febbraio 2003 .

N. 20. R. Kagan, "Of Paradise and Power" cit .

N. 21. Cit. in J. S. Nye junior, "The Paradox of American Power: Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone", Oxford University Press, New York 2002, pag. 157 .

N. 22. W. T. Stead, "The Americanization of the World", H. Markley, London 1902 .

N. 23. J.-J. Rousseau, "Discorso sull'economia politica", in Id., "Scritti politici", a cura di M. Garin, Laterza, Bari 1971, vol. 1, pag. 296 .

N. 24. Il commentatore bosniaco è Zarko Papic, e le due citazioni sono tratte da D. Simpson, "A Nation Unbuilt: Where Did All That Money in Bosnia Go?", in «New York Times», 16 febbraio 2003, sez. 4, pag. 12 .

N. 25. La facoltà di Pedagogia dell'Università del Maryland ha condotto ricerche di pedagogia comparata di particolare interesse per le società islamiche: confer J.-A. Amadeo et al., "Civic Knowledge and Engagement: An IEA Study of Upper Secondary Students in Sixteen Countries", The International Association for the Evaluation of Educational Achievement, Amsterdam 1999; J. Torney-Purta et al., "Citizenship and Education in Twenty-eight Countries: Civic Knowledge and Engagement at Age Fourteen", The International Association for the Evaluation of Educational Achievement, Amsterdam 2001. Si vedano anche i "World Education Reports" dell'Unesco e la "Education Sector Strategy", della Banca mondiale, Washington D.C. 1999. Per informazioni sul monitoraggio degli standard nelle scuole islamiche americane si consulti il Council on Islamic Education .

N. 26. Per una conferma statistica e uno studio su come l'istruzione diminuisca la recidività, confer J. Gilligan, "Preventing Violence", Thames & Hudson, New York 2001 .

- Capitolo Nono

N. 1. Discorso di Sua Santità al Corpo Diplomatico, Roma, 13 gennaio 2003 .

N. 2. Cit. in M. Tomasky, "Meet Mr. Credibility", in «American Prospect», 14., n. , marzo 2003 .

N. 3. Dichiarazione del colonnello iracheno Ahmed Ghobashi, citata in D. Filkins, "As Many Iraqis Give Up, Some Fight Fiercely", in «New York Times», 23 marzo 2003, pag. B/1 .

N. 4. Ken Adelman, un ex funzionario della sicurezza nazionale dell'amministrazione Reagan, all'inizio del 2002 aveva scritto per il «Washington Post» un pezzo intitolato appunto "Cakewalk in Iraq" («Washington Post», 13 febbraio 2002, pag. A/27) .

N. 5. J. S. Nye jr, "The Paradox of American Power" cit., pag. 15 .

N. 6 .M. Kaufman, "Embracing Nation-Building", in «Washington Post National Weekly Edition», 21-27 aprile 2003, pag. 16 .

N. 7. Ironicamente ciò ha reso in certo qual modo più difficile parlare di esilio per gli ex dittatori, perché la garanzia dei governi che essi non verranno perseguiti non è più affidabile, a fronte del potere assunto dall'opinione pubblica globale. Lo stesso Henry Kissinger rischia un processo per presunte attività in Cambogia durante la guerra del Vietnam, se si reca in Francia o in alcuni altri paesi che hanno minacciato di incriminarlo. Confer C. Hitchens, "The Trials of Henry Kissinger", Verso, New York 2001, e l'omonimo film di Eugene Jarecki .

N. 8. Jody Williams, discorso al Convegno per la firma del Trattato di Ottawa, 3 dicembre 1997. Per aggiornamenti su quest'attività si vedano gli annuali "Landmine Monitor Reports" pubblicati da Human Rights Watch .

N. 9. Tra le poche, lodevoli eccezioni va menzionato il senatore Robert C. Byrd della West Virginia, pronunciatosi energicamente contro la guerra; ma quella parte dei cittadini americani che avrebbe voluto assistere a un dibattito serrato e costante non si è sentita affatto rappresentata .

N. 10. Malgrado le tante lamentele sulle celebrità di sinistra, come osserva Warren Saint John, «se le star politicamente impegnate - si pensi a Jane Fonda, Edward Asner e Charlton Heston - hanno sempre provocato forti reazioni di dissenso, l'opposizione

non è mai stata più veemente e organizzata di oggi. Siti Internet come boy-cott-hollywood.net, Famousidiot.com e Celiberal.com stanno conducendo campagne telefoniche e via e-mail contro le star cinematografiche, e, per quanto riguarda i conduttori televisivi, contro gli sponsor dei loro show» ("The Backlash Grows Against Celebrity Activists", in «New York Times», 23 marzo 2003, sez. 9, pag. 1). Interessanti le osservazioni di Paul Krugman sul ruolo dei grandi network radiofonici come Clear Channel, che hanno «stretti legami con l'amministrazione Bush» ("Channels of Influence", in «New York Times», 25 marzo 2003, pag. A/17) .

N. 11. Si veda il sito Internet www.moveon.org .

N. 12. La «CivWorld Global Citizens Campaign», tra le cui attività segnaliamo: la raccolta firme per la Dichiarazione di Interdipendenza; un'annuale Giornata dell'Interdipendenza celebrata per la prima volta a Filadelfia e in numerose capitali mondiali, scuole e Università, il 12 settembre 2003; un programma di formazione alla cittadinanza globale rivolto ad adulti e studenti; un passaporto di cittadini globali; attività artistiche e musicali che enfatizzino il ruolo dell'arte come naturale denominatore comune dello spirito umano. Confer il sito Internet www.civworld.org .

N. 13. Il Bangladesh è un laboratorio di innovazione civica, con oltre ventimila Ong riconosciute dal governo. Il Brac gestisce migliaia di cliniche e trentaquattromila scuole con oltre un milione di studenti, e con le sue iniziative bancarie, imprenditoriali e di microcredito, che rivaleggiano con la Grameen Bank, «è forse la maggior organizzazione non governativa al mondo» (A. Waldman, "Helping Hand far Bangladesh's Poor", in «New York Times», 25 marzo 2003, pag. A/8) .

N. 14. Kofi Annan, discorso al College of William and Mary di Williamsburg, Va., 8 febbraio 2003; cit. in J. Preston, "Annan Appeals to U.S. for More Talks Before the War", in «New York Times», 9 febbraio 2003, sez. 1, pag. 15 .

- Conclusione N. 1. Anche il Pentagono fu colpito, ma là erano al lavoro militari e dipendenti civili dell'esercito, e le dinamiche (anche se non la tragedia e il trauma per le perdite) furono lievemente diverse. N. 2. L'occasione mancata fu tanto più

sorprendente venendo da un presidente che, benché generalmente si attenga (all'opposto di Clinton) all'approccio A.B.C. alla propria agenda, aveva accettato i programmi di servizio nazionale di Clinton alla Corporation for National and Community Service .

N. 3. G. J. Ikenberry, "America's Imperial Ambition" cit .

N. 4. Discorso presidenziale radiofonico di Dwight Eisenhower, 31 ottobre 1956 .